LA SCIMMIA
(The Year's Best Horror Series IX, 1981)
a cura di KARL EDWARD WAGNER

A Barbara
che ama un buon brivido
quasi quanto ama un bel party.

INDICE

LA SCIMMIA *di Stephen King*
IL VUOTO *di Ramsey Campbell*
I GATTI DI PERE LACHAISE *di Neil Olonoff*
L'EREDITÀ PROPERT *di Basil A. Smith*
LA CHIAMATA *di Dennis Etchinson*
LA CATACOMBA *di Peter Shilston*
IL RE *di William Relling, Jr.*
PASSI *di Harlan Ellison*
SENZA RAGIONE *di Peter Valentine Timlett*

CENNI SUGLI AUTORI

Stephen King
LA SCIMMIA

Quando Hal Shelburn la vide, nel momento in cui suo figlio Dennis la tirò fuori da uno scatolone malridotto della Ralston-Purina, che era stato riposto in fondo al solaio, un tale senso di orrore e sgomento s'impossessò di lui che per un istante, pensò che avrebbe urlato. Si mise un pugno in bocca, come per inghiottirlo e tossì. Né Terry, né Dennis lo notarono, ma Petey si voltò, incuriosito.

«Hey, stupendo,» disse rispettosamente Dennis. Era un'intonazione che oramai Hal raramente coglieva nel ragazzo. Dennis aveva dodici anni.

«Cos'è?» chiese Petey. Guardò ancora una volta suo padre prima che i suoi occhi fossero nuovamente trascinati verso la cosa che suo fratello maggiore aveva trovato. «Cos'è, papà?»

«È una scimmia, testa di scoreggia,» disse Dennis. «Non hai mai visto una scimmia prima d'ora?»

VISIT…

«Non chiamare tuo fratello testa di scoreggia,» disse automaticamente Terry, ed iniziò ad esaminare una scatola piena di tende. Le tende erano umide per la muffa e le lasciò cadere immediatamente. «Uck.»

«Posso tenerla, papà?» chiese Petey. Aveva nove anni.

«Cosa vuoi dire?» strillò Dennis. «L'ho trovata io!»

«Ragazzi per favore!» disse Terry. «Mi sta venendo mal di testa.»

Hal riusciva a malapena a sentirli - tutti. Dalle mani del suo figlio maggiore, la scimmia lo fissava con uno sguardo lucido, sorridendogli con quel suo vecchio familiare ghigno. Lo stesso sorriso che aveva popolato i suoi incubi di bambino, che li aveva popolati fino a quando lui non aveva...

Fuori si alzò una gelida raffica di vento, e per un istante labbra senza carne fecero risuonare una lunga nota attraverso la vecchia e rugginosa grondaia esterna. Petey fece un passo e si avvicinò al padre, con gli occhi che si muovevano inquieti lungo tutto il solaio disadorno da cui spuntavano teste di chiodi.

«Cos'è stato, papà?» chiese mentre il sibilo si smorzava in un ronzio gutturale.

«Solo il vento,» disse Hal, continuando a guardare la scimmia. I suoi cimbali, mezzelune di ottone piuttosto che cerchi completi nella debole luce di un'unica lampadina disadorna, erano immobili, forse lontani un piede l'uno dall'altro, ed aggiunse automaticamente, «Il vento può fischiare, ma non può intonare un motivo.» Poi si rese conto che quello era un detto dello Zio Will, e con la pelle d'oca pensò alla sua tomba.

La lunga nota tornò, il vento arrivava dal Lago Crystal in un lungo, ronzante slancio per poi gettarsi nella grondaia. Una mezza dozzina di piccole correnti d'aria alitarono nella fredda aria ottobrina in faccia ad Hal - Dio, questo posto assomigliava così tanto al ripostiglio della casa di Hartford, che gli sembrava di essere stato trasportato indietro nel tempo di trent'anni.

Non voglio pensarci.

Ma quel pensiero non poteva essere respinto.

Nel ripostiglio dove trovai quella dannata scimmia in questa stessa scatola...

Terry si era allontanata per esaminare una gabbia di legno piena di ninnoli, con la testa abbassata per la forte inclinazione della grondaia.

«Non mi piace,» disse Petey, e cercò la mano di Hal. «Dennis può averla se vuole. Andiamo via, papà?»

«Hai paura dei fantasmi, intestino di pollo?» chiese inquisitorio Dennis.

«Dennis, smettila,» disse svogliatamente Terry. Raccolse una tazza sotti-

le come un'ostia con un disegno Cinese. «Questa è carina. Questa...»

Hal s'accorse che Dennis aveva trovato la chiavetta sulla schiena della scimmia. La paura lo attraversò con le sue ali nere.

«Non farlo!»

Intervenne più bruscamente di quanto avrebbe voluto, ed afferrò la scimmia dalle mani di Dennis prima ancora che si rendesse conto di averlo veramente fatto. Dennis si voltò per guardarlo, sbigottito. Anche Terry aveva lanciato un'occhiata oltre la sua spalla, e Petey aveva alzato lo sguardo. Per un istante rimasero tutti in silenzio, ed il vento fischiò ancora una volta, ma questa volta debolmente, come uno sgradito invito.

«Voglio dire, probabilmente è rotta,» disse Hal.

Era rotta quasi sempre... se non quando voleva funzionare...

«Allora, non c'era bisogno di *strapparmela*,» disse Dennis.

«Dennis, stai zitto.»

Dennis lo guardò sbattendo le palpebre e per un istante sembrò quasi essere a disagio. Era tanto tempo che Hal non gli parlava in maniera così dura. Non da quando aveva perso il suo lavoro alla National Aerodyne in California due anni prima e si erano trasferiti in Texas. Dennis decise di non insistere... per il momento. Si voltò di nuovo verso la scatola della Ralston-Purina ed iniziò a rovistarvi dentro, ma il resto non era altro che immondizia. Giocattoli rotti da cui penzolavano molle ed imbottiture.

Adesso il vento era più forte, ed invece di sibilare, ululava. Il solaio cominciò a scricchiolare leggermente, producendo un rumore simile a quello di passi.

«Per favore, papà?» chiese Petey, con voce appena sufficiente a che suo padre lo sentisse.

«Si,» disse. «Terry, andiamo.»

«Non ho finito con questo...»

«Ho detto *andiamo*.»

Adesso toccava a lei rimanere sbigottita.

Avevano preso due stanze comunicanti in un albergo. Alle dieci quella sera i ragazzi erano a letto nella loro stanza e Terry dormiva nella stanza matrimoniale. Aveva preso due Valium sulla strada del ritorno dalla casa di Casco. Per evitare che i suoi nervi le provocassero un'emicrania. Negli ultimi tempi aveva preso molto Valium. Era iniziato tutto quando la National Aerodyne aveva licenziato Hal. Negli ultimi due anni lui aveva lavorato per la Texas Instruments - erano 4.000 dollari l'anno di meno, ma era la-

voro. Aveva detto a Terry che erano stati fortunati. Lei era d'accordo. Vi erano tantissimi programmatori di software che oziavano disoccupati, diceva. Lei era d'accordo. La società che aveva sede ad Arnette era buona, sotto tutti i punti di vista, come quella di Fresno, ma Hal pensava che il suo consenso fosse una bugia.

E lui stava perdendo Dennis. Sentiva che il ragazzo si stava allontanando, in una prematura fuga a tutta velocità, arrivederci Dennis, ciao ciao sconosciuto, è stato piacevole dividere questo viaggio in treno con te. Terry sospettava che il ragazzo fumasse marijuana. Ne sentiva qualche volta l'odore. Devi parlarci, Hal. E lui era *d'accordo,* ma ancora non l'aveva fatto.

I ragazzi stavano dormendo. Terry stava dormendo. Hal andò in bagno e chiuse a chiave la porta. Si sedette sulla tavoletta chiusa della tazza e guardò la scimmia.

Odiava il modo in cui la sentiva al tatto, quella morbida pelliccia di nappa marrone, spelacchiata in alcuni punti. Odiava il suo sorriso - *questa scimmia sorride proprio come un negro*, aveva detto Zio Will una volta, ma non sorrideva come un negro, né come nessun altro essere umano. Il suo sorriso era tutto denti, e se giravi la chiavetta, le labbra si sarebbero mosse, i denti sarebbero sembrati più grandi, sarebbero diventati i denti di un vampiro, le labbra si sarebbero contorte ed avrebbe battuto i piatti, stupida scimmia, stupida scimmia meccanica, stupida, stupida...

La lasciò cadere. Le sue mani tremavano e la lasciò cadere.

Quando colpì il pavimento, la chiavetta tintinnò sulle mattonelle del bagno. Nel silenzio quel suono sembrò fortissimo. Gli sorrideva con i suoi ambigui occhi d'ambra, con quegli occhi di bambola, ricolmi di una gioia ebete, con i piatti d'ottone bilanciati pronti a battere una marcia per qualche tetra banda infernale, e sotto vi erano stampate le parole MADE IN HONG KONG.

«Non puoi essere qui,» sussurrò. «Ti ho gettato nel pozzo quando avevo nove anni.»

La scimmia gli sorrise.

Hal Shelburn rabbrividì.

Fuori nella notte, una raffica di vento cupo fece tremare il motel.

Il fratello di Hal, Bill, e la moglie di Bill, Colette, li incontrarono a casa di Zio Will e Zia Ada il giorno seguente. «Ti è mai passato per la mente che una morte in famiglia è una maniera ignobile per rinnovare i legami

familiari?» gli chiese Bill con un leggero ghigno. Aveva preso il nome dallo Zio Will. Will e Bill, i campioni dei rodei, era solito dire Zio Will, arruffando i capelli di Bill. Era uno dei suoi modi di dire... come il vento può fischiare ma non può intonare un motivetto. Zio Will era morto da sei mesi, e Zia Ida aveva vissuto da sola, fino a quando un collasso non se l'era portata via, proprio da una settimana. Proprio all'improvviso, aveva detto Bill quando aveva chiamato in interurbana per comunicare ad Hal la notizia. Come se lui lo sapesse; come se tutti lo sapessero. Era morta da sola.

«Già,» disse Hal. «Il pensiero mi ha attraversato la mente.»

Guardarono insieme il posto, la casa dove avevano finito di crescere. Il loro padre, un capitano mercantile, era semplicemente sparito dalla faccia della terra quando erano piccoli; Bill affermava di ricordarselo vagamente, ma Hal non ne conservava alcun ricordo. La loro madre era morta quando Bill aveva dieci anni ed Hal otto. Erano venuti ad Hartford dallo Zio Will e dalla Zia Ida, ed erano cresciuti là, e là erano andati all'università. Bill era rimasto ed adesso aveva un fiorente ufficio legale a Portland.

Hal vide Petey avvicinarsi al groviglio di more selvatiche che crescevano sul lato orientale della casa in un folle intrico. «Stai lontano da lì, Petey!» lo chiamò.

Petey volse lo sguardo, in maniera inquisitoria. Hal provava un amore assolutamente trascinante per quel ragazzo... ed all'improvviso pensò di nuovo alla scimmia.

«Perché, papà?»

«Là, dà qualche parte c'è il vecchio pozzo,» disse Bill. «Ma che sia dannato se riesco a ricordarmi dove. Tuo padre ha ragione, Petey - quei cespugli di more sono un posto dal quale è bene stare lontano. Le spine ti potrebbero conciare per le feste. Vero, Hal?»

«Vero,» disse Hal automaticamente. Petey si era allontanato, senza guardarsi alle spalle, ed aveva cominciato a scendere verso la piccola spiaggia di ciottoli dove Dennis stava lanciando pietre nell'acqua. Hal sentì qualcosa sciogliersi leggermente nel suo petto.

Bill poteva essersi dimenticato dove fosse il vecchio pozzo, ma nel tardo pomeriggio Hal vi arrivò senza sbagliare, facendosi largo con le spalle attraverso i rovi che laceravano la sua vecchia giacca di flanella, e minacciavano i suoi occhi. Lo raggiunse e si fermò là, respirando pesantemente, e guardando le tavole marcite e curve che lo coprivano. Dopo un attimo di esitazione, si inginocchiò (le sue ginocchia spararono all'unisono due colpi

di pistola) e rimosse due delle tavole.

Dal fondo del pozzo, con i lineamenti segnati lo fissava una faccia, dai grandi occhi, con la bocca sorridente. Gli sfuggì un gemito. Non fu forte, se non nel suo cuore. Là era stato molto forte.

Era la sua stessa faccia, riflessa nell'acqua scura.

Non quella della scimmia. Per un istante aveva pensato che fosse quella della scimmia.

Stava tremando. Tremando dalla testa ai piedi.

L'ho buttata nel pozzo. L'ho buttata nel pozzo, per favore. Dio non farmi impazzire. L'ho buttata nel pozzo.

Il pozzo si era prosciugato l'estate in cui era morto Johnny McCabe, l'anno dopo che Bill ed Hal erano venuti a stabilirsi dallo Zio Will e dalla Zia Ida. Lo Zio Will si era fatto prestare dei soldi dalla banca per scavare un pozzo artesiano, ed intorno al vecchio pozzo erano cresciuti rovi di more. Al pozzo inaridito.

Ma l'acqua era tornata. Come la scimmia.

Questa volta non avrebbe potuto respingere il ricordo. Hal rimase seduto impotente, lasciando che esso riaffiorasse, cercando di assecondarlo, di domarlo come il surfista doma un'onda mostruosa che l'annienterebbe se cadesse dalla tavola, cercando semplicemente di lasciarla passare in modo che ne se vada di nuovo.

Se ne era andato inosservato con la scimmia in quella tarda estate, le more erano nate, ed il loro profumo era forte e dolciastro. Nessuno veniva a raccoglierle, benché Zia Ida qualche volta se ne venisse al limitare dei rovi e ponesse una manciata di more nel suo grembiule. Là dentro le more erano più che mature, anzi strafatte, alcune erano andate a male e gocciolavano un denso fluido bianco simile a pus, e le cicale cantavano follemente nell'erba alta sotto i piedi, il loro eterno grido: *Criiiiiii...*

Le spine lo graffiarono, facendo spuntare puntini di sangue sulle sue braccia nude. Non fece nessuno sforzo per evitare i loro aculei. Era accecato dal terrore - così accecato che per pochi pollici non inciampò sulle tavole che coprivano il pozzo e forse fu a pochi pollici dallo schiantarsi a trenta piedi sul fondo melmoso del pozzo. Aveva roteato le braccia alla ricerca di un equilibrio, ed altre spine avevano segnato i suoi avambracci. Era stato quel ricordo che lo aveva indotto a richiamare duramente indietro Petey.

Quello era il giorno in cui John McCabe - il suo migliore amico - morì. Johnny si stava arrampicando lungo i pioli del suo rifugio sull'albero nel

cortile posteriore. Loro due avevano trascorso molte ore lassù quell'estate, giocando ai pirati, avvistando galeoni al largo del lago, staccando l'avantreno dei cannoni, preparandosi ad andare all'arrembaggio. Johnny si stava arrampicando verso il rifugio sull'albero come aveva fatto migliaia di volte, ed il piolo appena sotto la botola sulla base del rifugio si era spezzato sotto le sue mani e Johnny era caduto al suolo da trenta piedi e si era rotto il collo, ed era tutta colpa della scimmia, la scimmia, quella maledetta odiosa scimmia. Quando il telefono aveva squillato, quando la bocca di Zia Ida si era spalancata ed aveva formato una O piena d'orrore mentre la sua amica Milly dalla strada sottostante le comunicava la notizia, quando Zia Ida aveva detto, «Vieni fuori nella veranda, Hal, ti devo dare una brutta notizia...» lui aveva pensato con orrore, *La scimmia! Cosa avrà fatto adesso?*

Non vi era stato nessun riflesso della sua faccia intrappolata in fondo al pozzo quel giorno, solo i ciottoli di pietrisco che cadevano nell'oscurità e l'odore del fango umido. Aveva guardato la scimmia che giaceva là sull'erba avvizzita che cresceva tra i rovi di more, i suoi cimbali pronti, i suoi enormi denti sorridenti in mezzo alle labbra slogate, la sua pelliccia, strappata qua e là, con le sue macchie spelacchiate e scabbiose, i suoi occhi gelatinosi..

«Ti odio,» le aveva sibilato. Strinse le mani intorno al suo disgustoso corpo, e sentì la pelliccia di nappa incresparsi. Gli sorrideva mentre lui la teneva proprio davanti la faccia. «Avanti!» la sfidò, iniziando a piangere per la prima volta quel giorno. La agitò. I cimbali pronti tremarono impercettibilmente. Distruggeva tutto quello che c'era di buono. Tutto. «Avanti, battili! Battili!»

La scimmia sorrideva e basta.

«Avanti, battili!» La sua voce montava istericamente. «Vigliacca, vigliacca, vai avanti e battili! Ti sfido!»

I suoi occhi giallognoli. I suoi denti enormi e allegri.

Allora la gettò nel pozzo, pazzo di dolore e di paura. La vide rovesciarsi ancora una volta durante la caduta, come un acrobata scimmiesco che si stava esibendo con destrezza, ed il sole fece scintillare un'ultima volta quei cimbali. Colpì il fondo con un colpo sordo, e questo dovette scuotere il meccanismo, perché all'improvviso i cimbali cominciarono a risuonare. Il loro deciso, intenzionale e metallico risuonare salì fino alle sue orecchie, rombante e sordo nella gola rimbombante del pozzo morto: *jang-jang-jang-jang-*

Hal si mise le mani sulla bocca, e per un istante riuscì a vederla laggiù, forse solo con gli occhi dell'immaginazione... giacere nel fango, con gli occhi che risplendevano verso il piccolo cerchio della sua faccia di ragazzo che scrutava dal bordo del pozzo (come per marchiare la sua sagoma per sempre), con le labbra che si stendevano e contraevano intorno a quei denti sorridenti, i piatti che segnavano il tempo, buffa scimmia a molla.

Jang-jang-jang-jang, chi è morto? *Jang-jang-jang-jang*, è Johnny McCabe, che cade con gli occhi sbarrati, che fa la sua capriola acrobatica mentre precipita nell'assolata e vacanziera aria estiva con un piolo scheggiato ancora serrato nella mano, per colpire il terreno con un rumore secco e sordo? È Johnny, Hal? O sei tu?

Gemendo, Hal ripose le assi sul buco, ferendosi con alcune schegge di legno, incurante di ciò, e senza nemmeno rendersene conto. Poteva ancora sentirla, persino attraverso le tavole, smorzata adesso, ed in qualche modo, proprio per questo, ben più insopportabile: stava laggiù con la faccia nera impietrita, battendo i suoi piatti e scuotendo il suo corpo repellente, e il suono risaliva fino a su, come il rumore di un uomo sepolto prematuramente che si agita nella ricerca di una via d'uscita.

Jang-jang-jang-jang, chi è morto questa volta?

Si dimenò e lottò cercando una via di uscita tra i rovi. Le spine aprirono nuove lacerazioni, lasciando sgorgare velocemente sangue sulla sua faccia e la bardana s'infilò nei risvolti dei suoi jeans, cadde lungo per terra, con le orecchie ancora frastornate, come se lei l'avesse seguito. Lo Zio Will l'aveva trovato più tardi, seduto su un vecchio pneumatico nel garage, singhiozzante, ed aveva pensato che Hal stesse piangendo per la morte del suo amico. E così era; ma stava piangendo anche per i postumi della paura.

Nel pomeriggio aveva buttato la scimmia nel pozzo. Quella sera, mentre il crepuscolo s'insinuava con il suo scintillante mantello di nebbia, una macchina che correva troppo veloce per la ridotta visibilità aveva investito sulla strada il gatto di Zia Ida ed era scappata via. Vi erano budella dappertutto, Bill aveva vomitato, ma Hal aveva semplicemente girato la testa, con la faccia pallida ed immobile, ascoltando il pianto di Zia Ida (questo fatto aggiunto alla notizia del ragazzo dei McCabe aveva provocato un attacco di pianto quasi isterico, e ci vollero quasi due ore prima che Zio Will riuscisse a calmarla completamente) come se fosse miglia lontana. Nel suo cuore c'era una gioia fredda ed esultante. Non era stato il suo turno. Era stato quello del gatto della Zia Ida, non il suo, né di suo fratello o di Zio Will (i due campioni del rodeo). E adesso la scimmia se n'era andata, era

giù nel pozzo, ed un malconcio gatto dell'Isola di White con gli acari nelle orecchie non era un gran prezzo da pagare. Se la scimmia voleva battere i suoi diabolici piatti adesso, che lo facesse. Poteva batterli e farli risuonare per gli scarafaggi striscianti, per le cose oscure che dimoravano nella gola del pozzo di pietra. Sarebbe marcita là al buio ed i suoi odiosi ingranaggi e le sue rotelle e le sue molle si sarebbero arrugginite nelle tenebre. Sarebbe morta laggiù. Nel fango e nelle tenebre. I ragni le avrebbero tessuto un sudario.

Ma... era tornata.

Lentamente, Hal ricoprì il pozzo, come aveva fatto quel giorno, e nelle sue orecchie sentì l'eco spettrale dei piatti della scimmia: *Jang-jang-jang-jang, chi è morto, Hal? È Terry? Dennis? È Petey, Hal? Il tuo preferito, non è vero? È lui? Jang-jang-jang-jang.*

«Mettila *giù!*»

Petey indietreggiò e lasciò cadere la scimmia, e per un istante da incubo Hal pensò che sarebbe accaduto, che l'urto avrebbe ridestato il suo meccanismo e che i piatti avrebbero cominciato a battere e risuonare.

«Papà, mi hai spaventato.»

«Mi dispiace. Solo... non voglio che giochi con quella.»

Gli altri erano andati a vedere un film, e lui aveva pensato che sarebbe andato a prenderli per riportarli al motel. Ma era rimasto nella casa più di quanto avesse immaginato; i vecchi odiosi ricordi sembravano riprendere vita nella loro eterna zona temporale.

Terry se ne stava seduta accanto a Dennis, e guardava «The Beverly Hillbillies». Guardava la vecchia copia sgranata con una concentrazione continua ed inebetita che rivelava il recente abuso di Valium. Dennis stava leggendo una rivista rock con il gruppo Styx sulla copertina. Petey se ne stava seduto a gambe incrociate sul tappeto, giocherellando con la scimmia.

«Non funziona, comunque,» disse Petey. *Il che spiega perché Dennis gliel'ha lasciata*, pensò Hal, e poi si vergognò e si arrabbio con sé stesso. Sembrava non riuscire a controllare l'ostilità che provava, sempre più frequentemente, nei confronti di Dennis e di conseguenza si sentiva svilito, infelice... ed indifeso.

«No,» disse. «È vecchia. La butterò via. Dammela.»

Porse la mano e Petey, con aria turbata, gliela porse.

Dennis disse alla madre, «Pa' si sta trasformando in un dannato paranoi-

co.»

Hal aveva attraversato la stanza prima ancora di rendersene conto, con la scimmia in una mano, sorridendo come se fosse d'accordo. Tirò Dennis giù dalla sedia per la maglietta. Vi fu un rumore di fusa come se una cucitura si lacerasse da qualche parte. Dennis sembrava comicamente spaventato. La sua copia di *Tiger Beat* cadde a terra.

«Ehi!»

«Vieni con me!» gli disse Hal storcendo la bocca, trascinando suo figlio verso la porta che dava nel disimpegno.

«Hal!» urlò Terry. Petey strabuzzò semplicemente gli occhi.

Hal continuò a trascinare Dennis. Sbatté la porta e poi sbatté Dennis contro la porta. Dennis cominciava a sembrare spaventato «Cominci ad avere un problema di linguaggio,» disse Hal.

«Lasciami *andare*! Mi hai strappato la maglietta, tu...»

Hal sbatté di nuovo il ragazzo contro la porta. «Si,» disse. «Un vero problema di linguaggio. L'hai imparato a scuola? O fra quella banda di drogati?»

Dennis arrossì, la sua faccia divenne improvvisamente deforme per il senso di colpa. «Io non starei in quella scuola di merda se tu non fossi stato licenziato!» esplose.

Hal sbatté ancora una volta Dennis contro la porta. «Non sono stato licenziato, sono stato temporaneamente sospeso, lo sai, e non ho bisogno che mi getti addosso la tua merda. Hai dei problemi? Benvenuto nel mondo, Dennis. Basta che non me li getti addosso. Hai da mangiare. Hai il culo coperto. Ad undici anni, io non... ho alcun bisogno... che tu mi getti la merda addosso.» Sottolineò ogni frase tirando a sé il ragazzo fino a che i loro nasi non si toccarono per poi sbatterlo ancora una volta contro la porta. Non fu duro abbastanza da fargli male, ma Dennis era spaventato - suo padre non gli aveva più messo una mano addosso da quando si erano trasferiti in Texas - ed iniziò a piangere con singhiozzi violenti, forti e sgraziati, di ragazzo.

«Avanti, picchiami!» urlò ad Hal, con il viso contratto e brufoloso. «Picchiami se vuoi, io lo so quanto cazzo mi odi!»

«Io non ti odio. Io ti amo tantissimo, Dennis. Ma sono tuo padre e mi devi portare rispetto o ti spacco la faccia.»

Dennis cercò di divincolarsi. Hal tirò a sé il ragazzo e lo abbracciò. Dennis lottò un istante e poi premette la faccia contro il petto di Hal e pianse esausto. Era quel tipo di pianto che Hal non sentiva da anni dai suoi

figli. Chiuse gli occhi, rendendosi conto che anche lui si sentiva esausto.

Terry cominciò a battere dall'altro lato della porta.

«Smettila, Hal! Qualsiasi cosa gli stai facendo, smettila!»

«Non lo sto uccidendo,» disse Hal. «Vattene, Terry.»

«Non...»

«Va tutto bene, ma',» disse Dennis, stretto al petto di Hal.

Sentì per un istante il silenzio perplesso di Terry, e poi la sentì andarsene. Hal guardò di nuovo suo figlio.

«Mi dispiace di averti offeso, pa',» disse Dennis riluttante.

«Quando andremo a casa la prossima settimana, aspetterò due o tre giorni e poi metterò sottosopra tutti i tuoi cassetti, Dennis. Se c'è qualcosa che non vuoi che veda, è meglio che te ne liberi.»

Di nuovo quella vampata colpevole. Dennis abbassò gli occhi e si asciugò il moccio con il dorso della mano.

«Posso andare adesso?» Sembrava di nuovo astioso.

«Certo,» disse Hal, e lo lasciò andare. *Devo portarlo in campeggio questa primavera, io e lui da soli. Dobbiamo fare un po' di pesca, come faceva Zio Will con Bill e me. Devo stargli vicino. Devo tentare.*

Si sedette sul letto nella stanza vuota e guardò la scimmia. *Non riuscirai mai più a essergli vicino, Hal,* sembrava dire il suo sorriso. *Mai più. Mai più.*

Quella sera Hal stava in bagno, si lavava i denti e pensava: *era nella stessa scatola. Come poteva essere nella stessa scatola?*

Lo spazzolino pungolò la parte superiore, indolenzendogli le gengive. Trasalì.

Lui aveva quattro anni, Bill sei, la prima volta che aveva visto la scimmia. Il padre scomparso aveva comprato una casa ad Hartford, ed era diventata loro, sgombra e ristrutturata, prima che morisse o sparisse o qualsiasi cosa gli fosse successa. La madre lavorava come segretaria alla Holmes Aircraft, la fabbrica di elicotteri di Westville, ed una serie di bambinaie erano venute a stare con i bambini, solo che le bambinaie dovevano occuparsi durante il giorno solo di Hal - Bill era alle scuole elementari. Nessuna delle bambinaie rimaneva a lungo. Rimanevano incinte e si sposavano i fidanzati o trovavano un lavoro ad Holmes, o la signora Shelburn scopriva che avevano attinto al vino di Xeres o alla bottiglia di Brandy che teneva nella credenza per le occasioni speciali. La maggior parte di loro erano ragazze stupide che sembrava volessero solo mangiare o dormire.

Nessuna di loro voleva leggere ad Hal come faceva sua madre.

Quell'inverno la bambinaia era una ragazza nera, enorme e melliflua che si chiamava Beulah. Adulava Hal quando sua madre era presente e qualche volta lo maltrattava quando non c'era. Nonostante questo c'era qualcosa che legava Hal a Beulah, che di tanto in tanto gli leggeva qualche racconto osceno da una delle sue riviste di cronaca vera. ("La Morte arriva per la Testa Rossa Voluttuosa» intonava sinistramente Beulah nel pigro silenzio diurno del soggiorno, trangugiando un altro barattolo di Burro di Arachidi di Reese mentre Hal studiava solennemente le immagini sgranate della rivista e beveva il latte dalla sua Tazza-dei-Desideri). Ed il legame rese peggiore quello che avvenne.

Trovò la scimmia un giorno freddo e nuvoloso di Marzo. Il nevischio picchiettava sporadicamente le finestre, e Beulah dormiva sul divano, con una copia di *La Mia Storia* aperta sul suo ammirabile seno.

Così Hal andò nel ripostiglio di servizio per dare un'occhiata alle cose di suo padre.

Il ripostiglio era un magazzino che correva per tutta la lunghezza del secondo piano sul lato sinistro, uno spazio extra che non era mai stato completato. Si entrava nel ripostiglio di servizio usando una porticina - che ricordava l'acceso della tana di un coniglio - sul lato di Bill nella stanza dei ragazzi. A tutti e due piaceva andarvi, benché d'inverno fosse ghiacciata e d'estate talmente arroventata da fare uscire un secchio di sudore dai pori. Lungo e stretto ed in qualche modo accogliente, il ripostiglio era pieno di affascinante robaccia. Non importava quanta roba tu guardassi, sembrava che non potessi mai guardarla tutta. Lui e Bill avevano trascorso interi sabato pomeriggio lassù, cavando cose dalle scatole, esaminandole, rivoltandole all'infinito nelle mani in modo che potessero assorbire la loro esclusiva realtà, e rimettendole a posto. Adesso si domandava se lui e Bill non avessero cercato, come meglio potevano, di entrare in qualche modo in contatto con il loro padre scomparso.

Era un capitano mercantile con licenza di navigazione, e lassù c'erano pile di carte nautiche, alcune segnate con dei cerchi netti (ed il puntino del compasso in ognuno). Vi erano venti volumi di qualcosa chiamato *La Guida Barron alla Navigazione.* Una serie di binocoli che facevano bruciare gli occhi e avere le vertigini se vi si guardava dentro troppo a lungo. Vi erano oggetti turistici di una dozzina di porti di transito-bambole hula-hula di gomma, una bombetta di cartone nera con una fascia strappata che recitava YOU PICK A GIRL, AND I'LL PICKADILLY, una sfera bianca con

dentro una piccola Torre Eiffel - e vi erano alcune buste in cui erano stati infilati con cura dei francobolli e delle monete stranieri; vi erano campioni di roccia dell'Isola Hawaiana di Maui, archivi trasparenti di un nero cupo ed in un certo senso infausto, con scritte in lingue straniere.

Quel giorno, con il nevischio che ticchettava ipnoticamente sul tetto proprio sopra la sua testa, Hal si fece strada fino al punto più lontano del ripostiglio, fece da parte una scatola, e dietro di essa vide un'altra scatola - una scatola di Ralston-Purina. Oltre il coperchio un paio di vitrei occhi colore nocciola lo guardavano. Lui ebbe un sussulto ed indietreggiò un istante, con il cuore in tumulto, come se avesse scoperto un crudele pigmeo. Poi vide il suo silenzio, la vernice sui suoi occhi, e si rese conto che era una specie di giocattolo. Fece di nuovo un passo avanti e lo sollevò con cautela dalla scatola.

Sorrideva con il suo eterno sorriso nella luce gialla, con i piatti tenuti separati.

Deliziosa, Hal allora l'aveva giudicata così, sentendo l'incresparsi della sua pelliccia di nappa. Il suo sorriso buffo gli piaceva. Ma non c'era stato anche qualcos'altro? Una sensazione quasi istintiva di disgusto che era arrivata ed era svanita ancora prima che potesse rendersene conto? Forse era così, ma con una memoria così antica, antica come questa, bisogna stare attenti a non crederci molto. I vecchi ricordi possono essere menzogneri. Ma... non aveva visto quell'espressione anche sulla faccia di Petey, nell'attico di casa?

Le aveva visto la chiavetta sul piccolo dorso, e l'aveva girata. Aveva girato con troppa facilità; non c'era stato nessuno scatto di caricamento. Rotta, dunque. Rotta, ma ancora bella.

Se la portò via per giocarci.

«Cos'hai, Hal?» chiese Beulah, svegliandosi dal suo pisolino.

«Niente,» disse Hal. «L'ho trovata.»

La sistemò sulla mensola accanto al suo letto. Se ne stava in cima ai suoi libri da colorare di Lassie, sorridente, con lo sguardo fisso nel vuoto, i piatti in posizione. Era rotta, ma sorridente. Quella notte Hal si svegliò da un sogno agitato, con la vescica piena, e si alzò per andare al bagno nell'ingresso. Bill era una massa ansimante di coperte dall'altra parte della stanza.

Hal tornò, mezzo addormentato... ed improvvisamente la scimmia cominciò a battere i suoi piatti nel buio.

Jang-jang-jang-jang-

Si svegliò completamente, come se fosse stato colpito in faccia con un

asciugamano umido e gelido. Il suo cuore ebbe un sobbalzo violento per la sorpresa, ed un flebile squittìo simile a quello di un topo gli sfuggì dalla gola. Fissò la scimmia, con gli occhi sbarrati, le labbra tremanti.

Jang-jang-jang-jang-

Il suo corpo sobbalzava e si scuoteva sulla mensola. Le sue labbra si spalancavano e richiudevano, si spalancavano e richiudevano, orrendamente gaie, rivelando denti enormi e voraci.

«Smettila,» sospirò Hal.

Suo fratello si rigirò ed emise un singolo, vigoroso ronfamento. Tutto il resto era silenzioso... tranne la scimmia. I piatti battevano e risuonavano, e di sicuro avrebbero svegliato suo fratello, sua madre, il mondo. Avrebbero risvegliato i morti.

Jang-jang-jang-jang-

Hal si diresse verso di lei, intenzionato in qualche modo a fermarla, forse mettendo le mani in mezzo ai piatti fino a quando non avrebbe smesso di funzionare (*ma era rotta, non era vero?*), ed allora si fermò da sola. I piatti si unirono per un'ultima volta - *Jang!* - e poi si separarono lentamente nella loro posizione originaria. L'ottone risplendette nella penombra. I denti ingialliti e sporchi sorrisero con quel loro improbabile ghigno.

La casa era di nuovo silenziosa. Sua madre si rigirò nel letto e fece eco al solitario russare di Bill. Hal tornò nel suo letto e si tirò su le coperte, il suo cuore stava ancora battendo all'impazzata, e pensò: *domani la rimetterò nel ripostiglio. Non la voglio.*

Ma la mattina seguente si dimenticò di rimettere a posto la scimmia perché sua madre non andò a lavorare. Beulah era morta. Sua madre non gli disse esattamente cosa fosse successo. «È stato un incidente, solo un terribile incidente,» fu tutto ciò che disse. Ma quel pomeriggio Bill comprò un giornale tornando a casa da scuola e portò di nascosto la pagina quattro nella loro stanza sotto la camicia (DUE MORTI IN UN APPARTAMENTO IN UNA SPARATORIA, recitava il titolo) e lesse in maniera incerta ad Hal, seguendo con il dito, mentre la madre preparava la cena in cucina. Beulah McCaffery, 19 anni, e Sally Tremont, 20, erano state uccise dal fidanzato della signorina McCaffery, Leonard White, 25 anni, in seguito ad una discussione su chi doveva uscire a fare un'ordinazione al ristorante cinese. La signorina Tremont era morta al Pronto Soccorso di Hartford; Beulah McCaffery era stata dichiarata morta sul luogo del delitto.

Era come se Beulah fosse scomparsa in una delle sue riviste di cronaca nera, pensò Hal Shelburn, e sentì un brivido gelato correrglì lungo la

schiena per poi turbinargli nel cuore. E si rese conto che la sparatoria era avvenuta nello stesso istante in cui la scimmia...

«Hal?» Era la voce di Terry, assonnata. «Vieni a letto?»

Sputò il dentifricio nel lavandino e si sciacquò la bocca. «Si,» disse.

Prima ripose la scimmia nella sua valigia, e la chiuse a chiave. Sarebbero volati in Texas tra due o tre giorni. Ma prima di andare via, si sarebbe liberato di quella cosa per sempre.

In qualche modo.

«Sei stato abbastanza duro con Dennis questo pomeriggio,» disse al buio Terry.

«È da un po' di tempo ormai che Dennis ha bisogno che qualcuno cominci ad essere duro con lui. Se ne sta andando alla deriva. Non voglio che cominci a cedere.»

«Psicologicamente, malmenare il ragazzo non è affatto una maniera...»

«Non l'ho *malmenato*, Terry, per l'amor di Dio!»

«... produttiva per affermare l'autorità...»

«Oh, non mi seccare con quelle stronzate dei tuoi incontri di gruppo,» disse arrabbiato Hal.

«Vedo che non vuoi discuterne.» La sua voce era fredda.

«Gli ho detto anche di portare la droga fuori di casa.»

«L'hai fatto?» Adesso sembrava preoccupata. «Come l'ha presa? Cosa ha detto?»

«Dai, Terry! Cosa *poteva* dire? 'Sei fuori di testa'?»

«Hal, cosa c'è che non va? Tu non sei così... cosa c'è che *non* va?»

«Niente,» disse, pensando alla scimmia chiusa a chiave nella sua Samsonite. L'avrebbe sentita se avesse cominciato a suonare i cimbali? Si, sicuramente l'avrebbe sentita. Ovattata, ma udibile, mentre scandiva il destino di qualcuno, come aveva fatto per Beulah, per Johnny McCabe, per Daisy il cane di Zio Will. *Jang-jang-jang-jang*, tocca a te, Hal? «Sono solo sotto pressione.»

«*Spero* che sia tutto qui. Perché così non mi piaci.»

«No?» E le parole gli sfuggirono prima che potesse fermarle; non volle nemmeno fermarle. «Allora fatti un po' di Valium e tutto tornerà di nuovo a posto, va bene?»

La sentì trattenere il respiro per poi espirarlo tremante. Cominciò a piangere. Avrebbe potuto consolarla (forse), ma sembrava non esservi nessuna consolazione in lui. C'era troppa paura. Sarebbe stato meglio una volta che

la scimmia se ne fosse andata di nuovo per sempre. *Per favore, Dio, via per sempre.*

Rimase sdraiato sveglio fino a tardi, fino a quando il mattino non cominciò a rischiarare l'aria. Ma credeva di sapere cosa fare.

La seconda volta era stato Bill a trovare la scimmia.

Fu circa un anno dopo che Beulah McCaffery era stata dichiarata morta sulla scena del delitto. Era estate. Hal aveva appena finito di andare all'asilo.

Era stato a giocare da Stevie Arlingen e sua madre lo chiamò: «Lavati le mani, Hal, sei sudicio come un maiale.» Lei era nella veranda, che beveva del tè freddo e leggeva un libro. Era in ferie; per due settimane.

Hal diede alle sue mani una veloce passata sotto l'acqua fredda e stampò la sporcizia sull'asciugamano. «Dov'è Bill?»

«Sopra. Digli di pulire la sua parte di stanza. È un casino.»

Hal, che amava essere il messaggero di notizie spiacevoli di questo tipo, corse su. La porticina tipo tana di coniglio che portava nel ripostiglio era socchiusa. Aveva la scimmia tra le mani.

«Non funziona,» disse subito Hal. «È rotta.»

Era preoccupato, benché ricordasse a malapena la notte in cui era tornato dal bagno, e la scimmia aveva improvvisamente iniziato a battere i suoi cimbali. Circa una settimana dopo, aveva fatto un brutto sogno su Beulah - non riusciva a ricordare esattamente cosa - e si era svegliato urlando, pensando per un istante che il leggero peso sul suo petto fosse la scimmia e che, aprendo gli occhi, l'avrebbe vista che gli sorrideva. Ma naturalmente il leggero peso era solamente il suo cuscino, stretto forte per il panico. Sua madre era entrata per calmarlo con un bicchiere d'acqua e due aspirine all'arancia per bambini, il Valium per i brutti momenti dei bambini. Lei pensava che l'incubo dipendesse dalla morte di Beulah. E così era, ma non nel modo in cui pensava.

Adesso ricordava appena tutto ciò, ma la scimmia continuava a spaventarlo, in particolare i suoi piatti. Ed i suoi denti.

«Lo so,» disse Bill, e gettò via la scimmia. «È stupida.» Atterrò sul letto di Bill, fissando il soffitto, con i piatti pronti. Ad Hal non piaceva vederla là. «Vuoi andare giù da Teddy e prendere un Ghiacciolo?»

«Ho già speso la mia paglietta,» disse Hal. «Inoltre, Mamma dice che devi pulire la tua parte di stanza.»

«Posso farlo più tardi,» disse Bill. «E ti presterò un nichelino, se vuoi.»

Bill qualche volta dava ad Hal del filo da torcere, e qualche altra volta ne combinava una delle sue o lo colpiva senza una ragione particolare, ma la maggior parte delle volte era buono con lui.

«Certo,» disse Hal riconoscente. «Prima rimetto quella scimmia scassata nel ripostiglio, d'accordo?»

«No,» disse Bill, alzandosi. «Andiamo-andiamo-andiamo.»

Hal lo seguì. L'umore di Bill era mutevole, e se lui si fosse fermato a rimettere a posto la scimmia, avrebbe potuto perdere il suo Ghiacciolo. Andarono giù da Teddy a prenderlo, poi andarono al Rec dove alcuni ragazzi stavano giocando a baseball. Hal era troppo piccolo per giocare, ma si sedette lontano su un territorio neutro, a succhiare il suo Ghiacciolo alla liquirizia, seguendo quello che i ragazzi chiamavano «Corsa alla base alla Cinese». Non tornarono a casa fino a quando non fu quasi buio, e sua madre picchiò Hal per avere sporcato l'asciugamano e bastonò Bill per non avere pulito la sua parte di stanza; dopo cena videro la TV, e a causa di tutto quello che era successo Hal si era dimenticato completamente della scimmia. Lei in qualche modo aveva trovato la strada per la mensola di Bill, dove se ne stava proprio accanto alla fotografia autografa di Bill Body. E lì rimase per quasi due anni.

Quando Hal aveva sette anni, le bambinaie erano diventate una rarità, e le ultime parole della signora Shelburn a loro due ogni mattina erano «Bill, fai attenzione a tuo fratello.»

Quel giorno, comunque, Bill dovette fermarsi a scuola per un incontro dei Boy-Scout ed Hal dovette tornare a casa da solo, fermandosi ad ogni angolo fino a quando non vedeva la carreggiata assolutamente libera in entrambe le direzioni, per poi attraversare di corsa, con le spalle ricurve, come un fante che attraversava una terra di nessuno. Entrò a casa con la chiave che stava sotto lo zerbino ed andò immediatamente al frigorifero per un bicchiere di latte. Prese la bottiglia, che gli scivolò tra le dita e si ruppe sul pavimento in mille pezzi, le schegge di vetro volarono da tutte le parti, mentre la scimmia cominciò improvvisamente a battere i suoi piatti al piano di sopra.

Jang-jang-jang-jang, senza tregua.

Rimase lì immobile, a guardare il vetro rotto e la pozza di latte, colmo di un terrore a cui non sapeva dare un nome né comprendere. Era semplicemente là, sembrava filtrare dai suoi pori.

Si voltò e corse al piano di sopra nella loro stanza. La scimmia stava nella mensola di Bill, e sembrava fissarlo. Aveva gettato la foto autografa di

Bill Boyd a faccia in giù sul letto di Bill. La scimmia dondolava e sorrideva e batteva i suoi piatti. Hal si avvicinò lentamente, senza volerlo, incapace di restarle lontano. I suoi piatti si separavano e cozzavano l'uno con l'altro e poi si separavano di nuovo. Mentre si avvicinava, sentiva il meccanismo girare nella pancia della scimmia.

Improvvisamente, emettendo un grido di disgusto e di paura, la scacciò dalla mensola come si può scacciare un'enorme, orrendo scarafaggio. Essa colpì il cuscino di Bill e poi cadde a terra, con i piatti che continuavano a battere, *jang-jang-jang-jang*; le labbra che si stendevano e contraevano, come se stesse sdraiata in una macchia di sole di tardo Aprile.

Poi, all'improvviso, si ricordò di Beulah. Anche quella notte la scimmia aveva battuto i suoi piatti.

Hal le diede un calcio con una scarpa Buster Brown, la colpì più forte che poté, e questa volta il grido che scappò dalle sue labbra fu di rabbia. La scimmia meccanica attraversò il pavimento, rimbalzò contro il muro e rimase immobile. Hal rimase a fissarla, con i pugni serrati, ed il cuore in tumulto. Lei gli sorrideva in maniera insolente, il sole un puntino infuocato in un occhio di vetro. *Prendimi a calci fino a quando vuoi*, sembrava dirgli. *Non sono nient'altro che ingranaggi, meccanismi, qualche ruota dentata, prendimi a calci, se vuoi. Io non sono vera, sono solo una scimmia meccanica, chi è morto? C'è stata un'esplosione alla fabbrica di elicotteri! Cos'è che si sta levando in cielo come una maledetta palla da bowling con occhi dove dovrebbero essere i buchi delle dita? È la testa di tua madre Hal? Giù a Brook Street Corner! La macchina stava correndo troppo! L'autista era ubriaco! C'è un Boy-Scout in meno! Puoi sentire il rumore stridente delle ruote che sono passate sul cranio di Bill. Il suo cervello gli è uscito dalle orecchie? Si? No? Forse? Non chiedermelo, io non lo so. Io* non *posso saperlo, tutto quello che so fare è battere i piatti* jang-jang-jang-jang*, e chi è morto, Hal? Tua madre? Tuo fratello? O tu, Hal? Tu?*

Corse verso di lei, con l'intenzione di colpirla, di fracassarle l'odioso corpo, di saltargli sopra fino a quando le ruote dentate ed i meccanismi non fossero volati via ed i suoi orrendi occhi di vetro non fossero rotolati per il pavimento. Ma appena la raggiunse, i suoi piatti si avvicinarono l'uno all'altro ancora una volta, molto piano... (*jang*)... mentre una molla all'interno sembrò dilatarsi ancora di una tacca... ed una scheggia di ghiaccio sembrò cercare la propria strada attraverso le pareti del suo cuore, paralizzandolo, immobilizzando la sua furia e lasciandolo di nuovo preda del terrore. La scimmia sembrava che sapesse - com'era gaio il suo sorriso!

La raccolse, prendendole una della braccia con le punte del pollice e dell'indice della mano destra, la bocca tesa in una curva di disgusto, come se avesse tra le mani un cadavere. La rognosa pelliccia sintetica sembrava rovente e febbricitante contro la sua pelle. Annaspò nel tentativo di aprire la porta del ripostiglio ed accese la spoglia lampadina. La scimmia continuò a sorridere mentre lui si trascinava fino alla zona di deposito in mezzo a scatole accatastate sopra ad altre scatole, passò davanti alla serie di libri di navigazione ed agli album di fotografia con le loro esalazioni di prodotti chimici invecchiati ed i souvenir ed i vecchi abiti, ed Hal pensò: *Se comincia a battere i suoi piatti e ad agitarsi adesso nelle mie mani, griderò, e se grido, non si limiterà a sorridere, inizierà a* ridere*, a ridere di me, ed io impazzirò e mi ritroveranno qui, inebetito e ridente, impazzito, diventerò pazzo, oh per favore mio caro Dio, per favore mio caro Gesù, non farmi impazzire...*

Arrivò in fondo e fece da parte due scatole, facendone cadere una, e rimise la scimmia nella scatola di Ralston-Purina nell'angolo più remoto. E lei vi si accomodò comodamente, come se fosse finalmente a casa, con i piatti pronti, sorridendo con quel suo sorriso scimmiesco, come se stesse ancora prendendosi gioco di Hal. Lui strisciò via, sudando, per il caldo e per il freddo, tutto fuoco e ghiaccio, aspettando che i piatti ricominciassero, e quando avrebbero cominciato, la scimmia sarebbe balzata fuori dalla scatola ed avrebbe sgambettato verso di lui come uno scarafaggio, con il meccanismo ronzante, i piatti che battevano all'impazzata, e...

...non successe niente di tutto ciò. Spense la luce e sbatté la porticina e si poggiò contro di essa, ansimando. Poi cominciò a sentirsi meglio. Andò al piano di sotto con le gambe molli, prese una busta vuota, ed iniziò a raccogliere con concentrazione i cocci e le schegge della bottiglia di latte rotta, domandandosi se si sarebbe tagliato e se sarebbe morto dissanguato, se questo era quello che i piatti battenti avevano voluto dire. Ma non accadde nemmeno questo. Prese una pezza e asciugò il latte, poi si sedette per vedere se sua madre e suo fratello sarebbero tornati a casa.

Sua madre arrivò per prima, chiedendo, «Dov'è Bill?»

Con voce bassa ed incolore, sicuro adesso che Bill fosse morto, Hal iniziò a spiegare dell'incontro dei Boy-Scout, sapendo che, anche ammesso che fosse stato un incontro lungo, Bill avrebbe dovuto essere a casa da almeno mezz'ora.

Sua madre lo guardò incuriosita, iniziò a chiedergli cosa ci fosse che non andava, e poi la porta si aprì ed entrò Bill - solo che non era affatto Bill,

per niente. Era il fantasma di Bill, pallido e silenzioso.

«Cosa c'è?» esclamò la signora Shelburn. «Bill, cosa c'è che non va?»

Bill cominciò a piangere ed appresero la storia attraverso le sue lacrime. C'era stata una macchina, disse. Lui ed il suo amico Charlie Silverman stavano camminando insieme dopo l'incontro e la macchina aveva svoltato l'angolo di Brook Street troppo velocemente e Charlie era rimasto di ghiaccio, Bill aveva tirato la mano di Charlie una volta ma aveva perso la presa e la macchina...

Bill cominciò a urlare, con singhiozzi isterici, e sua madre lo abbracciò, cullandolo, ed Hal guardò fuori nella veranda e vide i due poliziotti che stavano là. La macchina della polizia con cui avevano accompagnato Bill a casa era sul bordo del marciapiede. Poi anche lui aveva cominciato a piangere.. ma le sue lacrime erano lacrime di sollievo.

Adesso fu il turno di Bill di avere degli incubi - sogni nei quali Charlie Silverman moriva ripetutamente, veniva sbalzato dai suoi stivali da cowboy Red Ryder, e fatto volare sopra il cofano della vecchia Hudson Hornet in cui guidava l'uomo ubriaco. La testa di Charlie Silverman ed il parabrezza della Hudson si incontravano con un rumore esplosivo, ed entrambi andavano in frantumi. Il guidatore ubriaco, che era proprietario di un negozio di caramelle a Milford, aveva avuto un attacco di cuore non appena era stato preso in custodia (forse era stata la vista del cervello di Charlie Silverman che si seccava sui suoi pantaloni) ed il suo avvocato uscì trionfante al processo con l'argomento «quest'uomo è stato punito abbastanza». All'ubriaco furono dati sessanta giorni (con la condizionale) e perse il privilegio di poter guidare un veicolo nello stato del Connecticut per cinque anni... gli anni in cui si protrassero gli incubi di Bill Shelburn. La scimmia era stata di nuovo nascosta nel ripostiglio. Bill non notò mai che fosse stata rimossa dalla sua mensola... o se lo fece, non lo disse mai.

Per un po' Hal si sentì al sicuro. Si dimenticò ancora una volta della scimmia, o iniziò a credere che fosse stato solo un brutto sogno. Ma quando tornò a casa dalla scuola il pomeriggio in cui sua madre morì, essa era di nuovo sulla sua mensola, con i piatti pronti, che gli sorrideva.

Le si avvicinò lentamente, come se fosse estraneo a se stesso - come se, alla vista della scimmia, il suo stesso corpo fosse stato trasformato in un giocattolo meccanico. Vide la sua mano allungarsi e prenderla. Sentì la pelliccia di nappa frusciargli sotto la mano, ma le sue sensazioni erano ovattate; una semplice costrizione, come se qualcuno gli avesse fatto una siringa di Novocaina. Poteva sentire il suo respiro, veloce e secco, come lo

strepitio del vento attraverso le canne.

La rivoltò ed afferrò la chiave, ed anni dopo avrebbe pensato che quella seduzione drogata fosse paragonabile a quella di un uomo che si mette una pistola a sei colpi, con un solo proiettile in canna, contro una palpebra chiusa e nervosa e preme il grilletto.

Non farlo - lascia stare buttala via non toccarla -

Girò la chiavetta e nel silenzio ascoltò una serie, impercettibile e perfetta, di scatti di avvolgimento. Quando lasciò andare la chiave, la scimmia cominciò a battere i suoi piatti e sentì il suo corpo scuotersi, piegarsi-e-*scuotersi*, piegarsi-e-*scuotersi*, come se fosse viva, *era* viva, contorcendosi nella sua mano come un orrendo pigmeo, e le vibrazioni che sentiva attraverso la sua spelacchiata pelliccia nera non erano quelle di meccanismi che girano, ma il battere del suo cuore nero ed incenerito.

Con un gemito, Hal lasciò cadere la scimmia e corse via, con le unghie delle dita che affondavano nella carne sotto i suoi occhi, ed i palmi premuti contro la bocca. Inciampò su qualcosa e per poco non perse l'equilibrio (sarebbe caduto dritto per terra accanto a lei, con i suoi occhi blu gonfi dentro i suoi vitrei occhi ambrati). Arrancò verso la porta, arretrò dentro di essa, la sbatté, e vi si poggiò contro. All'improvviso corse verso il bagno e vomitò.

Fu la signora Stukey della fabbrica di elicotteri che portò la notizia e rimase con loro per quelle due prime interminabili notti, fino a quando non arrivò la Zia Ida dal Maine. La loro mamma era morta per un embolia celebrale nel bel mezzo del pomeriggio. Se ne stava accanto al refrigeratore dell'acqua con un bicchiere pieno in una mano e si era accasciata come se qualcuno le avesse sparato, continuando a tenere il bicchiere di carta in mano. Con l'altra mano si era aggrappata al refrigeratore dell'acqua, tirandosi dietro la grande bottiglia di vetro. Questa si era rotta... ma il dottore della fabbrica, che era accorso immediatamente, disse più tardi che credeva che la signora Shelburn fosse morta prima che l'acqua inzuppasse i suoi vestiti e la sua biancheria bagnandole la pelle. Ai ragazzi non fu mai detto niente di tutto ciò, ma Hal lo sapeva comunque. Lo sognò ripetutamente nelle lunghe notti che seguirono la morte di sua madre. *Hai ancora dei problemi ad addormentarti, fratellino?* Gli aveva chiesto Bill, ed Hal immaginava che Bill pensasse che tutti i disgustosi e brutti sogni avessero a che fare con l'improvvisa morte della mamma, ed era giusto... ma solo in parte giusto. C'era anche il senso di colpa: la chiara, terribile consapevolezza di aver ucciso sua madre caricando la scimmia in quell'assolato po-

meriggio post-scolastico.

Quando Hal finalmente si addormentò, il suo sonno dovette essere profondo. Quando si svegliò, era quasi mezzogiorno. Petey se ne stava seduto a gambe incrociate su una sedia dall'altra parte della stanza, mangiando con metodo un'arancia spicchio dopo spicchio e guardando un programma di giochi in televisione.

Hal lanciò le gambe fuori dal letto, sentendosi come se qualcuno l'avesse fatto addormentare con un pugno... e poi l'avesse risvegliato con un pugno. La sua testa pulsava. «Dov'è tua madre, Petey?»

Petey lanciò un'occhiata in giro. «Lei e Dennis sono andati a fare delle compere. Io ho detto che sarei rimasto con te. Parli sempre quando dormi, pa'?»

Guardò suo figlio con circospezione. «No, non penso. Cosa ho detto?»

«Era tutto un bisbiglio. Non sono riuscito a capire. Mi ha spaventato, un po'.»

«Bene, eccomi di nuovo con la testa a posto,» disse Hal, cercando di fare un leggero sorriso. Petey sorrise in risposta, ed Hal sentì ancora una volta l'amore genuino per il ragazzo, un'emozione che era radiosa, solida e priva di complicazioni. Si domandava perché mai si era sempre sentito così benevolo nei confronti di Petey, e perché mai aveva capito di poter comprendere Petey e di poterlo aiutare, e di perché Dennis gli sembrasse una finestra troppo scura attraverso la quale guardare, un mistero nei suoi modi e nelle sue abitudini, il tipo di ragazzo che non riusciva a capire perché non era mai stato quel tipo di ragazzo. Era troppo semplice dire che il trasferimento dalla California avesse cambiato Dennis, o che...

I suoi pensieri raggelarono. La scimmia. La scimmia se ne stava seduta sul davanzale della finestra, con i piatti in posizione. Hal sentì il cuore fermarsi nel petto e poi all'improvviso cominciare a galoppare. La sua vista vacillò, e la sua testa cominciò a pulsare e a dolere ferocemente.

Era scappata dalla valigia ed adesso se ne stava sul davanzale, sorridendogli. *Pensavi di esserti liberato di me, non è vero? Ma lo avevi già pensato prima, non è vero?*

Si, pensò insanamente. *Si, l'ho fatto.*

«Petey, hai preso tu la scimmia dalla mia valigia?» chiese, conoscendo già la risposta. Aveva chiuso a chiave la valigia ed aveva messo la chiave nella tasca del suo cappotto.

Petey lanciò un'occhiata alla scimmia, e qualcosa - Hal pensò fosse disa-

gio - attraversò la sua faccia. «No,» disse. «Mamma l'ha messa là.»

«È stata mamma?»

«Si. Te l'ha tolta. Rideva.»

«Me l'ha tolta? Di cosa stai parlando?»

«L'avevi con te a letto. Io mi stavo lavando i denti, ma Dennis l'ha visto. Anche lui ha riso. Ha detto che sembravi un bambino con l'orsacchiotto.»

Hal guardò la scimmia. Aveva la gola troppo secca per poter deglutire. L'aveva nel *letto* con sé? Quell'orrenda pelliccia contro la sua guancia, forse contro la sua *bocca*, quegli occhi di vetro che fissavano la sua faccia addormentata, quei denti sorridenti vicino al suo collo? Mio *Dio.*

Si voltò improvvisamente ed andò nel ripostiglio. La Samsonite era là, ancora chiusa a chiave. La chiave era ancora nella tasca del suo cappotto.

Alle sue spalle la televisione si spense improvvisamente. Uscì dal ripostiglio lentamente. Petey lo stava guardando seriamente. «Papà, non mi piace quella scimmia,» disse, con una voce quasi troppo bassa per poter essere udita.

«Nemmeno a me,» disse Hal.

Petey lo guardò ancora più attentamente, per vedere se stesse scherzando, e vide che non stava scherzando. Andò dal padre e lo abbracciò forte. Hal riusciva a sentire il suo tremito.

Petey gli parlò all'orecchio, velocemente, come se avesse paura di non avere il coraggio di dirlo di nuovo... o che la scimmia potesse sentire.

«È come ti guarda. È come se ti guardasse sempre, non importa dove tu ti trovi nella stanza. E se tu vai nell'altra stanza, ti guarda attraverso il muro. Mi è sembrato di sentire che lei... volesse qualcosa da me.»

Petey rabbrividì. Hal lo strinse a sé.

«Come se voleva che la caricassi,» disse Hal.

Petey annuì con forza. «Non è proprio rotta, vero, papà?»

«Qualche volta lo è,» disse Hal, guardando la scimmia oltre la spalla del figlio. «Ma qualche volta funziona ancora.»

«Continuavo a volere andare là a caricarla. Era così silenzioso, ed ho pensato, non posso, sveglierei papà. Ma continuavo a volerlo fare, e mi sono avvicinato ed ho... e l'ho *toccata* e non la sopporto... ma mi piace anche... ed era come se mi dicesse, caricami, Petey, giocheremo, tuo padre non si sveglierà, non si sveglierà mai più, caricami, caricami...»

Il ragazzo all'improvviso scoppiò in lacrime.

«È cattiva, lo so che lo è. C'è qualcosa che non va in lei. Non possiamo buttarla, papà? Per favore?»

La scimmia sorrideva ad Hal con il suo eterno sorriso. Lui sentiva tra di loro le lacrime di Petey. Il sole di tarda mattina risplendeva sui piatti d'ottone della scimmia - la luce si rifletteva verso l'alto e posava delle strisce di sole sul bianco soffitto di stucco.

«A che ora tua madre e Dennis pensavano di tornare, Petey?»

«All'una circa.» Si asciugò gli occhi arrossati con la manica della camicia, come imbarazzato per le lacrime. Ma non guardò la scimmia. «Ho acceso la televisione,» sussurrò. «E l'ho accesa a tutto volume.»

«Non fa niente, Petey.»

«Mi era venuta un'idea pazzesca,» disse Petey. «Ho pensato che se avessi caricato la scimmia, tu... tu saresti morto là sul letto. Nel sonno. Non è un'idea pazzesca, papà?» La sua voce s'incrinò nuovamente, e tremò impotente.

Come avrebbe potuto accadere? si domandò Hal. *Un attacco di cuore? Un embolo, come mia madre? Come? Non importa granché, non è vero?*

E sulla scia di questo, un altro pensiero, ancora più agghiacciante. *Liberati di lei*, si disse. *Buttala via. Ma è possibile liberarsene? Per sempre?*

La scimmia gli sorrideva con fare canzonatorio, con i piatti distaccati. *Che sia improvvisamente tornata in vita la notte in cui morì zia Ida?* si domandò all'improvviso. È possibile che l'ultimo suono che lei abbia sentito sia stato proprio quello, l'ovattato *jang-jang-jang-jiang* della scimmia che batteva i suoi piatti su nel solaio mentre il vento fischiava lungo la grondaia?

«Forse non è così pazzesco,» disse lentamente Hal a suo figlio. «Vai a prendere il tuo zaino Petey.»

Petey lo guardò perplesso. «Cosa facciamo?»

Forse è possibile liberarsene. Forse per sempre, forse solo per un po'... per un bel po' o solo per poco. Forse tornerà e poi ritornerà ancora ed è solo di questo che si tratta... ma forse io -noi - *possiamo dirle addio per un bel po'. Le ci sono voluti vent'anni per tornare questa volta. Le ci sono voluti vent'anni per uscire dal pozzo...*

«Andiamo a fare un giro in macchina,» disse Hal. Si sentiva piacevolmente calmo, ma in un certo senso troppo pesante dentro la sua pelle. Gli sembrava che persino i bulbi degli occhi si fossero appesantiti. «Ma prima voglio che tu porti il tuo zaino là fuori sul bordo del parcheggio e trovi tre o quattro grosse pietre. Mettile dentro lo zaino e torna. Capito?»

Un lampo d'intesa balenò negli occhi di Petey. «Va bene, papà.»

Hal diede un'occhiata al suo orologio. Erano quasi le 12,15. «Presto.

Voglio andare via prima che tua madre sia di ritorno.»

«Dove andiamo?»

«Da zio Will e zia Ida,» disse Hal. «A casa.»

Hal andò in bagno, guardò dietro la tazza, e prese lo spazzolone del water appeso là. Lo portò alla finestra e rimase là con quello in mano come se fosse una bacchetta magica spezzata. Guardava Petey con il suo giubbotto di lana melton, che attraversava il parcheggio con lo zaino, una DELTA veniva mostrata a chiare lettere contro un campo azzurro. Una mosca ronzava in un angolo superiore della finestra, lenta ed instupidita dalla fine della stagione calda, Hal sapeva come doveva sentirsi.

Vide Petey trovare tre pietre della dimensione giusta e poi iniziare a riattraversare il parcheggio. Una macchina arrivò dall'angolo del parcheggio, una macchina che si stava muovendo troppo velocemente, troppo troppo velocemente, e senza pensare, con i riflessi della velocità di un fulmine, la sua mano volò giù, come in un colpo di karatè... e si fermò.

I piatti si chiusero sulla sua mano senza emettere alcun suono, e sentì qualcosa nell'aria. Qualcosa simile alla rabbia.

I freni della macchina stridettero. Petey balzò indietro. Il guidatore gli fece un cenno come se quello che era successo fosse colpa di Petey, e Petey attraversò di corsa il parcheggio con il bavero penzoloni ed entrò nell'albergo dal retro.

Il sudore stava correndo lungo il petto di Hal; sentiva sulla fronte qualcosa di simile a pioggia oleosa. I piatti premevano freddamente la sua mano, intorpidendola.

Continua, pensò biecamente. *Continua, posso aspettare tutto il giorno. Fino a quando l'inferno non si sarà ghiacciato, se ce ne sarà bisogno.*

I piatti si separarono e tornarono in posizione di riposo. Hal sentì solo un leggero *click!* dall'interno della scimmia. Ritirò la mano e la guardò. Sia sul dorso che sul palmo vi erano dei semicerchi grigiastri stampati nella pelle, come se fosse stato smerigliato.

La mosca ronzava e sussurrava, cercando il fresco sole ottobrino che sembrava così vicino.

Petey irruppe, con il respiro veloce, e le guance arrossate. «Ne ho trovate tre buone, papà, io...» S'interruppe. «Stai bene, papà?»

«Bene,» disse Hal. «Prendi la borsa.»

Hal trascinò il tavolo vicino al divano accanto alla finestra con il piede, in modo che stesse accanto al davanzale e vi pose sopra lo zaino. Aprì i

suoi lembi come se fossero delle labbra. Poteva vedere risplendervi dentro le pietre che Petey aveva raccolto. Usò lo spazzolone del bagno per prendere all'amo la scimmia. Dondolò per un istante e poi cadde nella borsa. Vi fu un lieve *jjing!* come se uno dei piatti avesse colpito una pietra.

«Pa'? Papà?» Petey sembrava spaventato. Hal volse lo sguardo verso di lui. C'era qualcosa di diverso; qualcosa era cambiato. Cosa?

Poi vide la direzione dello sguardo di Petey e seppe. Il ronzio della mosca si era fermato. Giaceva morta sul davanzale della finestra.

«L'ha fatto la scimmia?» sussurrò Petey.

«Andiamo,» disse Hal, chiudendo la cerniera dello zaino, «te lo dico mentre andiamo verso casa.»

«Come andiamo? Mamma e Dennis hanno preso la macchina.»

«Ti ci porterò io,» Hal disse, e scompigliò i capelli di Petey.

Mostrò all'impiegato al bancone la sua patente ed un biglietto da venti dollari. Dopo aver preso l'orologio digitale della Texas Instruments come ulteriore garanzia, l'impiegato gli porse le chiavi della sua macchina - una scalcagnata AMC Gremlin. Mentre si dirigevano verso est sulla Route 302 in direzione di Casco, Hal cominciò a parlare, in un primo tempo in maniera esitante, poi sempre più velocemente. Iniziò a raccontare a Petey che probabilmente suo padre doveva avere portato la scimmia a casa dall'oltreoceano, come regalo per i suoi figli. Non era un regalo particolarmente prezioso; in lei non vi era niente di strano, né di valore. Dovevano esserci centinaia di migliaia di scimmie meccaniche nel mondo, alcune fabbricate a Taiwan, altre in Corea. Ma ad un certo punto - forse persino nel buio ripostiglio della casa in Connecticut dove i due ragazzi avevano cominciato a crescere - era accaduto qualcosa alla scimmia. Qualcosa di negativo, di maligno. Poteva essere, disse Hal a Petey mentre cercava di persuadere la Gremlin dell'impiegato a superare i quaranta (era estremamente consapevole dello zaino chiuso sul sedile posteriore, e Petey continuava a voltarsi per lanciargli occhiate), che il male - forse persino il male supremo - non fosse nemmeno consapevole di cosa si trattasse. Poteva essere che quel male supremo fosse molto simile ad una scimmia piena di meccanismi che si caricano; il meccanismo gira, i piatti cominciano a battere, i denti ghignano, gli stupidi occhi di vetro ridono... o sembrano ridere...

Raccontò a Petey di come aveva trovato la scimmia, ma si ritrovò a saltare grossi brandelli di storia, non volendo terrorizzare il ragazzo più di quanto già non lo fosse. La storia così divenne sconnessa, assolutamente

poco chiara, ma Petey non fece domande; forse stava riempiendo i vuoti da solo, pensò Hal, nello stesso modo in cui lui aveva sognato ripetutamente la morte di sua madre, benché non fosse mai stato presente.

Lo Zio Will e la Zia Ida erano venuti entrambi per il funerale. In seguito, Zio Will era tornato nel Maine - per il raccolto - e Zia Ida era rimasta per due settimane con i ragazzi per sistemare gli affari della sorella. Ma più che altro trascorse il tempo a farsi conoscere dai ragazzi che erano così storditi dalla morte improvvisa della madre da sembrare quasi dei sonnambuli. Quando non riuscivano a dormire, lei era là con il latte caldo; quando Hal si svegliava alle tre del mattino per gli incubi (in cui sua madre si avvicinava al refrigeratore d'acqua senza vedere la scimmia che fluttuava e dondolava nei suoi freddi abissi colore zaffiro, sorridendo e battendo i suoi piatti, ed ogni volta i due archi convergenti si lasciavano dietro scie di bolle) lei era là; quando Bill fu colpito, prima con una febbre poi un'eruzione di dolorose piaghe nella bocca ed infine da un'eruzione cutanea tre giorni dopo il funerale lei era là. Si fece conoscere dai ragazzi, e prima che percorressero la New England Flyer da Hartford a Portland con lei, sia Bill che Hal erano andati separatamente da lei ed avevano pianto a dirotto sul suo grembo mentre lei li teneva stretti e li cullava, ed il legame cominciò.

Il giorno prima di lasciare il Connecticut per sempre per andare «giù nel Maine» (come veniva chiamato in quei giorni), lo straccivendolo arrivò con il suo vecchio e chiassoso camion e lo caricò dell'enorme ammasso di roba inutile che Bill e Hal avevano portato sull'orlo del marciapiede dal ripostiglio. Una volta che tutta la robaccia era stata sistemata sul marciapiede per la raccolta, Zia Ida gli aveva chiesto di andare di nuovo nel ripostiglio e di prendere qualsiasi ricordo a cui tenevano in maniera particolare. *Non abbiamo spazio per tutto, ragazzi*, disse loro, ed Hal suppose che Bill l'avesse presa in parola e che fosse rimasto per l'ultima volta in mezzo a tutte quelle affascinanti casse che il loro papà si era lasciato alle spalle. Hal non sì era unito a suo fratello. Non era più affascinato da quel ripostiglio. Durante quelle due prime settimane di lutto gli era venuta in mente un'idea terribile: forse suo padre non era semplicemente scomparso, o scappato via perché si sentiva soffocare, perché aveva scoperto che il matrimonio non era fatto per lui.

Forse se l'era preso la scimmia.

Quando sentì il camion dello straccivendolo ruggire, scoreggiare e deflagrare facendosi strada giù per l'isolato, Hal si era rinfrancato, aveva afferrato la malridotta scimmia meccanica dalla mensola dov'era stata dal

giorno della morte di sua madre (fino ad allora non aveva osato toccarla, nemmeno per ributtarla nel ripostiglio), ed era corso giù con essa. Né Bill, né la Zia Ida lo videro. In cima ad un barile pieno di ricordi rotti e libri ammuffiti c'era la scatola di Ralston-Purina, piena di altra robaccia. Hal aveva schiaffato la scimmia nella scatola dalla quale era originariamente uscita, sfidandola istericamente a ricominciare a suonare i suoi piatti (*vai, vai, ti sfido, TI SFIDO*), ma la scimmia rimase lì in semplice attesa, sorridendo con il suo sgradevole sorriso di consapevolezza.

Hal rimase nei dintorni, con i suoi vecchi pantaloni di fustagno e le Buster Brown logore, mentre lo straccivendolo, un tizio italiano che portava un crocifisso e fischiettava tra i denti, iniziò a caricare le scatole ed i barili nel suo vetusto camion dai pannelli laterali di legno. Hal lo guardò mentre sollevava sia il barile che la scatola di Ralston-Purina che se ne stava in equilibrio su di esso; vide la scimmia sparire nel ventre del camion; guardò lo straccivendolo montare nella cabina di guida, soffiarsi il naso vigorosamente con il palmo della mano, asciugarsi la mano con un enorme fazzoletto rosso, e far partire il motore del camion con un potente ruggito ed una puzzolente esplosione di fumo grasso e bluastro; e guardò il camion mentre si allontanava. Un grande peso cadde dal suo cuore - sentì concretamente che lo lasciava. Era saltato su e giù una o due volte, più alto che poteva, con le braccia spalancate, i palmi in alto, e se qualche vicino l'avesse visto, avrebbero pensato che tutto ciò era strano fino alla bestemmia, forse - *perché quel ragazzo sta saltando dalla gioia* (perché di questo si trattava di sicuro; un salto di gioia viene difficilmente frainteso) *con la madre sepolta da nemmeno un mese?*

Stava saltando di gioia perché la scimmia se n'era andata, andata per sempre. Andata per sempre, ma solo tre mesi dopo sua Zia Ida l'aveva mandato su nel solaio per prendere le scatole delle decorazioni natalizie, e mentre si faceva strada arrancando alla loro ricerca, impolverandosi le ginocchia dei pantaloni, se l'era ritrovata improvvisamente davanti, e la sua meraviglia e la sua paura furono così grandi che dovette mordersi forte la mano per non gridare... o non svenire tramortito. Eccola, che sorrideva con il suo sorriso affollato di denti, con i piatti separati e pronti a suonare, poggiata con fare incurante contro un angolo di una scatola di Ralston-Purina come se aspettasse un autobus, che sembrava dire: *Pensavi di esserti liberato di me, non è vero? Ma non è così facile liberarsi di me, Hal. Mi piaci, Hal. Siamo fatti l'uno per l'altra, un ragazzo e la sua scimmia di pezza,*

una coppia di vecchi amici. E da qualche parte a sud di qui vi è uno stupido straccivendolo italiano che giace in una vasca da bagno dai piedi adunchi, con la bocca, la sua bocca urlante, uno straccivendolo che odora come una batteria Exide bruciata. Mi aveva messo da parte per il suo nipotino, Hal, e mi ha messo sulla mensola con il suo sapone, il suo rasoio, il suo Burma-Shave e la radio Philco con la quale ascoltava la partita dei Brooklyn Dodgers, ed io ho cominciato a battere i piatti, ed uno di essi ha colpito la sua vecchia radio che è finita dentro la vasca, ed allora sono venuto da te, Hal, ho percorso le strade del paese di notte e la luce della luna faceva risplendere i miei denti alle tre del mattino ed ho seminato morte sulla mia scia, Hal, sono venuto da te, sono il tuo regalo di Natale, Hal, caricami, chi è morto? Bill? Zio Will? Tu, Hal? Tu*?*

Era indietreggiato, con folli smorfie, gli occhi roteanti, e per poco non cadde per le scale. Disse a Zia Ida di non essere riuscito a trovare le decorazioni natalizie - fu la prima bugia che le disse, e lei gli intravide la bugia sulla faccia ma non chiese perché gliel'avesse detta, grazie a Dio - e più tardi quando arrivò Bill, chiese a lui di andare a cercarle e lui portò giù le decorazioni natalizie. Più tardi, quando erano soli, Bill gli sibilò che era solo un bamboccio che non era in grado di trovare il proprio sedere con entrambe le mani ed una pila. Hal non disse niente. Hal era pallido e silenzioso, e sbocconcellò solamente la cena. E quella notte sognò ancora una volta la scimmia, uno dei suoi piatti colpiva, *come una murena*, la radio Philco mentre borbottava *Whenna da moon hitta you eye like a big pizza pie*, cantata da Dean Martin, la radio cadeva nella vasca da bagno mentre la scimmia sorrideva e batteva i suoi piatti con uno *JANG* ed uno *JANG* ed un altro *JANG*; solo che non era lo straccivendolo italiano ad essere nella vasca quando l'acqua diventava elettrica.

Era lui.

Hal e suo figlio s'inerpicarono fino all'argine dietro la casa galleggiante che si protendeva nell'acqua sulle sue vecchie palafitte. Hal aveva lo zaino nella mano destra. La sua gola era secca, le orecchie erano intonate su un'innaturale nota acuta. La borsa gli sembrava molto pesante.

«Cosa c'è laggiù, papà?» chiese Petey.

Hal non rispose. Posò lo zaino. «Non toccarlo,» disse, e Petey arretrò. Hal cercò nella tasca il mazzo delle chiavi che Bill gli aveva dato, e ne trovò una con un'etichetta scritta in chiare lettere CASA B su un pezzo di nastro adesivo.

Il giorno era limpido, freddo e ventoso, il cielo di un azzurro brillante. Le foglie degli alberi che affollavano il bordo del lago avevano assunto tutte le tinte dell'autunno dal rosso sangue ad un giallo beffardo. E strepitavano e parlavano nel vento. Le foglie turbinavano intorno alle scarpe da ginnastica di Petey mentre lui se ne stava ansioso nelle vicinanze ed Hal poteva sentire novembre nel vento, con l'inverno che gli premeva alle spalle.

La chiave girò nel catenaccio e spalancò la porta: i ricordi erano vividi; non dovette nemmeno guardare per scalciare il blocco di cemento che teneva aperta la porta. L'odore all'interno era assolutamente estivo: canapa e legno chiaro, un languido calore stantio.

La barca a remi di Zio Will stava ancora lì, con i remi ordinatamente imbarcati come se l'avesse caricato il pomeriggio precedente con il paranco da pesca e le due confezioni di Black Label nel ghiaccio. Bill ed Hal erano andati a pescare molte volte con lo zio Will, ma mai insieme; zio Will sosteneva che la barca fosse troppo piccola per tre. Ma il bordo rosso, che Zio Will ritoccava ogni primavera, era adesso sbiadito e scrostato, ed i ragni avevano filato la loro seta nella prua della barca.

La afferrò e la spinse lungo la rampa verso la piccola spiaggia di ciottoli. Le battute di pesca erano state una delle cose migliori della sua infanzia con Zio Will e Zia Ida. E aveva la sensazione che anche Bill pensasse la stessa cosa. Zio Will era solitamente il più taciturno degli uomini, ma una volta che aveva posizionato la barca secondo il suo gusto, a circa sessanta o settanta iarde dalla costa, che aveva sistemato le lenze e'che i sugheri galleggiavano sull'acqua, apriva una birra per sé ed una per Hal (che raramente beveva più di metà della lattina che Zio Will gli permetteva di bere, sempre dopo l'ammonimento rituale che non bisognava dirlo a Zia Ida perché "mi sparerebbe senza remore se sapesse che do a voi ragazzi della birra, lo sapete"), diventava espansivo. Raccontava storie, rispondeva a domande, sostituiva l'amo di Hal quando era necessario sostituirlo, e la barca scivolava dove il vento e la dolce corrente volevano.

«Come mai non vai mai oltre il centro, Zio Will?» gli aveva chiesto una volta Hal.

«Guarda quella sponda là, Hal,» aveva risposto Zio Will.

Hal lo fece. Vide l'acqua blu e la sua lenza sprofondare nel nero.

«Stai guardando la parte più profonda del Lago Crystal,» disse Zio Will, stritolando la sua lattina di birra vuota in una mano e scegliendone una fresca con l'altra. «Un centinaio di piedi da cima a fondo. La vecchia Stude-

baker di Amos Culligan è laggiù da qualche parte. Quel maledetto pazzo la portò al largo del lago ai primi di dicembre, prima che il ghiaccio si fosse completamente formato. È stato fortunato ad uscirne vivo. Non riusciranno mai a tirare fuori quella Studebaker, né a vederla fino a quando non suoneranno le Trombe del Giudizio. Il lago è un gran figlio di puttana ecco. Qui ci sono pesci grandi abbastanza, Hal. E non c'è bisogno di andare più in là. Vediamo che ne è del tuo verme. Tira su quel figlio di puttana.»

Hal lo fece, e Zio Will sistemò sull'amo un verme fresco dalla vecchia lattina di Crisco che gli serviva come scatola delle esche, fissò l'acqua, affascinato, cercando di vedere la vecchia Studebaker di Amos Culligan, tutta arrugginita e piena di alghe che fluttuavano dal finestrino aperto del lato di guida attraverso il quale Amos era scappato proprio all'ultimissimo momento, le alghe ornavano il volante come una collana marcia, le alghe ciondolavano dallo specchietto retrovisore e oscillavano avanti ed indietro nella corrente come uno strano rosario. Ma riusciva a vedere solo il blu che sfumava nel nero, e c'era la sagoma del verme di Zio Will, con l'amo nascosto nei suoi noduli, sospeso là in mezzo a delle cose, con la propria immagine colpita dal sole. Hal ebbe la fugace vertiginosa visione di essere sospeso sopra un'imponente golfo, e chiuse gli occhi un istante fino a quando la vertigine non fu passata. Quel giorno, gli sembrò di ricordare, aveva bevuto tutta la sua lattina di birra.

...la parte più profonda del Lago Crystal... un centinaio di piedi da capo a piedi.

Si fermò un istante, affannato, e guardò Petey, che ancora lo osservava ansioso. «Hai bisogno d'aiuto, papà?»

«Fra un attimo.»

Adesso controllava di nuovo il respiro, e spinse la barca lungo la sottile striscia di sabbia fino all'acqua, lasciando un solco. La pittura si era scrostata, ma la barca era stata tenuta al coperto e sembrava solida.

Quando lui e Zio Will uscivano, lo Zio Will spingeva la barca lungo la rampa, e quando la barca galleggiava, ci si arrampicava, afferrava un remo per tirarla, e diceva: «Tirami, Hal... è così che ti guadagni il pane.»

«Porgimi quella borsa, Petey, e tirami.» E, con un leggero sorriso, disse: «È così che ti guadagni il pane.»

Petey non sorrise. «Vengo anch'io, papà?»

«Non questa volta. Un'altra volta ti porto a pescare, ma... non questa volta.»

Petey esitò. Il vento arruffava i suoi capelli castani ed alcune foglie gialle, secche e grinzose, gli turbinarono intorno alle spalle ed atterrarono sull'acqua, dondolando come barchette.

«Avresti dovuto ricoprirli,» disse, a bassa voce.

«Cosa?» Ma pensò di aver capito cosa intendesse Petey.

«Mettere dell'ovatta sui piatti. Ricoprirli. Così non possono... fare quel rumore.»

Hal all'improvviso si ricordò di Daisy che gli si avvicinava - non camminando ma acquattandosi - e di come, quasi improvvisamente, il sangue fosse fuoriuscito dagli occhi di Daisy con un flusso che gli inzuppò il collare e inondò il pavimento del granaio, come fosse collassata sulle zampe anteriori... e nella ferma e piovosa aria primaverile di quel giorno lui aveva sentito il suono, non attutito, ma curiosamente chiaro, proveniente dal solaio della casa a cinquanta piedi di distanza: *Jang-jang-jang-jang*!

Iniziò ad urlare istericamente, lasciando cadere il carico di legna che aveva raccolto per il camino. Corse verso la cucina per chiamare Zio Will, che stava mangiando uova sbattute ed un toast, con le bretelle non ancora fissate sulle spalle.

Era una vecchia cagna, Hal, disse Zio Will, la faccia allampanata e triste - anche lui sembrava vecchio. *Aveva dodici anni, e per un cane è molto. Non dovresti prendertela, - a Daisy non piacerebbe.*

Vecchia, aveva fatto eco il veterinario, ma era sembrato lo stesso pensieroso, perché i cani non muoiono di emorragia celebrale esplosiva, anche a dodici anni ("come se qualcuno le avesse sparato una scacciacani in testa," Hal sentì dire dal veterinario a Zio Will mentre Zio Will scavava una buca sul retro del granaio non lontano da dove aveva sepolta la madre di Daisy nel 1950; "Non ho mai visto un attacco del genere, Will.")

E più tardi, spaventato quasi fuori di senno ma non potendo resistere, Hal era strisciato nel solaio.

Ciao, Hal, come stai? sorrise la scimmia dal suo angolo oscuro. I suoi piatti erano in posizione di riposo, separati di un piede circa. Il cuscino del divano che Hal aveva sistemato in mezzo ad essi era dall'altra parte del solaio. Qualcosa - qualche forza - l'aveva scagliato via in maniera così violenta da lacerarne la copertura, e l'imbottitura era fuoriuscita abbondante. *Non preoccuparti per Daisy,* gli sussurrò la scimmia nella testa, con gli occhi vitrei fissi nei grandi occhi blu di Hal Shelburn. *Non preoccuparti per Daisy, era vecchia, vecchia. Hal, persino il veterinario l'ha detto, e comunque, tu hai visto il sangue uscirle dagli occhi, Hal? Caricami, Hal.*

Caricami, giochiamo, a chi tocca morire, Hal? A te?

E quando tornò in sé si ritrovò a strisciare verso la scimmia come ipnotizzato. Una mano era stata protesa per afferrare la chiave. Allora indietreggiò barcollando, e per poco dalla furia non cadde per le scale del solaio - forse sarebbe successo se la tromba delle scale non fosse stata così stretta. Un leggero suono uggiolante arrivò dalla sua gola.

Adesso era seduto sulla barca, e guardava Petey. «Imbottire i piatti non serve,» disse. «Una volta ci ho provato.»

Petey lanciò uno sguardo nervoso allo zaino. «Cos'è successo, papà?»

«Niente di cui adesso voglia parlare,» disse Hal, «e niente di cui tu vorresti sentire parlare. Vieni e dammi una spinta.»

Petey si piegò su di essa, e la poppa della barca grattò sulla sabbia. Hal affondò un remo ed all'improvviso quella sensazione di essere legato alla terra sparì e la barca si mosse leggera, tornata ad essere se stessa, dopo anni nella rimessa buia, dondolando sulle onde leggere. Hal sistemò i remi uno alla volta e mise le sicure agli scalmi.

«Stai attento, papà,» disse Petey. Il suo volto era pallido.

«Non mi ci vorrà molto,» promise Hal, ma guardava lo zaino e si domandava se fosse vero...

Iniziò a remare, piegandosi nello sforzo. Il vecchio familiare dolorino alla schiena e tra le spalle ricominciò. La riva si allontanava. Petey tornò magicamente ad otto anni, a sei, un ragazzino di quattro anni in riva al lago. Si copriva gli occhi con la sua mano da infante.

Hal lanciò casualmente delle occhiata alla riva ma non si permise di osservarla attentamente. Erano passati quasi quindici anni, e se avesse studiato attentamente la riva, avrebbe notato i cambiamenti piuttosto che le similitudini e si sarebbe sentito perso. Il sole gli batteva sul collo, ed iniziò a sudare. Guardò lo zaino, e per un istante perse il ritmo un-due. Lo zaino sembrava... sembrava rigonfiarsi. Iniziò a remare più velocemente.

Il vento sferzava, asciugandogli il sudore e rinfrescandogli la pelle. L'imbarcazione s'impennò e la prua schiaffeggiò, ridiscendendo, l'acqua in entrambe i lati. Il vento non aveva rinforzato, proprio nell'ultimo minuto? E Petey non stava gridando qualcosa? Si. Hal non riusciva a decifrarlo per via del vento. Non importava. Liberarsi della scimmia per un'altra ventina d'anni, - o forse per sempre (*per favore Dio, fai che sia per sempre*) - era questo che importava.

La barca indietreggiava e ridiscendeva. Lanciò uno sguardo a sinistra e vide delle piccole increspature. Guardò di nuovo verso riva e vide la Punta

del Cacciatore ed una rovina diroccata che era stata la rimessa dei Burdon quando lui e Bill erano piccoli. Allora, c'era quasi. Era quasi sul punto dove la Studebaker di Amos Cullingan si era tuffata nel ghiaccio in un lontano dicembre. Quasi sul punto più profondo del lago.

Petey stava gridando qualcosa; gridando e puntando qualcosa. Hal non riusciva a sentire. Il remo oscillava e faceva capriole, spargendo nuvole di sottili spruzzi su entrambi i lati della prua scrostata. Un tenue arcobaleno risplendette all'improvviso, e fu lacerato. La luce del sole e le ombre percorsero il lago oscurandolo ed adesso le onde non erano più leggere; le increspature erano cresciute. Il suo sudore si era asciugato per la pelle d'oca, e gli spruzzi avevano inzuppato la camicia sulla schiena. Remava torvamente, con gli occhi che correvano dalla riva allo zaino e ritorno. La barca s'impennò nuovamente, questa volta così in alto che per un istante il remo sinistro toccò l'aria invece dell'acqua.

Petey stava puntando il cielo, il suo grido era solo un fievole, leggero messaggero di suono.

Hal si guardò alle spalle.

Il lago era un ribollire di onde. Era diventato un'ombra blu mortalmente scura lacerata da venature bianche. Un'ombra attraversò di corsa l'acqua verso la barca e nella sua forma vi era qualcosa di talmente familiare, terribilmente familiare, che Hal alzò lo sguardo e l'urlo fu là, che lottava con la sua gola serrata.

Il sole era dietro una nuvola, trasformandola in una sagoma ingobbita in movimento con due mezzelune dai bordi dorati separate. Due buchi laceravano un'estremità della nuvola, ed il sole vi si riversava in due strali.

Mentre la nuvola viaggiava sopra la barca, i piatti della scimmia, a malapena attutiti dallo zaino, iniziarono a battere. *Jang-jang-jang-jang, tocca a te, Hal, tocca finalmente a te, sei nel punto più profondo del lago ed è il tuo turno, il tuo turno, il tuo turno...*

Le ossa marcite della Studebaker di Amos Culligan giacevano da qualche parte là sotto, era qui che si trovavano quelle più grandi, questo era il posto.

Hal imbarcò i remi con un veloce strappo, si protese in avanti incurante del violento rullio della barca, e afferrò lo zaino. I piatti eseguivano la loro selvaggia musica pagana; un fianco dello zaino bofonchiava con un respiro cupo.

«*Proprio qui, figlio di puttana!*» gridò Hal. «*PROPRIO QUI!*»

Gettò la borsa oltre la fiancata.

Affondò velocemente. Per un istante poté vederla mentre affondava, muovendosi lateralmente, e per quell'infinito istante *poté sentire ancora i piatti battere.* E per un istante le acque oscure del lago sembrarono rischiararsi e poté vedere oltre i terribili flutti; c'era la Studebaker di Amos Culligan, e la madre di Hal era dietro la sua esile ruota, uno scheletro sorridente con un branzino di lago che fissava freddamente dalla cavità nasale del cranio. Zio Will e Zia Ida le pencolavano accanto, ed i capelli grigi di Zia Ida fluttuavano verso l'alto mentre la borsa cadeva, rivoltandosi su se stessa, con poche bolle argentate che risalivano: *jang-jang-jang-jang...*

Hal risbatté i remi fuori della barca, con il sangue alle nocche per le escoriazioni (*ah Dio, il retro della Studebaker di Amos Culligan è pieno di bambini morti! Charlie Silverman Johnny McCabe...*), e cominciò a riportare la barca a riva.

Vi fu come un colpo di pistola secco in mezzo ai suoi piedi, ed all'improvviso l'acqua chiara iniziò a sgorgare dalle due tavole. La barca era vecchia; il legno si era corroso, nessun dubbio; era solo una piccola falla. Ma non c'era, mentre andava al largo. Avrebbe potuto giurarlo.

La riva ed il lago avevano cambiato punto di vista. Adesso Petey era alle sue spalle. Davanti, quella brutta scimmiesca nuvola si stava squarciando. Hal cominciò a remare. Venti secondi furono sufficienti a convincerlo che stava remando per la salvezza. Era solo un mediocre nuotatore, ed anche uno esperto sarebbe stato messo a dura prova in queste acque improvvisamente furiose.

D'un tratto altre due tavole si ruppero con il rumore di un colpo di pistola. Altra acqua si riversò nella barca, sommergendogli le scarpe. Sentì leggeri schiocchi metallici e si rese conto che erano i chiodi che si stavano spezzando. Uno degli scalmi si ruppe e cadde in acqua - sarebbe poi toccato al perno?

Il vento adesso veniva dalle sue spalle, come se cercasse di rallentarlo o di riportarlo in mezzo al lago. Era terrorizzato, ma nel suo terrore percepiva una folle esaltazione. Questa volta la scimmia se n'era andata per sempre. In qualche modo ne era sicuro. Qualunque cosa gli potesse accadere, la scimmia non sarebbe tornata per gettare un'ombra sulla vita di Dennis, o su quella di Petey. La scimmia se n'era andata, forse giaceva sul tetto o sul cofano della Studebaker di Amos Culligan in fondo la Lago Crystal. Sparita per sempre.

Remò, piegandosi in avanti e oscillando indietro. Quel rumore scoppiettante, rugoso ritornò, ed adesso la vecchia lattina arrugginita delle esche

che stava nella prua della barca galleggiava in tre pollici di acqua. Gli spruzzi colpirono la faccia di Hal. Vi fu uno schiocco ancora più violento, ed il sedile di prua si aprì in due pezzi e si mise a galleggiare accanto alla scatola delle esche. Una tavola spaccò la fiancata sinistra della barca, e l'altra, sulla linea di galleggiamento, spaccò quella destra. Hal remava. Il respiro gli raspava la bocca, secca e bollente, e la sua gola si gonfiò con il sapore ramato della fatica. I suoi capelli sudati ondeggiavano.

Adesso uno scricchiolio arrivò direttamente dal fondo della barca, avanzò zigzagando tra i suoi piedi, e corse fino alla prua. L'acqua fiottava all'interno; aveva l'acqua fino alle caviglie, poi fino al rigonfiamento del polpaccio. Remava, ma il movimento della barca verso la riva adesso era stagnante. Non osava guardarsi alle spalle per vedere quanto si era avvicinato.

Un'altra tavola si ruppe. Lo fenditura partì dal centro della barca diramandosi come un albero. Continuava ad imbarcare acqua.

Hal cominciò a far correre di volata i remi, ansimava con respiri affannosi e deboli. Vogò una volta... due... e alla terza vogata entrambi i perni dei remi si spezzarono. Perse un remo, riuscì a trattenere l'altro. Si alzò in piedi e con esso iniziò a far mulinare l'acqua. La barca rollava, per poco non si rovesciò, facendolo ricadere sul sedile con un tonfo.

Qualche istante dopo altre tavole si ruppero, il sedile collassò, e lui si ritrovò in mezzo all'acqua che riempiva il fondo della barca, intontito dal gelo. Cercò di mettersi in ginocchio, pensando disperatamente: *Petey non deve vedere tutto questo, non deve vedere suo padre affogare proprio davanti ai suoi occhi, devi nuotare, anche come un cagnolino se dovrai, ma fallo, devi fare qualcosa...*

Qualcos'altro si frantumò - fu quasi uno schianto - e si ritrovò nell'acqua, nuotava verso la riva come mai aveva nuotato in vita sua... e la riva era sorprendentemente vicina. Un minuto dopo stava in piedi con l'acqua fino alla vita, a meno di cinque iarde dalla spiaggia.

Petey corse verso di lui, con le braccia protese, urlando, piangendo, e ridendo. Hal si diresse verso di lui, agitandosi. Anche Petey, con l'acqua fino al petto, si agitava.

Si strinsero l'uno all'altro.

Hal ansimava con un respiro affannato, sfiatato, nondimeno sollevò il ragazzo fra le braccia, e lo portò fino alla spiaggia dove tutti e due si sdraiarono, rantolanti.

«Papà? Se n'è andata veramente? Quella scimmia?»

«Si. Penso che se ne sia andata sul serio.»

«La barca si è distrutta. Si è semplicemente... distrutta intorno a te.»

Disintegrata. Pensò Hal, e guardò le tavole che galleggiavano disseminate sull'acqua a quaranta piedi al largo. Non portavano memoria della salda barca costruita a mano che aveva tirato fuori dalla rimessa.

«Adesso va tutto bene,» disse Hal, poggiandosi sui gomiti. Chiuse gli occhi e lasciò che il sole gli scaldasse la faccia.

«Hai visto la nuvola?» sussurrò Petey.

«Si. Ma non la vedo più... non è vero?»

Guardarono il cielo. Vi erano batuffoli bianchi disseminati qua e là, ma nessuna grande nuvola scura. Se n'era andata, come aveva detto.

Hal tirò Petey in piedi. «Devono esserci degli asciugamani in casa. Andiamo.» Ma si fermò, guardando il figlio. «Sei stato pazzo. Venire al largo in quel modo.»

Petey lo guardò con aria solenne. «Sei stato coraggioso, papà.»

«Dici?» Il pensiero del coraggio non gli aveva mai attraversato la mente. Solo la sua paura. La paura era stata così grande che non era riuscito a vedere nient'altro. Come se non vi fosse stato nient'altro. «Andiamo, Petey.»

«Cosa racconterai a mamma?»

Si fermò ancora un istante, guardando le tavole che galleggiavano nell'acqua. Il lago era di nuovo calmo, e brillava per delle piccole increspature. All'improvviso Hal pensò a della gente che non conosceva nemmeno - un uomo ed un figlio che, forse, cercavano di pescare il pesce più grosso. *Ho preso qualcosa, papà!* urla il ragazzo. *Bene recupera e vediamo,* dice il padre, e dagli abissi riemerge, con i piatti sporchi di alghe, che sorride con il suo terribile sorriso di benvenuto... la scimmia.

Rabbrividì... ma era solo qualcosa che avrebbe potuto accadere.

«Andiamo,» disse di nuovo a Petey, e risalì il sentiero attraverso i fiammeggianti alberi ottobrini verso la casa.

Dal Bridgton News
24 Ottobre, 1980

IL MISTERO DELLA MORIA DI PESCI
di Betsy Moriarty

Centinaia di pesci morti sono stati ritrovati galleggianti con la pancia rigonfia sul Lago Crystal nelle vicinanze della cittadina di Casco la settimana scorsa. La maggioranza sembra essere morta

nelle vicinanze della Punta del Cacciatore, anche se le correnti rendono difficile accertarsene. I pesci morti includono tutte le specie che si trovano comunemente in queste acque - branchie azzurrate, piccoli lucci, mole, carpe, trote, persino un salmone. Le Autorità Ittiche e Sportive dicono che devono essere stati avvelenati, e mettono in guardia i pescatori e le donne dal mangiare qualsiasi specie di pesce del lago Crystal fino a quando gli esami non abbiano determinato...

Ramsey Campbell
Il VUOTO

Tate stava sistemando un uccello nel cielo quando sentì una macchina. Si precipitò alla finestra. Le macchine splendevano illuminate dalla luce del sole: una collana a doppio filo sulla lontana strada maestra; le nuvole sopra le colline si modificavano, ingombrando il cielo. Si, erano i Dewhursts; poteva vederli, pigiati sul sedile anteriore della loro Fiat mentre si avventuravano sulla strada. Sul suo tavolo, frammenti di nuvole erano sparpagliati tutti intorno al puzzle. I Dewhursts non erano attesi prima delle otto. Guardò i frammenti sistemati e poi, rassegnato, si diresse verso le scale.

Quando scese le scale ed aprì il portone, stavano appena uscendo dalla macchina. I bottoni del cappotto di David facevano mostra di fili di vari colori. Poi arrivò sua moglie Dottie: il suo vero nome era Carla, ma loro reputavano che Dave e Dottie fosse una combinazione più affascinante sulle copertine di libri - un'idea che milioni di lettori sembravano condividere. Lei sembrava l'americana dei caricaturisti: pantaloni che si rigonfiavano come salsicce, capelli accuratamente argentati. Qualche volta Tate desiderava che il suo occhio di scrittore fosse meno oppressivamente attento a questi dettagli espressivi.

Dewhursts indicò la sua macchina come un illusionista svela un prodigio. «Ed eccoti gli amici che ti avevamo promesso.»

Era stata una promessa? Era sembrato più un effetto collaterale all'invito ai Dewhursts. E quando il loro amico era diventato plurale? Ma Tate era incapace di provare risentimento; era troppo fiero di aver terminato il suo romanzo sulla stregoneria.

L'aggressiva faccia ossuta del giovane era circondata da capelli corti come una piota; la faccia della ragazza era del colore e della consistenza

del gesso. «Questo è Don Skelton,» disse Dewhursts. «Don, Lionel Tate. Voi due dovreste avere molto di cui parlare, vi occupate della stessa materia. E questa è un'amica di Don, ehm...» Skelton guardò la grande e vecchia villa come se non credesse di potersi impressionare.

Lasciò che la ragazza gli portasse la valigia al piano superiore; lei si rifiutò di cederla a Tate quando questi protestò. «Questa è la vostra stanza,» disse a Skelton, e si sentì come un'affittacamere con l'aria di disapprovazione. «Pensavo che sarebbe venuto solo.»

«Non si preoccupi, ci sarà spazio anche per lei.»

Se la ragazza fosse stata più attraente, se i suoi capelli intrecciati fossero stati meno smorti e la sua faccia meno famelica, non avrebbe potuto invidiare Skelton? «Prenderemo un aperitivo prima di cena, se volete,» disse e chiuse la porta.

Il puzzle l'aiutò a rilassarsi. La sera si adagiò sulla casa, le ombre oscurarono le grandi finestre. Il tavolo risplendeva cupamente attraverso l'ultimo varco, poi in un sol colpo sistemò il pezzo. Fu l'eco di uno scatto alle sue spalle? Si voltò, ma nessuno lo stava guardando.

Mentre si faceva la barba in uno dei bagni sentì qualcuno scendere le scale. Buon Dio, non era un ospite molto efficiente. Si affrettò giù finendo di sistemarsi il nodo della cravatta proprio mentre raggiungeva il salone, ma ad oziare là dentro vi erano solo Skelton e la sua ragazza. Se non altro adesso indossava qualcosa che assomigliava ad un abito da sera; la parte superiore del suo pallido busto era cosparsa di lentiggini. «Di solito ci cambiamo prima di andare fuori a cena,» disse Tate.

Skelton scrollò le sue spalle raggrinzite. «Andiamo.»

L'alcol rese Skelton più loquace. «Anch'io voglio un posto come questo,» disse, lanciando un'occhiata al mobilio in stile Vittoriano di mogano intagliato. Dopo una pausa retorica aggiunse, «Ma più bello.»

Tate fece un ultimo sforzo di conquistarlo. «Temo di non avere letto niente di suo.»

«Non ci sono molte persone che possono dire di averlo fatto.» Suonava stranamente minaccioso. Raggiunse la sua valigetta per prendere un libro. «Le do qualcosa da conservare.»

Tate intravide alcune scatole intagliate, una macchina fotografica, una lucetta circolare che lo attirò con un'indefinibile apprensione prima che la borsa fosse richiusa. Lettere argentate risplendevano sul libro in brossura, che era brillante come carbone: *La Strada Buia.*

Una vergine era stata mutilata, gongolava una prosa elegante. Tate cercò

una domanda che non suonasse offensiva. Alla fine si destreggiò con «Di che tratta?»

«Autobiografico.» Forse Skelton era uno di quegli scrittori del macabro che avevano bisogno di scherzare sulle proprie opere per difesa, perché i Dewhursts stavano ridendo.

La cena alla locanda fu un tormento per il sistema nervoso. La luce della candela faceva danzare senza tregua il cibo nel piatto, i camerieri incombevano dietro quei raggi deboli e gettavano le loro ombre indefinite sulla tavola. I Dewhursts divennero faceti, ma non riuscirono a trascinare la ragazza nella conversazione. Quando un cameriere lanciò un'occhiata sprezzante Skelton chiese a Tate, «Crede nella magia?»

«Beh, ho dovuto fare molte ricerche per il mio libro. Molte delle cose che ho letto mi hanno fatto pensare.»

«No,» disse Skelton con tono insofferente. «*Crede* in essa - come stile di vita?»

«Per l'amor del Cielo, no. Certamente no.»

«Allora perché spreca il tempo a scriverne?» Stava ancora guardando il cameriere sprezzante. Era la luce delle candele che gli faceva contrarre le labbra? «Lo farà cadere,» disse.

L'ombra del cameriere sembrò perdere l'equilibrio prima che egli stesso lo facesse. Il suo vassoio pieno di cibo si abbatté sul tavolo. Le candele si spezzarono, con una vampata; la luce fece vacillare le travi di quercia. La cera rovente si sparse sulla giacca del cameriere, il cibo caldo gli saltò in faccia.

«Lei è uno scrittore,» disse Skelton, ignorando il tumulto, «ma non ha ancora idea del potere delle parole. Non ce ne sono molti che l'hanno.» Sorrise mentre i camerieri conducevano via l'uomo ferito. «Mi scusi, le parole sono solo una piccola parte. La scienza non è riuscita a privarci del potere, ci ha dato altri strumenti. Telefoni, macchine fotografiche - così tanti mezzi per divulgare il potere.»

Ovviamente era ubriaco. I Dewhursts lo fissavano come se fosse un figlio prediletto, ed in qualche modo inarrestabile. Tate fu contento di tornare verso casa. Le luci splendevano attraverso le sue finestre; la ragazza si affrettava davanti a loro, davanti al resto del gruppo. Skelton ciondolava, felice delle tenebre.

Dopo che i suoi ospiti furono andati a letto, Tate si portò il libro di Skelton con sé al piano superiore. Il disprezzo di Skelton aveva fatto riemergere i dubbi che aveva sempre avuto circa l'aver effettivamente completato il

nuovo libro. Avrebbe visto che tipo di interpretazione Skelton potesse offrire, visto quello che pensava di sé.

A meno di metà del libro lo scaraventò dall'altra parte della stanza. Il narratore andava cercando la perversione, aveva preso tutte le droghe reperibili, assaporato tutti i crimini alla ricerca del suo potere; il suo passatempo favorito era il furto. La maggior parte delle scene erano pornografiche. Dunque, questa era un'autobiografia, non è vero? Alcune droghe avrebbero potuto spiegare lo stato di mutismo della ragazza.

Gli occhi di Tate erano iniettati di sangue per le notti trascorse a dettare e a scrivere a macchina. Mentre leggeva *La Strada Buia*, gli era sembrato che le pareti vacillassero ed avanzassero; che il mobilio si fosse piegato sulle sue gambe. Aveva bisogno di dormire, non dell'immondizia di Skelton.

L'alba lo svegliò. Oh Dio, sapeva cosa aveva visto risplendere nella borsa di Skelton - un occhio. Sicuramente era un sogno, nato da un'immagine particolarmente disgustosa del libro. Cercò di voltare le spalle a quell'immagine, ma non riusciva a dormire. Spiacevoli occhiate fugaci lo facevano risvegliare di colpo; il suo libro con una copertina nera lucida, gli amici che lo respingevano sgarbatamente, il suo incredulo disgusto nel leggere il suo stesso libro. Il suo libro poteva essere accusato dei peccati di Skelton? Mai prima di allora si era sentito così insicuro riguardo il proprio lavoro.

C'era solo un modo per rassicurarsi, d'altronde. Allacciandosi la vestaglia, passò in punta di piedi davanti alle porte chiuse del suo studio. Ce l'avrebbe fatta a rileggere il suo intero romanzo prima di colazione? Le lunghe ombre della mattina si ritirarono impercettibilmente in sé stesse. Una donna si sporse dal suo studio aperto.

Come mai la donna delle pulizie era venuta così presto? In un secondo si rese conto che la sua fiducia nei Dewhursts era stata assurda. La ragazza silenziosa se ne stava proprio sulla soglia della porta. Come palo era un fallimento, poiché Tate ebbe il tempo di intravedere Skelton seduto alla sua scrivania, che raccoglieva i fogli scritti a macchina del suo romanzo.

La ragazza iniziò a strillare, un gemito irregolare che sembrava non aver bisogno di prendere il respiro. Benché fosse distraente come quello di una sirena della macchina della polizia, continuò a tenere lo sguardo su Skelton. «Fuori,» disse Tate.

Un sospetto s'impadronì di lui. «No, meglio - rimanga dov'è.» Skelton si alzò, con l'aria afflitta come quella della vittima di un romanzo poliziesco inefficace, mentre Tate si assicurava che tutte le pagine fossero ancora sul-

la sua scrivania. Quelle che Skelton aveva selezionato erano le migliori. In maniera intollerabile era un omaggio.

Apparvero i Dewhursts, sbattendo gli occhi mentre si avvolgevano nelle loro vestaglie. «Cosa diavolo sta succedendo?» domandò Carla.

«Il vostro amico è un ladro.»

«Oh, mio caro,» protestò Dewhursts. «Solo per quello che ha detto del suo libro? Non devi credere a tutto quello che dice.»

«Vi consiglio di scegliere gli amici con maggiore attenzione.»

«Ritengo che siamo assolutamente in grado di giudicare la gente. Cos'altro pensi che possa aver reso i nostri libri un successo?»

Tate era troppo arrabbiato per trattenersi. «La competenza tecnica, un'arguzia di quarta categoria, un'ingenua fiducia nella gente e la promessa di una vita dopo la morte. Voi vendete ai vostri lettori quello che vogliono - tutto tranne che la verità.»

Li vide avanzare a fatica. La ragazza stava ancora emettendo quel suono, a metà tra l'affanno e il gemito, mentre buttò la valigia giù per le scale. Egli non l'aiutò. Mentre si pigiavano nella macchina, solo Skelton, gli lanciò un'occhiata. Il suo sorriso sembrava quasi cordiale, sicuramente soddisfatto. Tate lo trovò insopportabile, e distolse lo sguardo.

Quando se ne furono andati, i fumi della benzina ed il resto, lesse il suo romanzo. Sembrava intelligente ed ordinario - secondo la sua media. Sperava che il suo editore la pensasse così. L'avrebbe letto, stampato? Non c'era mai niente di suo che lo soddisfacesse - ma era il suo lettore meno importante.

Avrebbe dovuto chiamare la polizia? Adesso sembrava così prosaico. Pietà per i Dewhursts - ma se erano così stupidi sarebbe stato meglio liberarsi di loro. La polizia avrebbe acciuffato Skelton se faceva quello di cui il suo libro si vantava.

Dopo pranzo Tate fece una passeggiata verso le colline. I declivi risplendevano verdi; infinite fiamme d'erba si agitavano gentilmente. Le nuvole rendevano opaco l'orizzonte. Si sdraiò godendosi il cielo che correva. Al crepuscolo l'enorme vuoto della casa lo placò. Dopo cena fece ritorno a piedi dalla locanda, rifiutandosi di guardare le forme che s'inchinavano crepitanti e frusciavano alle sue spalle.

Dormì bene. Perché se ne sorprese al risveglio? La posta l'attendeva ai piedi del letto, posta lì in silenzio dalla domestica. La busta con il bordo blu e rosso era del suo agente di New York - la vendita di una nuova edizione tascabile, evviva. Che altro? Una bolletta visibile attraverso la fine-

stra di cellophane, ancora un'altra circolare, ed un cartone tintinnante avvolto in carta marrone.

Il suo indirizzo era anonimamente scritto a macchina sul cartone; non c'era mittente. Il contenuto si spostò seccamente con movimenti di cocci. Alla fine strappò via l'involto. Quando aprì il cartone senza scritte né disegni, il contenuto fuoriuscì ed era quello che pensava che fosse: un puzzle.

Era un'offerta di pace dei Dewhursts? Forse ne avevano scelto uno senza disegno sulla copertina perché pensavano che avrebbe gradito la difficoltà. E così fu. Distrusse il cielo e la foresta sul tavolo, e li raccolse nella loro scatola. Fuori della finestra, gli alberi e le nuvole si agitavano.

Iniziò a selezionare i bordi del puzzle. Ah, ecco il quarto angolo. Una brezza tiepida scompigliò le tende. Alle sue spalle la porta era socchiusa sul vuoto della casa.

Mezzogiorno fece ritirare la maggior parte delle ombre dalla stanza e lui ebbe finito il bordo. La maggior parte del frammenti sparpagliati alla rinfusa erano di un marrone lucido, come se fossero dei mobili; ma c'era una figura umana - no, due. Le compose parzialmente una vestita con un abito, l'altro in denim - poi mandò giù l'insalata che la sua domestica gli aveva lasciato.

Il puzzle aveva stimolato la sua mente alla creatività. Una storia di rivalità tra autori - una storia d'omicidio? Due collaboratori, uno dei quali diventa acrimonioso, geloso, determinato a raggiungere la fama da solo? Ma non riusciva ad immaginare nessuno che potesse collaborare con Skelton. Ripose l'idea in un angolo remoto della sua mente.

Andò al piano superiore. Cosa stava facendo la domestica? Aveva fatto cadere il puzzle dal tavolo? No, naturalmente no; se n'era andata a casa da ore - era solo l'ombra di un albero che annaspava sul pavimento.

Le figure incomplete aspettavano. L'occhio di un frammento lo fissò. Non avrebbe dovuto comporre tutte le parti più facili. Sicuramente dovevano esserci dei punti che poteva ricostruire procedendo verso l'interno dai bordi. Si, ce n'era uno: la gamba di un pezzo di mobili. All'improvviso vide altri tre pezzi. Era un armadietto stile Impero. L'ombra di una nuvola brancolò verso di lui.

Le connessioni erano chiare. Aveva raggiunto lo stadio in cui il suo subconscio guidava la sua attenzione verso i pezzi giusti. La stanza si stava riempiendo: un Canterbury di noce, un tavolo di mogano, uno scaffaletto. Quando la figura si protese verso di lui, trasalì, ma doveva essere stato un albero fuori della finestra. Non gli ci volle molto a diventare nervoso. A-

veva riconosciuto la stanza del puzzle.

Doveva distruggerlo prima ancora di finirlo? Questo avrebbe significato ammettere di esserne rimasto turbato: assurdo. Riempì la figura accanto al tavolo gremito, prima di sistemare la faccia, con l'unico occhio di profilo, e riuscì a vedere che la figura rappresentava sé stesso.

Stava finendo il puzzle, e cominciò a guardarsi alle spalle. Quando era stata scattata la fotografia? La figura in denim quando era strisciata, silenziosa, alle sue spalle? Resistendo a fatica al bisogno di guardarsi oltre la spalla, incastrò la figura al suo posto e sistemò anche gli ultimi pezzi.

Forse era Skelton; il suo denim era logoro e macchiato. Ma mancavano tutti i pezzi che componevano la faccia. I raggi del sole riflessi sul tavolo dentro il buco davano alla figura un bagliore piatto e pallido al posto della faccia.

«Che dannata assurdità!» si girò su stesso, ma c'era solo la porta sconnessa che proiettava la sua ombra sul tappeto. Skelton doveva avere sovraimpresso la figura; senza nessun dubbio doveva essersi divertito a farla apparire minacciosa - mentre avanzava avidamente, con le mani protese. Aveva di proposito lasciato un buco dove avrebbe dovuto essere la sua faccia, per nascondere le sue intenzioni?

Tate tenne la scatola come un cestino dei rifiuti, e vi spazzò dentro il puzzle disintegrato. Il rumore alle sue spalle non era nient'altro che un eco della sua caduta; si rifiutò di voltarsi. Lasciò la scatola sul tavolo. Avrebbe dovuto mostrarla ai Dewhursts? Senza alcun dubbio avrebbero alzato le spalle pensando ad uno scherzo - ed in realtà, era troppo ridicolo per essere preso sul serio.

Se ne andò passeggiando alla locanda. Avrebbe dovuto farsi preparare più spesso la cena dalla domestica. Era in anticipo - perché era affamato, tutto qui; perché voleva essere a casa prima che facesse buio? Sul sentiero, un insetto si contorceva.

La locanda stava servendo un grande ricevimento. Dovette aspettare, ad un tavolo poco più grande di uno sgabello. Camerieri e commensali, con le facce nell'ombra, lo circondavano. Si ritrovò a lanciare occhiate, contro la sua volontà, ogni volta che la luce della candela guizzava su un volto. Quando alla fine tornò di fretta e furia a casa, la sua mente borbottava all'indirizzo delle sagome informi su entrambi i lati del sentiero; andate via, andate via.

Una macchina lontana balenò e sparì. Le luci di casa sua erano le sole visibili. Sembravano meno accoglienti e perse nella notte. No, la sua do-

mestica se n'era andata. Ed egli sarebbe stato dannato se si fosse messo a cercare in ogni stanza per assicurarsene. La presenza che percepiva era semplicemente il calore che si rannicchiava nella casa. Quando si stancò di cercare di leggere, quel calore andò a letto con lui.

Alla fine lo svegliò. L'alba aveva trasformato la stanza in un disegno al carboncino. Si mise a sedere preso dal panico. Non c'era nessuno che lo guardasse dai piedi del letto, il che era in qualche modo il problema: oltre il letto, aleggiava nell'aria una presenza. Quando questa si levò, vide che era posata su delle spalle. La fioca figura brancolò rapidamente intorno al letto. Mentre si slanciava su di lui, alzò le mani, veloci ed impetuose come quelle di un tuffatore.

Urlò, e la luce sparì dai suoi occhi. Rimase tremante nelle tenebre più assolute. Stava ancora dormendo? Era posseduto dal suo peggiore incubo, dalla cecità? Gradualmente un abbozzo della stanza si raccolse intorno a lui, come se si sviluppasse dalla nebbia. Solo allora osò accendere la luce. Aspettò l'alba prima di riaddormentarsi.

Quando sentì dei passi al piano di sotto, si alzò. Era idiota che se ne fosse stato a letto a meditare per ore su un sogno. Prima di fare qualsiasi altra cosa avrebbe gettato l'odioso puzzle. Si diresse in fretta e furia nella stanza, e vacillò. La piatta luce del sole aveva invaso il tavolo.

Chiamò la domestica. «Avete tolto una scatola da lì?»

«No, signor Tate.» Quando lui si accigliò, di malumore, lei disse altezzosamente: «Certo che no.»

Sembrava nervosa - a causa della sua sfiducia, o perché stava mentendo? Doveva aver buttato la scatola per sbaglio ed aveva paura di confessarlo. Comunque continuare a farle domande sarebbe stato spiacevole.

La evitò per tutta la mattina, benché i rumori che faceva nelle altre stanze lo disturbassero, mentre occasionalmente lanciava occhiate alla sua ombra. Perché era tentato di domandarle di restare? Era assurdo. Quando se ne fu andata, fu contento di poter sentire di nuovo la casa vuota.

Gradualmente il suo piacere svanì. La calda luce del sole sembrava troppo splendente, piena di aspettative, come quella di un palcoscenico che aspetta il primo atto. Stava ancora ascoltando; ma non tanto per assorbire il silenzio quanto per penetrarlo: alla ricerca di cosa? Vagò senza meta. Il suo bisogno di guardarsi intorno lo faceva infuriare. Non si era mai reso conto di quante ombre contenesse una stanza.

Dopo pranzo dovette lottare per cominciare ad organizzarsi le idee per il prossimo libro, almeno a grandi linee. Era troppo vicino all'ultimo. La sua

mente sembrava vuota come la casa. In quale delle due vi era una sensazione di invasione, di un agguato paziente e lontano? No, naturalmente la sua domestica non era tornata. La luce del sole si ritirò dalla casa, lasciando un residuo di calore congelato. Le ombre s'insinuarono impercettibilmente.

Aveva bisogno di un film che l'assorbisse - un Bergman all'Academy. Sarebbe andato, ed avrebbe mangiato a Londra. Impulsivamente s'infilò *La Strada Buia* in tasca, per portare quella cosa fuori di casa. Lo sbattere della porta riecheggiò per le stanze deserte. Dagli alberi, dai muri e dai cespugli si distesero delle ombre; le loro sagome erano immobili sull'erba.

La stazione ferroviaria era incustodita? Alla fine un passo trascinato, legnoso, rispose ai suoi colpi allo sportello dei biglietti. Mentre pagava, Tate si rese conto di essere stato guidato fuori di casa solo dai dubbi. Sembrava che ci fossero ostacoli nello scrivere letteratura fantastica.

Questa consapevolezza lo fece sentire vulnerabile. Percorse avanti ed indietro la piccola banchina. I fiori in un'aiuola compitavano il nome della stazione; i lampioni lanciavano in avanti le loro teste vuote. Era solo se non per un uomo seduto nella sala d'attesa sul marciapiede di fronte. La finestra era polverosa, luminose nuvole riflesse venivano imprigionate nel vetro; e non riusciva a distinguere la faccia dell'uomo. Perché avrebbe voluto farlo?

Il treno arrivò pigramente. Trasportava pochi passeggeri, come l'ultimo quadro di un museo delle cere. Le stazioni passarono, mostrando piattaforme vuote. I campi si estendevano verso la luce calante.

Ad ogni stazione il treno si fermava, nella speranza di qualche passeggero ma sempre deluso - fino a quando, proprio prima di Londra, Tate vide un uomo camminare a lunghi passi al suo inseguimento. Poteva vedere solo il riflesso dell'uomo: abiti azzurrognoli, faccia indistinta. Il vagone vuoto scricchiolava intorno a lui; il metallo correva sotto i suoi piedi. Benché il treno stesse prendendo velocità, l'uomo continuava a stargli al passo. Ma stava semplicemente camminando: sembrava non aver nessun bisogno di correre. Buon Dio, quanto erano lunghe le sue gambe? Un'improvvisa esplosione di fogliame riempì il finestrino. Quando ricadde, il passante era sparito.

La Stazione di Charing Cross era ancora affollata. La voce di un gigante rimbalzava tra le sue travi. Mentre Tate si affrettò verso l'uscita, evitando una piccola motrice che trainava alcuni carrelli, dall'edicola della carta argentata brillò nella sua direzione. *La Strada Buia*, e rieccola, in un altro

punto dell'espositore, *La Strada Buia.* Se qualcuno li avesse rubati, sarebbe stata una bella ironia. Della gente intorno a lui, molti indossavano un denim.

Mangiò del curry al Wampo Egg di Charing Cross Road. Conosceva ristoranti migliori nelle vicinanze, ma erano in stradine laterali; preferiva rimanere sulla strada principale - non sapeva perché. Figure in denim scrutavano il menù nella vetrina. Il menù nascondeva le loro facce.

Attraversò la Metropolitana di Leicester Square. Non gli andava di scendere in quell'oscurità, dove i treni si rintanavano, sferragliando. Inoltre, aveva il tempo per camminare; era una serata piacevole. I colori delle librerie rinfrescavano.

Intravide due dei suoi libri in un paio di negozi, il che fu incoraggiante. Ma il titolo di Skelton risplendeva dalla vetrina di Booksmith. Era un buco quello accanto a lui nell'espositore? No, era un vicolo riflesso, poiché da lì arrivò una figura che camminava verso di lui. Tate si voltò e localizzò il vicolo, ma la figura umana doveva aver svoltato.

Si diresse verso Oxford Street. Anche là, da Claude Gill, c'era il libro di Skelton. Alle sue spalle, nell'ombra del marciapiede di fronte, una figura in denim lo guardava. Tate si girò di scatto, ma un autobus passò a grande velocità, impedendogli di vedere. Probabilmente vi erano molti passanti che indossavano denim.

Quando raggiunse il cinema Academy aveva intravisto la figura molte volte, sia camminare attraverso gli espositori delle vetrine e sia, la maggior parte delle volte in maniera frustante, camminare al suo passo sul marciapiede di fronte, al limite della sua visuale. Passò davanti al cinema, pensando quante facce non sarebbe stato in grado di vedere nella sua oscurità.

Istintivamente si trascinò verso i lampioni più luminosi, e si diresse verso Poland Street. Il crepuscolo aveva raggiunto le stradine più strette di Soho, risvegliando i neon. SEX SHOP, SEX AIDS, FILM SCANDINAVI. I negozi si accalcavano l'uno sull'altro, una fila spalla-a-spalla di piazzisti. In una vetrina incorniciata da un neon, tra *Lettere Bellissime* e *Notizie di Gomma*, vide il libro di Skelton.

Passanti ed automobili affollavano le strade. Ogni qual volta Tate si guardava intorno, intravedeva una figura in denim sul marciapiede di fronte. Naturalmente non era sempre la stessa - era impossibile dirlo, perché non riusciva mai a vedergli la faccia. Non si era mai accorto di quante facce non si potessero vedere tra la folla. Si era avventurato in quelle strade proprio per stare in mezzo alla gente.

In realtà, tutto ciò era assurdo. Si era lasciato trascinare in mezzo a librerie alla ricerca di compagnia, come un fuggitivo di Edgar Allan Poe - e da che cosa? Una conversazione idiota, un puzzle ugualmente stupido, ed alcuni sguardi casuali. Ciò provava che le maledizioni possono agire sull'immaginazione - ma, per il cielo, non aveva alcun motivo per essere preoccupato. Ma lo era, perché dietro i passanti colorati dai neon c'era una figura che si muoveva come un cacciatore, acquattata contro il muro. La paura di Tate sapeva di curry.

Molto bene, il suo persecutore esisteva. Questo poteva essere spiegato: era Skelton, che si nascondeva. Skelton doveva averlo visto mentre guardava *La Strada Buia* nella vetrina. Era proprio da Skelton andare in giro per ammirare il proprio lavoro negli espositori. Doveva aver deciso di inseguire Tate, per innervosirlo.

Doveva riuscire a vedere la faccia di Skelton, per poi piombargli addosso. Improvvisamente attraversò la strada, in uno spazio nella fila di macchine. Il neon, intrecciato con l'immagine precedente, danzava nei suoi occhi. Dov'era quello scansafatiche? In un istante Tate lo vide, sul marciapiede che aveva appena abbandonato. Prima che la visione di Tate potesse cancellare l'immagine precedente, la faccia fu nascosta dalla folla.

Tate si precipitò a riattraversare la strada, con il medesimo risultato. Così Skelton voleva giocare alle grandi manovre, non è vero? Bene, anche Tate sapeva giocare. Si rifugiò in un negozio. Ansiti amplificati rimbombavano ritmicamente dalla porta interna. «Diamo un film hard core, signore,» disse l'Indiano dietro la cassa. Uomini, alcuni dei quali indossavano un denim, stavano agli espositori delle riviste. Tutti tenevano la faccia girata da Tate.

Si stava comportando in maniera ridicola e la cosa lo spaventava: aveva lasciato che le sue difese venissero penetrate. Quanto a lungo aveva intenzione di indulgere in quest'assurda caccia? Quando ci avrebbe messo la parola fine?

Scrutò fuori del negozio. I viandanti gli lanciarono un'occhiata come se lui stesse cercando clienti. I marciapiedi si agitavano instancabili per via del neon. La battaglia di luci faceva scuotere le ombre della folla. Le facce risplendevano verdi, ardevano rosse.

Se solo fosse riuscito ad individuare Skelton... Cosa avrebbe fatto? Accanto al portone dove stava Tate c'era una strada, abitata solo dal buio. All'estremità opposta risplendeva un'altra strada. Avrebbe potuto fuggire attraverso la strada e seminare il suo inseguitore. Forse avrebbe trovato un

poliziotto; questo sarebbe stato di monito a Skelton - ne aveva abbastanza di questo misero modo di scherzare.

C'era Skelton, in agguato in un portone buio, dall'altra parte. Tate fece per stanarlo, quando all'improvviso la figura strisciò dietro un gruppo di passanti. Tate si gettò nel vicolo.

I suoi passi rimbalzavano tra le mura. Oltre l'angusta uscita, passavano figure come in un peepshow. Un muro gli scalfì una spalla; qualcosa di pesante colpiva ripetutamente la sua coscia. Era *La Strada Buia*, ancora spiegazzato nella sua tasca. Lo lanciò via. Gli finì tra i piedi al buio e lo calpestò; sentì il suo dorso rompersi. Una bella liberazione.

Era a metà del vicolo, dove l'oscurità era più intensa. Si guardò alle spalle per assicurarsi che nessuno l'avesse seguito. Inciampando leggermente, guardò di nuovo avanti, e le mani della figura davanti a lui gli afferrarono le spalle.

Indietreggiò ansimando. Il muro colpì le sue scapole. Davanti a lui c'era solo buio, ma sentiva il corpo abbraccialo sempre più, come per ficcare la sua faccia invisibile dentro la sua. Gli sembrava di avere la faccia stretta nel ghiaccio; non riusciva a distinguere la sagoma che lo toccava. Poi la stretta lo lasciò, e rimase solo il silenzio.

Rimase in piedi tremante. Le sue mani andarono a tastoni sui suoi fianchi, come se avesse paura di muoversi. Capiva perché non riusciva a vedere niente - non c'era nessuna luce in mezzo al vicolo - ma perché non poteva sentire? Anche il sapore di curry era sparito. La sua testa sembrava anestetizzata, ed in qualche modo inconsistente. Si rese conto che non osava voltarsi per guardare entrambe le strade illuminate. Lentamente, con riluttanza si portò le mani verso la faccia.

Neil Olonoff
I GATTI DI PERE LACHAISE

Bateman odiava essere in ritardo. Era irritato per aver sprecato metà mattinata nel tentativo di convincere sua moglie ad andare con lui al funerale di Oscar. Adesso, salendo le scale che portavano al Crematorio di Pere Lachaise, era ulteriormente seccato di doversi fare strada in mezzo ad un gruppo di gatti che se ne stava al sole sui gradini. Quasi in cima, stanco di dover fare attenzione a dove metteva i piedi, calpestò sbadatamente una coda. Il lamento fu piuttosto acuto, pensò divertito, abbastanza da risvegliare il morto. Ma i gatti non si sparpagliarono allarmati. Invece inarcaro-

no i propri corpi e lo fissarono con malevolenza. Lanciando uno sguardo di traverso ai gatti, Bateman entrò nelle fresche tenebre del crematorio.

Sostò un istante sotto la porta della camera crematoria. Pierre se ne stava seduto in mezzo al gruppo di dolenti che fissavano lo sportello del forno funebre. Ciò ricordò a Bateman di quella volta in cui aveva scrutato l'aula del tribunale durante il divorzio di Pierre ed Alicia, dodici anni prima. Adesso esitava, mentre preparava una spiegazione per l'assenza di Alicia. Maledizione alla sua ostinazione! I bambini avrebbero potuto essere un'ottima scusa, naturalmente, o forse, avrebbe potuto avere un raffreddore. Un raffreddore, decise. Prima gli parlo dei bambini. Forse sarebbe riuscito ad evitare lo sguardo di rimprovero di Pierre, che lo faceva sentire sempre colpevole.

Il portello della fornace si stava alzando per mostrare il bagliore rosso interno. Con un gemito del congegno automatico la semplice bara di pino scivolò all'interno. Bateman si sedette alle spalle di Pierre e sua sorella. Il portello si richiuse. Tutto fatto. Mentre il gruppo si alzava con un sospiro collettivo, Pierre si voltò e vide Bateman. Questi notò il suo disappunto nel non vedere Alicia al suo fianco. Bateman disse, «Ci dispiace veramente, Pierre.»

Pierre rispose in maniera alquanto rude con un cenno sbrigativo e disse alla sorella di avviarsi a casa, che lui avrebbe aspettato le ceneri da solo. Il gruppo si mosse, ed i due uomini uscirono dal crematorio e passeggiarono per lo spazioso atrio pavimentato.

Oscar, il morto, era il cognato di Pierre. Era morto ubriaco, si diceva, ma in maniera terribilmente macabra. Oscar era annegato dopo essere svenuto dal freddo sotto Pont Neuf durante un temporale; il fiume si era ingrossato intorno a lui. La polizia l'aveva trovato là senza *carte d'identité.* Gli avevano preso le impronte digitali, ma Oscar era nato a Toulouse, e prima che potessero rintracciare la famiglia il corpo era stato portato al Crematorio pubblico di Pere Lachaise, il famoso cimitero del *XX arrondisment.* Era più semplice portare a termine il funerale dei poveri.

«Siamo stati fortunati che l'abbiano cremato da solo,» disse Pierre a Bateman. «Dì solito cremano gli indigenti quattro alla volta.»

Bateman alzò lo sguardo sorpreso, ma non disse niente. Si trascinarono lungo uno dei sentieri di ghiaia del Cimitero, sbattendo le palpebre per le pozzanghere luccicanti che punteggiavano il terreno. Era un delizioso tardo pomeriggio, e le foglie degli alberi secolari stormivano sopra le loro teste.

«Come sta?» chiese Pierre, sottintendendo Alicia.

«Sta bene,» disse Bateman, pensando di non essere più certo dei sentimenti di lei così come di quelli di Allan Kadek, il medium morto da tempo, davanti la cui tomba di granito stavano passando.

«E Janine?» chiese Pierre.

«Anche lei sta bene,» disse Bateman. Janine era la figlia di Pierre. Era piccolissima quando Alicia aveva divorziato da lui.

Pierre era un uomo malinconico, silenzioso per natura, ma oggi sembrava cercare a fatica una maniera per prolungare la conversazione. Bateman si sentì addolorato per lui, perché sapeva che Pierre aveva difficoltà a forzare la propria timidezza e riservatezza. Ma anche Bateman non si sentiva del suo solito umore.

Proprio allora la loro strada fu attraversata da alcuni enormi gatti che abitavano nel cimitero. Sembravano essere dappertutto, sbirciavano da dietro le lapidi, o si nascondevano nelle volte muffite. Erano enormi, e Bateman suppose che si nutrissero di topi di campagna ed altri roditori.

Pierre disse, «Guarda i gatti. Sono così grandi.»

Bateman sorrise. Sentì di poter indovinare tutto ciò che Pierre avrebbe detto. La mente di quell'uomo era quella di un ingegnere, pensò, strettamente orientata verso ciò che è concreto e reale. Bateman guardava davanti a sé e poteva cogliere in maniera scrupolosa tutti i particolari dei sentieri del cimitero. Mentre passavano, Pierre glieli fece notare tutti. Bateman fu divertito dalla conferma della diversità dei loro caratteri. Egli era sempre stato in grado di ignorare l'ovvio, di agire come se le reali condizioni di vita ed i bisogni del decoro semplicemente non esistessero.

Anche Alicia era così. Quando la loro storia era cominciata in una piccola galleria a Rue du Bac, il resto del mondo era sembrato passare in secondo piano. Il suo matrimonio con Pierre, la loro bambina e la posizione di Pierre nella fabbrica di mattoni e tegole di suo padre erano diventate tutte cose secondarie rispetto all'evento sovrano delle loro vite: il loro reciproco amore.

Bateman era in viaggio d'affari, per la collezione d'arte di un uomo che possedeva svariati grandi magazzini a New York City. Per molti mesi lui ed Alicia avevano infuocato la linea telefonica tra Parigi e New York. Aveva esaurito i suoi risparmi in biglietti aerei. Bateman convinse l'agiato Newyorchese a trasferirlo stabilmente a Parigi. Pochi mesi dopo, Bateman aveva aperto una sua galleria. Ma il periodo antecedente al divorzio fu doloroso per entrambi. Pierre era rimasto con Alicia tutto quel tempo per il

bene di Janine, preparando biberon e lottando contro le coliche mattutine. Alicia si era dedicata alla sua nuova carriera di artista ed al suo amante americano, ed in qualche modo tra le due cose aveva trovato il tempo per la sua bambina.

Bateman immaginò che Pierre avrebbe preferito averle accanto a sé, anche senza l'amore di Alicia, piuttosto che non averle. Dopotutto non aveva mai più trovato una donna che lo soddisfacesse. Era stato un atto sacrificale di cui Bateman non sarebbe stato capace. Grazie a ciò Janine era cresciuta come una bambina felice.

Durante l'anno Bateman ed Alicia avevano sconvolto i loro amici e la famiglia mostrando apertamente la loro relazione. Spesso lei aveva portato Janine a casa sua o alla galleria, ma più spesso l'aveva lasciata con il padre. Quando Bateman la chiamava da New York, era inevitabile che qualche volta rispondesse Pierre. Bateman aveva riagganciato solo le prime volte, ma, con la graduale accettazione della situazione, aveva cominciato a chiedere di lei ed anche a lasciare messaggi. Pierre aveva sopportato tutto senza una sola parola di protesta verso Bateman.

Bateman guardò Pierre, pensando che era stata proprio quella qualità di autocontrollo priva di immaginazione che gli aveva permesso di sopravvivere a quel duro periodo, per non parlare degli ultimi solitari dodici anni. Vide la coda di un gatto sparire dietro un albero. «Mi domando cosa mangiano i gatti,» chiese. «Pensi che qualcuno li nutra?»

Pierre rise in quel suo modo velato, una sorta di dondolio a denti stretti della testa, da cui non scaturiva nessun suono di risa. I suoi occhi conservavano la loro eterna espressione triste, ma vi fu, per un istante, uno scintillio di animazione. Disse, «Ho parlato con uno degli uomini che lavorano al crematorio prima del tuo arrivo. Gli ho chiesto dei forni e del resto.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Bateman.

«La Delaye ha fatto un esame sul rivestimento dei mattoni,» disse Pierre. Delaye era il nome da signorina di Alicia, ed il nome della società di suo padre, per la quale Pierre ancora lavorava.

«Oh, capisco.»

«Le mattonelle devono essere risistemate circa ogni quattro anni. Non è stato un lavoro grosso.»

«Dio mio, guarda la stazza di quel gatto,» disse Bateman. «Deve pesare un buon dieci chili.»

Pierre guardò il gatto soriano. «È proprio grosso, vero,» disse. «Il tizio mi ha raccontato una strana storia sui gatti. Non so se crederci o meno.»

«Quale?» Il gatto soriano stava fissando Bateman, con quella folle espressione che assumono i gatti quando hanno fame.

«I forni hanno dei bruciatori a gas,» disse Pierre. «Raggiungono i duecento gradi, ma il gas è così caro in questi giorni che cercano di risparmiare riducendo il tempo tra le cremazioni, in modo che i forni non abbiano il tempo di raffreddarsi.»

«Mi sembra ragionevole.»

«Si, se non per il fatto che devono rimuovere il cadavere precedente in anticipo. Spesso, con un corpo grande, specialmente se è stato congelato, le ossa non si riducono completamente in cenere.»

«Stai scherzando,» disse Bateman. «Cosa fanno allora?»

«Beh, generalmente rompono le ossa con la *raclette*.»

«La *raclette*?»

«Più o meno. Ma questo non è il peggio. Il cranio ed il cervello sono il vero problema.»

«Il cervello?»

«Oh, si. Puoi immaginare. È racchiuso e circondato da un fluido. È molto difficile bruciarlo. E, sai, d'estate, i corpi devono essere tenuti congelati. Ci vuole molto di più a bruciare un corpo congelato.»

«Capisco quello che vuoi dire.» Disse Bateman e nel suo stomaco cominciò a manifestarsi un vago senso di nausea.

«In ogni caso, il tizio stava dicendo...» Pierre divenne silenzioso mentre giravano l'angolo. Erano arrivati ad una sezione di tombe coperte da graffiti, molti dei quali osceni. «Voglio scoparti, Jim,» «Il Serpente», «Patrick, Harley Davidson, 1984», ed infine, spruzzato nei colori del day-glo su una lastra di granito non scolpita, l'epigrafe: «Jim Morrison, The Doors.»

Rimasero a fissare le centinaia di iscrizioni scritte con il gesso, dipinte e scolpite. Alcune erano là da anni, ma altre sembravano recenti. Era spaventoso per Bateman. Sembravano allucinanti, si vergognava del suo paese, anche dopo tutto quel tempo.

C'era un piccolo gruppo di ciclisti che si stava riposando in quella curva del sentiero. La bicicletta era un mezzo perfetto per visitare il cimitero. Era pieno di sentieri, ed anche poco trafficati, ma non si poteva gironzolare tra le lapidi. Avevano lasciato le biciclette incatenate le une alle altre e si erano allontanati tra le tombe circondate dalle erbacce. Bateman e Pierre potevano sentire le loro risate mentre esaminavano le iscrizioni in vecchio stile. I ciclisti si diressero verso di loro parlando inglese, due ragazzi e due ragazze che camminavano dritti in mezzo alle tombe senza curarsi del sen-

tiero che vi passava in mezzo. Bateman distolse lo sguardo. Il sole andò dietro una nuvola ed egli pensò di guardare l'orologio. Già le cinque e trenta? Si stava facendo tardi. Percorse per un breve tratto il sentiero, non volendo vedere le dissacrazioni che sarebbero state compiute per commemorare una rock-star americana. Pierre rimase sul posto, a leggere i nomi ed i commenti. Pochi istanti dopo Bateman si guardò alle spalle e vide Pierre inginocchiato vicino alle biciclette che parlava con uno dei ragazzi, senza alcun dubbio di macchine.

Bateman poteva vedere la piazza del crematorio e dall'altra parte il Colombarium, dove venivano riposte le urne con le ceneri. I suoi occhi vennero catturati da una strana scena. In mezzo alla piazza un enorme pastore tedesco se ne stava immobile. Anche a quella grande distanza poteva vedere le zanne ostentate e la coda abbassata in mezzo alle gambe. Intorno al cane vi erano circa una dozzina di gatti. Uno di essi avanzò verso il cane, e l'anello di gatti gli si strinse intorno. Il gatto più vicino diede una zampata al cane e si capì che erano sul punto di attaccarlo *en masse* quando dal Crematorio uscì un uomo che brandiva un lungo bastone verso i gatti accovacciati. Questi arretrarono e guardarono l'uomo che trascinava via il cane.

Ci fu un suono di risate e una specie di lite tra i ragazzi e le ragazze alla curva del sentiero. Non gli prestò molta attenzione. Pierre era ancora là dietro. Bateman sapeva che il sepolcro che conteneva le ceneri di Victor Hugo era in quella sezione. Un po' più in là avrebbe potuto trovare Rothschild e Gertrude Stein.

I sepolcri erano originali. Alcuni erano arredati con una specie di seggiolino basso munito di uno schienale imbottito, disegnato per pregare in ginocchio, chiamato *prie-dieu.* Alcuni avevano dei ganci sulle pareti per appendere le corone di fiori. Benché molte delle tombe fossero chiuse a chiave, alcune erano aperte, e scrutò nelle ombre di una che era stata usata come rifugio da generazioni di ubriaconi, a giudicare dal numero di bottiglie di vetro verde sul pavimento. Arrotolato sul sedile consumato del vecchio *prie-dieu* c'era un grande gatto dagli occhi gialli.

Era la sua immaginazione o il gatto lo stava fissando con uno sguardo particolarmente ferale? Non era mai stato un amante dei gatti. Quando aprono le loro bocche, mostrando la punta delle loro lingue, ed i loro occhi si tingono di un'estasi felina umanamente inimmaginabile, li trovava assolutamente disgustosi. Voleva uscire da quel posto. Guardò di nuovo l'orologio. Quasi le sei! Doveva proprio andarsene. Si voltò per chiamare Pierre

e si ritrovò a fissare la sua faccia. Nascose lo spavento con una risata nervosa. «Oh, allora eccoti!» disse Bateman. «Pensavo che te ne fossi andato in bicicletta con loro.»

«No,» disse Pierre, accigliandosi.

«Io devo proprio andarmene,» disse Bateman. «Ho detto a mia moglie che saremmo andati fuori a cena stasera.» Per un istante si era dimenticato a chi stava parlando. Ma era troppo tardi per recuperare in maniera elegante. «Naturalmente, intendo Alicia,» disse.

«Naturalmente,» disse Pierre. «Anch'io. Ho... ho del lavoro da sbrigare.»

«Guarda, Pierre,» disse Bateman. «Mi dispiace.»

«Per cosa?» chiese Pierre, con occhi improvvisamente fiammeggianti. Era arrabbiato. Bateman se ne rese conto. Bateman era sconcertato. Era la prima volta che vedeva Pierre mostrare questo sentimento. Pierre aveva qualcosa in mano, un pezzo di metallo, e lo stava tormentando con le dita.

In un silenzio teso percorsero un tratto tra le file di tombe decrepite ed il folto fogliame. Le ombre si stavano allungando e Bateman si sentiva a disagio a camminare davanti a Pierre. Sentì una vampata allo scalpo. Aveva paura che Pierre potesse, dopo tutti questi anni, prendersi qualche specie di vendetta fisica? Non aveva mai proferito una parola contro Bateman, non aveva mai riagganciato il telefono, non aveva mai lasciato che un messaggio non fosse comunicato. Mentre lui gli metteva le corna, pensò Bateman, aveva collaborato quanto più non poteva essere immaginabile. Bateman si dispiacque immediatamente per quel pensiero. Pierre era dieci volte più generoso di quanto lui non fosse. Meritava la sua simpatia, non la sua derisione. «Mi stavi dicendo qualcosa prima,» disse Bateman voltandosi.

Pierre stava camminando con gli occhi rivolti verso il basso, le mani unite sulla schiena, e Bateman fu ancora più dispiaciuto per la sua tacita derisione. Pierre alzò lentamente lo sguardo. Sembrava che Bateman avesse disturbato un monologo interiore. «Si,» disse, «ma non ci credo nemmeno io. Penso che sarebbe interessante conoscere la verità.»

«Ti sto ascoltando,» disse Bateman.

«I gatti,» disse. «Ti chiedevi come mai fossero così grassi. Ci si aspetterebbe di vederli famelici. E sono così tanti.»

«Si.»

«Ma, ritengo che tu abbia ragione,» disse. «Qualcun'altro li ha probabilmente nutriti. Benché gli uomini del Crematorio sembrassero seri.»

«Pierre,» disse, «ci stai girando intorno. Vorrei tanto che uscissi allo scoperto e dicessi cosa intendi dire.»

«Come fai tu?» chiese Pierre.

«Non capisco di cosa stai parlando,» disse.

«Non importa. Andiamo. Posso mostrarti quello che i gatti mangiano.»

Erano arrivati, passando per la strada sul retro, al Colombarium. Non era nient'altro che un muro di nicchie in cui venivano riposte le urne. In ogni loculo era posta una placca scolpita con il nome e la data. Alcune erano vuote ed erano segnate con «*Reservé*». Attraversarono il largo cortile davanti al Crematorium, la massiccia costruzione adesso illuminata in controluce dal sole al tramonto.

Lasciarono il piazzale e continuarono verso l'uscita attraverso una sezione più antica di tombe, terrazzate a vari livelli. Questo doveva essere adesso un distretto a «basso-costo,» con molte tombe abbandonate e ben poche splendide e curate.

«Ha detto che lo mette da queste parti,» disse Pierre, risalendo un declivio per raggiungere un livello superiore. Erano in mezzo a grandi alberi che ostruivano il sole. Due volte Bateman inciampò su delle rampicanti mentre cercava di seguire i passi di Pierre.

«Incredibile,» sentì dire a Pierre, «Quel tizio stava dicendo la verità!»

Bateman emerse in un'area densa di verde quasi nascosta dalle zone circostanti. Vi era un piccolo gruppo di sepolcri di famiglia, con portali di ferro battuto arrugginito. Pierre si era inchinato sul cuscino logorato dello sgabello per le preghiere, esaminando il contenuto del piattino. Con molta cautela arretrò per uscire dalla piccola struttura di pietra.

«Dai un'occhiata,» disse. «Fai attenzione, c'è merda di gatto dappertutto.»

«Non mi sorprende,» disse Bateman. «Guarda là.» Vi erano non meno di venticinque grossi gatti riuniti intorno al portale di un altro sepolcro. Rabbrividì e scrutò nell'oscurità della tomba, cercando di capire cosa ci fosse nel piattino di ceramica. Non desiderava sporcarsi i pantaloni in quel pavimento.

«Non puoi vederlo da lì,» disse Pierre. «È troppo buio là dentro.»

Bateman si chinò in quell'angusta oscurità. Alla sua destra c'era una corona di fiori sbiadita ed una croce di plastica appesa a dei ganci. Dovette chinarsi sul *prie-dieu* per dare un'occhiata a quello che c'era nel piatto. E lo capì immediatamente. Non c'è niente che assomigli al tessuto celebrale, con le sue convulsioni frenetiche. Ma non aveva mai visto un cervello così grande, ed era già stato parzialmente consumato, dai gatti, supponeva.

Ebbe un violento sussulto per via di un ragno che avanzava sulla sua

mano. Lo spiaccicò contro il muro di pietra con il dorso della mano. Vi fu un leggero tonfo ed un cadere di foglie come se qualcosa atterrasse sul tetto, un gatto, senza alcun dubbio. Qualcuno suonava un fischietto. Era ora di chiusura. Iniziò ad alzarsi dal *prie-dieu* e sentì un forte cigolio. Sentì la porta della tomba chiudersi contro le suole delle sue scarpe. Non era stato un incidente. Ci fu un sonoro scatto metallico. Si voltò, a fatica, in quel luogo angusto. Guardò la porta e vide il riflesso di una robusta serratura a combinazione, del tipo usato per le catene delle biciclette. Doveva essere stato Pierre, ma non riusciva a vedere nessuno.

Urlò, «Apri, Pierre!»

Non ci fu risposta. Era sicuro che Pierre fosse ancora nelle vicinanze. Si ricordò di averlo visto inginocchiato con i ragazzi vicino alla tomba di Jim Morrison. Dopo che se ne erano andati aveva un pezzo di metallo splendente in mano.

«Miaooo,» sentì, insieme ai tonfi sordi di svariate paia di zampe. La grande faccia di un gatto apparve alla grata della finestra di fronte alla porta chiusa, i suoi folli occhi risplendevano dorati nella luce morente.

Scaraventò tutte le sue duecento libbre contro la grata di ferro. Sembrava che avrebbe dovuto spalancarla con una botta sola, ma non avvenne. Ancora una volta si lanciò contro di essa con la spalla. Era inutile. Non poteva arretrare abbastanza per prendere lo slancio. Il gatto alla finestra saltò giù accanto a lui. Le facce di altri due apparvero al suo posto.

Il grande gatto sul pavimento diede una zampata al suo polpaccio, inclinando la testa come se fosse curioso di vedere la sua reazione. Sentì un dolore violento e diede un calcio al gatto. Questo inarcò la schiena e sibilò, con un suono molto forte in un luogo così piccolo. E se l'avessero attaccato tutti insieme, come stavano per fare nel piazzale? Non sarebbe stato in grado di tenerli lontano in quel luogo claustrofobico. Poteva a malapena muovere le gambe e le braccia.

«Pierre!» gridò. «Per l'amor di Dio!»

Vi furono molti tonfi sonori. Tre gatti furono all'improvviso sul pavimento con lui. Un altro, un enorme gatto nero, era alla finestra. Balzò su di lui. Sentì la pugnalata degli artigli sulla nuca ed una zampa anteriore tormentargli l'occhio destro. Con tutta la sua forza, cercando di ignorare gli artigli, affilati come aghi, si strappò l'animale di dosso e lo scaraventò contro il muro, mentre allontanava a calci gli altri, che avevano cominciato ad attaccargli le gambe.

«Qualcuno mi aiuti!» gridò. Poi vide Pierre a pochi metri dalla grata, che

mostrava la sua espressione funerea, che non cambiava quasi mai. Bateman era isterico. «Mi stanno attaccando!» urlò. «Per favore, apri quest'affare!»

«Sono solo gatti,» disse Pierre. «Inoltre, non conosco la combinazione.» Ci fu un accenno di sorriso che tirò le sue labbra, benché i suoi occhi rimasero compassionevoli.

Uno dei gatti morse il polpaccio di Bateman e lui trasalì dal dolore.

Pierre si voltò e si avviò lungo il sentiero che portava all'uscita.

«Per l'amor del cielo,» gridò Bateman. «Pensa ad Alicia!»

Il passo di Pierre rallentò. Sembrava che ci stesse pensando.

Bateman strinse le sbarre arrugginite della sua gabbia, guardando Pierre mentre spariva dalla sua visuale e sentì, «Non ti preoccupare. Le dirò che farai tardi a cena.»

Basil A. Smith
L'EREDITÀ PROPERT

I

Come tipica tenuta inglese la Prioria di Peryford sarebbe stata difficile da superare. La casa, disegnata da Carr secondo il suo stile migliore in mezzo ad un maestoso gruppo di faggi, è esposta in modo da dominare l'ampio parco che si estende dolcemente verso sud-ovest con le sue piantagioni squadrate ed il bestiame che bruca nei pascoli. La strada che porta al mondo esterno in questo paradiso di tranquillità è un sentiero di ghiaia che serpeggia pigramente per mezzo miglio e termina su una terrazza a balaustra davanti all'ingresso.

Fu dalla posizione privilegiata di questa terrazza che Courtleigh, accompagnato dal signor Sanderton, il Priore di Peryford, guardò il parco una piacevole sera d'estate. La Canonica, dove avevano appena cenato, confinava con le fondamenta della prioria e ci si poteva accedere attraverso un sentiero privato che costeggiava i giardini della cucina. Era una sistemazione molto conveniente in quanto il dottor Propert, il proprietario di Peryford, ed il signor Sanderton erano in costante rapporto.

Courtleigh, che era arrivato solo poco prima di cena, avrebbe trascorso la notte dal suo amico prelato e poi avrebbe ripreso il suo viaggio verso Londra. Affari legali l'avevano chiamato lontano dalla routine accademica di Durham, ed aveva colto l'opportunità di interrompere il suo viaggio ver-

so York e di deviare per Peryford che era appena a dieci miglia di distanza. Era molto che voleva saperne di più di questo luogo lontano dove era capitato il suo amico. E adesso finalmente era qui per vedere da sé la prioria e la parrocchia.

Era valsa la pena vederla, e la sera era perfetta. Le rovine monastiche (che davano il nome di «Prioria» alla moderna residenza) giacevano in un angolo del parco oltre il viale di cipressi. Gli uccelli trillavano sonnolenti tra le opere in muratura delle colonne e delle arcate devastate, coperte di muschio, ed un ruscello pigro brillava oltre i salici, mentre i due amici lasciavano la panchina ornamentale e riprendevano la loro passeggiata.

«C'è un panorama che si fa guardare da queste parti,» mormorò il professore, inebriandosi della generosa scena. «C'è un'atmosfera da secolo scorso - se non fosse per il fatto che quella cappella laggiù sia un po' fuori epoca!»

«Si,» assentì Sanderton, «quella è la biblioteca di cui ti ho parlato nella mia lettera. Originariamente faceva parte del vecchio convento di Peryford - la confraternita del monaci. Poi è diventata la cappella di famiglia. Abbastanza grandiosa, anche se ti concedo che sia stata restaurata in maniera eccessiva. Alcuni dei tuoi fanatici del Medioevo sono a dir poco drastici. Ma, come alcune vecchie signore della parrocchia, non sarà proprio da guardare - ma è pur sempre piena di buone opere all'interno!»

«E la più grande di queste...» aggiunse Courtleigh con una risata, «è *Il Libro Domestico di Peryford.* Che scompiglio ha portato la sua scoperta! Mi domando come mai il British Museum non gli sia stato dietro. Ho sempre voluto vederlo di persona!»

«Temo,» disse il rettore, adesso improvvisamente tetro, «che ne sarai deluso. Non è qui adesso.»

«Cosa? Venduto, vuoi dire, in prestito?» chiese Courtleigh, un po' seccato.

«No. Non è questo,» replicò Sanderton in evidente angoscia, «temo che sia stato rubato - o che in ogni caso sia sparito qualche tempo fa. Ma, per favore, per favore, non farne parola con nessuno. Forse non avrei dovuto dirtelo. Il Dottor Propert pensa ancora di poterlo ritrovare senza indagini ufficiali e senza clamore. E spero che ci riesca, pover'uomo, perché la sua perdita ha pesato su di lui in maniera considerevole.»

Il professore non poté fare altro che sospirare alla notizia. «Per quanto tempo pensate di potere tenere nascosta una cosa del genere?» disse alla fine. «Perché, è una questione di interesse nazionale.»

«Oh, non saprei,» dichiarò il tormentato sacerdote. «Solo che il dottore non vuole che sia fatto ancora nulla. Pensa di riuscire a trovarlo.»

«Bene, bene,» sospirò Courtleigh. «Penso che sia il maggiore interessato e che sappia quello che fa. Ma, grazie a Dio, avete ancora qualche volume di valore. Mi sono detto,» si animò, «mentre sono qua potrei dare una sbirciatina ad alcuni di essi. Mi piacerebbe di cuore vedere quel messale fiammingo e lo strano salterio di cui mi hai parlato.»

Sanderton rifletté per un istante, ansioso di compiacere l'amico, ma sembrò di nuovo assalito dai dubbi. «Temo che il luogo sia chiuso a chiave di notte,» disse sconsolatamente, «altrimenti ne sarei stato felice. Non puoi prendere un treno più tardi nella mattinata per avere il tempo di dare un'occhiata insieme?»

«È veramente molto importante che io parta presto,» rispose Courtleigh con sincero rammarico. «Non potremmo avere le chiavi e dare una rapida occhiata adesso? Non farà buio prima di un'altra ora.»

«Molto bene, io andrò a prendere le chiavi mentre tu dai un'occhiata nei dintorni,» dichiarò infine il suo amico. «Il Dottor Propert è contrario al fatto che qualcuno vada nella biblioteca dopo il tramonto, ma per una volta penso che potremmo.»

Così dicendo, il piccolo brav'uomo si allontanò di fretta e lasciò Courtleigh a passeggiare e contemplare le caratteristiche esterne dell'edificio.

Certamente portava i segni di un «restauro» e di un ampliamento da mani del diciannovesimo secolo. Questo era evidente in maniera particolare all'estremità orientale dove una sottile e grande finestra prendeva quasi l'intera altezza dal terreno al frontone. I muri laterali erano fiancheggiati da ampi e pesanti sostegni, apparentemente rinforzati in tempi recenti ma ricoperti di edera che s'intonava con la muratura più vecchia. Sembrava che parte della finestra del coro della prioria fosse stata incorporata qui, ma per qualche ragione l'intaglio superiore era stato sostituito da una grande finestra tonda del tipo così caro agli architetti gotici del regno della Regina Vittoria.

Un simile atroce trattamento di un vecchio edificio fece scuotere la testa a Courtleigh, e fu contento di allontanarsi inciampando tra i cespugli per tornare sul sentiero in attesa del ritorno di Sanderton. In piedi davanti al portone, di umore ozioso, rimase sorpreso quando la porta si aprì e ne uscì un uomo che portava una borsa con degli attrezzi. Anche l'uomo rimase in apparenza sorpreso perché mentre si allontanava verso la portineria si vol-

tò più di una volta per guardare il professore.

Ma, chiunque egli fosse, non aveva chiuso a chiave il portone. Così dopo un istante Courtleigh prese il pesante anello di ferro in entrambe le mani ed entrò. Sanderton non si vedeva ancora ed il suo amico sorrise al pensiero di cosa avrebbe detto quando sarebbe tornato. Entrando, si ritrovò in un vestibolo simile a quello di una chiesa di forma oblunga, che correva da est ad ovest. L'entrata era sulla facciata nord, e proprio in mezzo vi era una scalinata che portava ad una galleria. Questo piano superiore formava a sua volta una specie di vestibolo che correva per l'intera lunghezza del muro. La parete sud non aveva nessuna galleria, ma una gradinata di pietra portava verso est fino ad una porta robusta che sembrava essere una sagrestia rialzata nell'angolo. (*Una buona stanza blindata per libri rari*, pensò Courtleigh mentre notò quest'ultimo particolare.) L'intera estremità occidentale era occupata da una cappella nascosta da un pannello di quercia. Era abbastanza incolore poiché la luce proveniva dalla finestra sulla parete opposta, ed il sole della sera si stava esaurendo.

Sulle pareti, sia nella galleria che sotto, erano schierati degli scaffali di libri e, la sua attenzione si rivolse verso alcune sfarzose rilegature. Courtleigh smise ben presto di pensare all'architettura mentre vagava da vetrina a vetrina e prendeva e rimetteva a posto vari libri sui quali il suo interesse s'accendeva.

Così occupato, continuò ad aggirarsi compitamente per il piano terra quando si rese conto di non essere solo. In quel momento si trovava all'estremità occidentale dell'edificio dove la vera e propria libreria finiva vicino al piccolo oratorio o cappella di cui abbiamo parlato. Era da quelle parti quando sentì un suono nasale. Guardò in alto verso la galleria e notò che l'estremità che sovrastava l'oratorio era anch'essa intramezzata da un pannello di legno, evidentemente allo scopo di formare un compartimento per uno studio privato. Si, là dentro c'era qualcuno, perché una sedia fu spinta indietro, ed attraverso le balaustre Courtleigh poté vedere una persona alzarsi e muoversi lentamente verso le scale.

Alla fine scese un uomo alto, che chinava la testa per l'involontaria gravità dell'età avanzata, e mentre procedeva borbottava qualcosa. Courtleigh si stava domandando in che maniera rivolgersi a lui, ma il vecchio sembrò non aver notato la sua presenza. Infatti, raggiunto il piano terra, andò dritto verso l'oratorio e chiuse di nuovo il tramezzo. Per alcuni minuti seguì un rapido bisbigliare e un continuo sospirare dall'interno, mentre Courtleigh faceva finta di esaminare un antico commentario. Poi, le sue preghiere fini-

rono, il vecchio riemerse e, accorgendosi della presenza dello sconosciuto, si voltò fermandosi come per chiedere cosa lo portasse là.

«Ah! Buon giorno, signore, un visitatore, presumo?» gridò con un tono antico.

«Una buona serata a lei, signore,» replicò Courtleigh. «Il mio amico il signor Sanderton mi ha lasciato qui un attimo...»

«Sì, sì, sì,» disse tra i denti l'altro con un cenno di condiscendenza della testa mentre si allontanava per porre fine alla conversazione senza aggiungere altro. «Le racconterà quanto basta delle fatuità e delle vicissitudini del luogo.»

Prima che Courtleigh avesse il tempo di fare altro che borbottare qualche parola di ringraziamento, il vecchio gli era passato davanti ed aveva ricominciato a salire la scala di pietra verso l'altra stanza blindata che aprì e nella quale entrò, riuscendone alla fine con un pesante quarto volume sotto il braccio. Richiuse a chiave il posto e discese di nuovo per lasciare la libreria, e stava per uscire quando ritornò sui suoi passi come per un ripensamento.

«È, io credo,» disse, «mio dovere raccomandarle in quanto straniero il nostro piccolo oratorio laggiù. Se dovesse avere bisogno di un'assistenza spirituale è un aiuto molto prezioso.»

Alzò uno sguardo intenso e furbo sullo straniero, fermandosi un istante come se dovesse dire qualcos'altro. Mentre se ne stava là in piedi, la debole luce che cadeva sul suo volto anziano disegnò sul suo ghigno beffardo un'aria ancora più misteriosa. Ma alla fine si chiuse la porta alle spalle, e Courtleigh. con un sorriso smorto sulle labbra fu lasciato solo.

Il crepuscolo stava prendendo corpo, un momento affatto buono per esaminare la finestra orientale, ma essa richiamava la sua attenzione. Perché era una finestra gigantesca: le dimensioni erano quasi quelle di una finestra di cattedrale. Infatti, i regoli aggiuntivi, che sostenevano la vetrata per dare un supporto verticale al lato interno, ricordarono a Courtleigh la grande vetrata della cattedrale di York. Così anche le due traverse le cui linee orizzontali dividevano l'intero spazio in tre aree separate. Le luci più basse - dove i contorni della finestra si curvavano dalla parte oblunga fino all'arco - erano occupate da infiniti frammenti di vetri medioevali. A forza di torcere la testa, Courtleigh riuscì a decifrare frammenti di teste mitrate, prue di barche, ricche canopie ed abiti fluenti, tutto gettato alla rinfusa in un mosaico dai toni smorti ancora più sbiaditi dalle tenebre dell'interno della libreria. C'erano medaglioni araldici in mezzo a tutto ciò ma qualsiasi sforzo

di identificare gli stemmi a quell'ora era destinato a risultare vano. Non restava che esaminare la sezione superiore sulla traversa in alto. Qui l'intaglio originario era scomparso ed era stato inserito un rosone al suo posto. Nessuna meraviglia che l'antiquario scuotesse la testa. Con una certa insofferenza si ritrovò a cercare di decifrare l'argomento del disegno di quel vetro. Perché, benché la colorazione fosse spaventosa, gli emblemi possedevano una potenza feroce a differenza delle sterili convenzioni che si ritrovano di solito in imitazioni di questo tipo. Con un sospiro di frustrazione, comunque, presto si voltò per esplorare qualche altra parte.

E fu allora che dovette fermarsi per riprendersi. Forse aveva allungato il collo per troppo tempo facendosi venire le vertigini. Ma, proprio nell'istante in cui girò la schiena, qualcosa aveva crepitato sul vetro, ed un'improvvisa ombra sembrò avventarsi su di lui attraversando la finestra alle sue spalle. Si chinò automaticamente come per ripararsi da un colpo misterioso, e si voltò di scatto con una mano alzata.

Poi rise sommessamente all'idea. L'apparizione del vecchio e le sue parole dal significato morboso dovevano probabilmente avere agito sulla sua mente. Dopo tutto, non era probabile che quel vecchio e strano gentiluomo avesse pensato che non fosse stata la semplice curiosità, ma una mente travagliata alla ricerca di un conforto spirituale, che aveva portato uno straniero nella biblioteca a quell'ora? Era tutto molto naturale. Senza alcun dubbio fuori c'era un albero agitato dal vento, ed il suono che aveva sentito doveva provenire dai rami che grattavano sul vetro. Certamente non vi era nient'altro da vedere. E così, deridendosi nel trovare i suoi nervi così scossi, distolse di nuovo l'attenzione dalla vetrata e decise di dare un'occhiata dentro l'originale luogo di ritiro.

Si era quasi ripreso completamente quando tirò la porta del tramezzo ed entrò in quell'oscuro e piccolo oratorio. Benché piccolo, era arredato con cura in stile Alto Clero. Sopra l'altare una lampada votiva, che bruciava costantemente e fievolmente, gettava un raggio sonnecchiante sui ninnoli dorati. Ad un lato stava una curiosa campana del Sanctus, e dall'altro un antico inginocchiatoio dove, sembrava, il vecchio diceva le sue frequenti orazioni. La candela accesa, fissata su un braccio di ferro, stava ancora tremolando davanti all'immagine della Vergine.

Mentre Courtleigh era assorbito da queste cose, tornò Sanderton, scusandosi per essere stato via così a lungo. «Che inseguimento, direi,» esclamò. «Quando sono arrivato alla casa mi hanno detto che il Dottor Propert era quaggiù. L'ho rincontrato sulla strada del ritorno. Ha detto che c'e-

ra un mio amico nella libreria quando è uscito!»

«Allora quello era il dottore!» bisbigliò Courtleigh. «Non mi ha dato la possibilità di spiegarmi e mi sono sentito un po' un intruso. Sembra un uomo strano.»

«Si,» rispose il rettore, «è un po' diffidente con gli sconosciuti. Comunque è stata una fortuna che hai aperto la porta.»

«Per la verità, non l'ho fatto,» confessò Courtleigh. «È stato un operaio che usciva che mi ha fatto capire che era aperta. Un uomo anziano con alcuni arnesi da falegname; ed anche lui mi ha guardato con sospetto!»

«Doveva essere Hook, penso,» disse il priore. «Ho sentito che il dottore l'ha mandato qui di nuovo ma non so per cosa - qualche piccolo lavoro di manutenzione, immagino. È alquanto sorprendente, perché lavorava per Faik.»

«Faik? Chi è Faik?» chiese il professore mentre lasciavano insieme l'oratorio.

«Oh, è l'uomo responsabile delle alterazioni a questo luogo e delle trasformazioni alla biblioteca. Ti parlerò di lui dopo che avremo dato un'occhiata ai libri. Si sta facendo buio perciò dovremo fare in fretta: non c'è luce artificiale nel luogo. Ma pensa, sono andato a cercare la chiave mentre la porta è rimasta aperta tutto il tempo!»

Così dicendo, il rettore scortò rapidamente l'amico tra le mensole della galleria e sotto. Non ci fu abbastanza tempo se non per prendere alcuni volumi qua e là.

«Il meglio del nostro tesoro si trova nell'Archivio, come lo chiamiamo,» disse poi, conducendolo per le scale di pietra ed aprendo la stanza blindata. «Sarà possibile dargli solo un'occhiata, adesso, temo.» Era infatti così buio là dentro che Courtleigh poté intravedere con uno sguardo fugace e un senso di frustrazione gli armadi di quercia pesante pieni di volumi irreali. In modo da potersi fare almeno un'idea del loro ricco contenuto portarono un volume o due alla porta - un erbario del sedicesimo secolo di Nicholas Huby; un Libro delle Ore, che si diceva appartenesse alla madre di Lady Jane Grey; un volume di un'antica serie dei padri Greci; un trattato sulla Corte di Piepowder (la sola copia conosciuta) di Spelman; alcuni manoscritti del diciassettesimo secolo sulla legge Ecclesiastica; ed un lavoro astruso sulla casistica, ascritto a Carlo I.

«E tutto questo andrà ad Oxford quando il dottor Propert morirà. Dovrò tornare e dare un'occhiata più minuziosa prima d'allora,» disse Courtleigh con un sospiro, pensando ai salteri ed ai messali ancora non visti. Mentre

chiudevano a chiave il portone e riemergevano nel parco, aggiunse: «Ma che peccato che il *Libro Domestico* sia andato perso. Il fiore della collezione.»

«Mio Dio! Dovevo dirtelo,» esclamò Sanderton, ricordando improvvisamente. «Quando ho incontrato il dottor Propert sulla terrazza gli ho parlato del tuo interesse particolare per il libro e gli ho detto che anch'io spesso ci penso.

Immagina il mio stupore quando il dottore mi ha sorriso in quel suo strano modo e mi ha detto, 'Mio caro Sanderton, non abbia paura. È al sicuro a dispetto degli espedienti dell'empio. *È qui, Sanderton, è qui!*' ha sibilato, battendo la mano su un pesante volume che stava portando sotto il braccio.

«'Oh, è meraviglioso!' ho esclamato. 'Quando l'ha ritrovato? Non vedo l'ora di poterlo esaminare, e sono sicuro che il mio amico ne sarebbe deliziato.' 'Allora lo vedrete, tutti e due, ma non ancora. Su questa materia c'è di più di quello che voi due conoscete. Un giorno capirete perché dico questo, ma nel frattempo dobbiamo essere pazienti - pazienti e cauti.' Con questo mi ha lasciato. Ed è tutto quello che posso dirti,» concluse Sanderton.

«Ah,» disse Courtleigh, «deve essere il vecchio volume che ha portato fuori dall'Archivio. Forse ha pensato che io fossi venuto a rubarlo! Che uomo dalla mente misteriosa. Sembra anche fare un buon uso dell'oratorio. Non mi hai mai detto che fosse - posso dirlo - un uomo devoto.»

Il priore rimase in silenzio per un po'. Era un uomo gentile e semplice ed ovviamente non gli piaceva discutere delle eccentricità del suo patrono verso il quale aveva tanti riguardi.

«Lo sai,» disse, infine, «è molto facile fraintendere il dottor Propert. La gente dice che è un eccentrico. Taluni - che farebbero meglio a frequentare un po' di più le chiese - sussurrano persino che sia diventato un maniaco religioso, ed altre assurdità. Tu, in quanto straniero, lo troverai forse un perdigiorno eccentrico, ma io lo conosco abbastanza da potere essere indulgente. Non è sempre stato così, e non è cambiato non senza una causa.»

Si stava facendo buio mentre i due uomini passeggiavano lungo il viale di faggi, e Courtleigh rimase gentilmente silenzioso mentre il suo amico ricominciava:

«Vedi, il dottor Propert non aveva visto quasi mai Peryford fino all'anno scorso. Era nato mentre suo padre, Sir Ronald, era occupato con la Commissione Asiatica. Ha trascorso la sua infanzia in India prima di andare ad

Oxford. Là incontro Faik (l'uomo che ho citato prima) e strinse una specie di amicizia con lui. Ma gli studi riportarono ben presto il dottore di nuovo all'estero, prima al Cairo e più tardi a Pechino dove - come sai - si è fatto un nome come archeologo. Essendo rimasto solo lontanamente in contatto con il ramo principale della famiglia Peryford, non si interessò alla sua storia, e certamente non ha mai cercato di ereditare la proprietà. Ma, come la fortuna volle, una successione di morti (prima il Barone Peryford ed i suoi figli ed infine Lady Anna, che morì senza discendenza) mise l'intera proprietà, come dicono, 'sotto tutela'.

«Qui è dove Faik con le sue conoscenze legali torna in scena. Come amico di Propert, gli scrisse spingendolo a fare valere i suoi diritti davanti alla legge prima che fosse troppo tardi. Il dottore, con la tipica noncuranza, mise la questione nelle mani di Faik e lo invitò ad occuparsi del caso se pensava che ne valesse la pena. L'avvocato si diede da fare ed alla fine assicurò la proprietà al suo amico e cliente. Molti uomini nei panni di Propert sarebbero tornati a vedere la propria eredità, ma il dottore aveva appena cominciato ad occuparsi di un altro progetto insieme ad alcuni esploratori americani e non era in animo di tornare in Inghilterra. Così, per levarsi dagli impicci ed anche per ricompensare l'amico, invitò generosamente Faik a diventare locatario gratuito e a risiedere a Peryford, per occuparsene nella maniera che riteneva migliore. Questo avveniva cinque anni fa.

«Poi cominciarono i fatali rinnovamenti che portarono alla lite finale. C'era un'immensa biblioteca abbandonata che occupava metà dell'ala est del salone. A questa andava aggiunto un bel mucchio di volumi che appartenevano allo stesso Propert, libri dei quali era venuto in possesso durante i suoi viaggi e che aveva adesso deciso di mandare a casa pronti per quando sarebbe un giorno tornato. Tutti questi erano sotto la responsabilità del priore - il signor Laycock, il mio predecessore - che era un bravo bibliotecario.

«Ora Faik, avendo una casa tutta per sé, presto progettò di trasformare la vecchia cappella, allora rovine, in una nuova biblioteca (che è, naturalmente, quella che hai visitato nel parco) per riunirvi tutti i libri. Beh, hai appena visto il posto con i tuoi occhi e puoi giudicare il tipo di ricostruzione ed i cambiamenti che ha fatto. Ammetto che ci sarebbe molto da dire sul progetto. Non c'era ragione (se non per un purista dell'architettura come te) per cui alcune delle murature delle rovine della prioria non dovessero essere incorporate nei restauri.

«Non ho mai capito i dettagli ma è evidente che il mio predecessore pre-

se in antipatia Faik sin dal principio. Vi era del vandalismo perpetrato sulle rovine della prioria; ed inoltre, naturalmente, questo era un luogo consacrato, anche se in disuso, che veniva improvvisamente secolarizzato. Penso che ciò lo addolorasse. Di qualunque cosa si trattasse, non appoggiò assolutamente il progetto benché non fosse in grado di far si che non fosse portato a termine. Era una strana posizione la sua, vedi. Per quello che riguardava i libri, Laycock era coinvolto; ma non poteva insistere affinché i volumi restassero nella casa se Faik li voleva fuori. Vi erano edizioni di valore ed esemplari unici - un numero dei quali non catalogato - e dopo il trasferimento nella nuova biblioteca si dice che alcuni siano andati perduti: infatti lo stesso *Libro Domestico* sparì. Alla fine tutti i nodi vennero al pettine con il ritorno del dottore in Inghilterra. Lui sostenne completamente il mio predecessore; vi fu una violenta lite con Faik (probabilmente sulle spese) che fu messo alla porta. Lo stesso Propert venne ad abitare qui; il povero Laycock morì poco tempo dopo ed... eccomi qua.»

Quando il rettore ebbe finito la sua storia, passò del tempo prima che Courtleigh facesse qualche commento. «Il dottore ti ha mai parlato delle accuse che il signor Laylock lanciò contro Faik?» chiese alla fine.

«No. È una questione della quale preferisce non parlare,» rispose Sanderton. «Non era solo una questione finanziaria. Immagino che Laycock l'abbia contagiato con la sua stessa animosità nei confronti dell'avvocato. È evidente che è ancora molto rattristato dalla questione. 'Dobbiamo procedere con cautela,' dice spesso quando discutiamo qualsiasi nuovo cambiamento della libreria. Da quando è arrivato qui è cambiato visibilmente.»

«In che modo?» insistette Courtleigh con una certa curiosità.

«Beh, per un verso,» ricominciò Sanderton, «ha sistemato i suoi appunti di viaggio ed il materiale di ricerca nella piccola sala di lettura in fondo alla galleria, e vi lavora quotidianamente quando è a casa. Naturalmente, non c'è niente di sorprendente in questo perché, come sai, il volume finale del suo *Riti Funebri Primitivi* non è stato ancora terminato. Ma il dottore si è fermamente messo in testa che le spie di Faik si aggirano spesso per il luogo. Può sembrare incredibile ma egli mette pochi limiti a ciò che quell'uomo potrebbe fare, e dichiara che ci sono molti libri sui quali gli piacerebbe mettere le mani. È per questo che le cose più rare sono tenute nell'Archivio.

«Ma non è tutto. Il pover'uomo veniva - ed ancora viene - interrotto nei suoi studi immaginando di sentire i ladri. Ammetto che la biblioteca, come molte antiche costruzioni, produce di tanto in tanto i suoi strani rumori; ma

non riesci a convincere il dottore che si tratti solo di questo. Comunque, è molto interessato ai seguaci di Pusey (benché non ci abbia mai avuto a che fare!) ed ha avuto all'improvviso l'idea di metter su l'oratorio. L'intero edificio è stato per lungo tempo la cappella di famiglia e, come lui ha detto, sembra fatto solo perché vi si preghi. Io ne sono stato contento perché pensavo che intendesse riportare la biblioteca, almeno parzialmente, al suo utilizzo precedente. Pensavo che sarebbe stata una buona cosa portare il personale domestico giù qualche volta, e mi sono offerto di leggere là il mattutino e la preghiera della sera quotidianamente.»

Il professore sorrise a questo piccolo zelo clericale, ma era buio, e l'altro continuò:

«Ma questo non era quello che il dottor Propert voleva. La sua mente pensava ad un oratorio privato dove poteva sgattaiolare e recitare le preghiere da solo prima e dopo la lettura nella sua saletta. Il luogo, come hai visto, è abbastanza singolare: ha preso vari pezzi di vecchi arredi sacri per sistemarlo. Ma ho sempre avuto la sensazione di non sentirmi molto felice là dentro. Ad esempio, è esposto ad ovest; l'ha voluta così per qualche ragione perversa. La conseguenza è che raramente vi entro se non per celebrare la messa in alcuni giorni festivi a cui il dottore tiene in modo particolare.»

Dopo questo lunghissimo monologo il rettore diede un profondo sospiro come un uomo disorientato da una conoscenza parziale.

«Bene,» disse Courtleigh con una cupa gentilezza, «ti sei unito ad una compagnia molto eccentrica. Domani mi sentirò colpevole per averti lasciato! Comunque, si sa qualcosa dell'attuale attività di Faik e dove si trova?»

«Prima di andarsene da qui,» disse Sanderton, «ha comprato una piccola proprietà a Hengsward, oltre Malton, ma dicono che stia per trasferirsi. 'Va a Londra' è tutto quello che sento dire.»

«Hum,» grugnì il professore, mentre raggiungevano il cancello della prioria, «è mia opinione che meno vediate quel gentiluomo e meglio è.»

II

Fu autunno prima che Courtleigh poté fare la sua seconda visita. Durante le sue lunghe vacanze pensò spesso a Peryford ma non riuscì a liberarsi. Un giorno, però, arrivò una lettera di Sanderton nella quale raccontava che il dottor Propert era diventato inaspettatamente benevolo nei confronti di

Durham. La notizia fu una vera sorpresa per Courtleigh che scrisse d'impeto per sapere cosa avesse condotto ad una simile svolta degli eventi. Darò il punto della situazione senza citare tutta la corrispondenza. Eccolo.

Qualcosa è già stata detta circa le simpatie Erastianiste del dottore in materia di religione e del suo zelo nelle cerimonie. Sembra una tragica ironia che questo nuovo accesso di religiosità l'avrebbe portato alla dissoluzione della più grande speranza della sua vita. Perché, unitamente all'attitudine religiosa, Propert era un importante studioso. Era stato infatti Membro del Carpe Corpus, ed era un segreto ben noto che la sua preziosa raccolta di libri sarebbe stata lasciata a quell'Università. Inoltre, la gente che aveva una conoscenza delle probabilità considerava un epilogo scontato che Propert sarebbe diventato Professore alle prossime elezioni.

La prospettiva di quell'onore era in effetti l'ambizione più accarezzata dal vecchio ed aveva in parte pesato sul suo ritorno in Inghilterra. Potrete, forse, capire che colpo fu per lui quando arrivò la notizia che Cornwick, l'altro candidato, che era stato scelto al suo posto. Con il tempo trapelò anche il fatto che la votazione fosse stata contro di lui in seguito a certe notizie messe in giro da Faik - anch'egli del Carpe Corpus - secondo le quali Propert era diventato un Papista occulto.

Era senza alcun dubbio una grossa calunnia alla quale la sfortunata vittima rispose valorosamente, sia direttamente che attraverso i giornali. Ma, come avviene di solito in questi casi, fu impossibile stabilire l'autore della calunnia, ed in ogni caso il danno era fatto. Dopo aver preso tutte le informazioni d'ufficio il povero dottore dovette rendersi conto che non poteva esserci nessuna riparazione. Ma da quel momento in poi ciò gli avrebbe roso la mente, non tanto per il disinganno quanto per la vile pugnalata che nascondeva.

Così, con i suoi anni del declino oscurati dall'amarezza, visse più che mai tra i suoi libri nella sala di lettura o nell'oratorio sottostante, ricorrendo agli indulgenti servizi ecclesiastici del signor Sanderton, il suo cappellano.

Questo buon uomo, essendo nipote di uno dei Canonici di Durham, aveva sempre conservato un vivace interesse per la nuova università che si stava allora fondando nel Nord. Era attraverso questa parentela che era maturata la sua amicizia con il professor Courtleigh. I due avevano redatto una lista delle opere che consideravano il minimo indispensabile per il profitto degli studenti universitari; e Sanderton aveva mandato alcuni dei suoi volumi come regalo. Solo per caso il dottor Propert fece questa scoperta durante una conversazione con il suo cappellano, perché sarebbe stato ri-

provevole per Sanderton pubblicizzare la sua donazione o suggerire ad un altro di seguire il suo esempio. Ma, quando la scoperta fu fatta, qualcosa della devozione del baccelliere ecclesiastico ad una causa così oscura affascinò il vecchio collezionista. Poco tempo dopo egli stesso - disincantato dall'amarezza e privato di qualsiasi amore verso il suo college - iniziò a coltivare un crescente interesse verso quella che egli chiamava scherzosamente «la nostra povera piccola Oxford del Nord.»

Il signor Sanderton, infatti, rimase per metà deliziato e per metà meravigliato nel vedere come il fuoco di questo fresco entusiasmo stesse rapidamente divorando l'intera attenzione del suo patrono. Niente poteva ridurre il suo ardore. Un leggero attacco cardiaco, che sorprese il professore nell'estate, non provocò nessun calo d'interesse, anzi lo spronò verso progetti benefici che toglievano il respiro al piccolo sacerdote. Ad Oxford giunsero voci che i libri di Propert sarebbero andati probabilmente a Durham, che il dottore stava invecchiando a vista d'occhio, e che uno dei professori del nord era stato persino invitato a Peryford per selezionare un numero di volumi che dovevano essere là trasportati immediatamente.

E così accadde che in Ottobre Courtleigh scese a Peryford per la seconda volta. Sanderton lo portò subito ad incontrare il dottore, ed i tre ebbero una lunga e piacevole conversazione. Fu concordato di redigere un atto legale il giorno successivo e di fare, al tempo stesso, un'ispezione dei libri. La mattina seguente li vide occupati nella libreria; e nel pomeriggio il notaio venne da York per assisterli. Sarebbe in ogni caso stato un giorno memorabile, ma lo divenne ancora di più a causa di una strana intrusione.

Chi ebbe la temerarietà di ripresentarsi di nuovo a Peryford se non Faik! Arrivò non invitato e senza preavviso. Se s'illudesse di credere che Propert non fosse a conoscenza del suo spregevole ruolo nell'elezione al college, o se pensava di poter contare senza pericoli sulla natura benevola del suo vecchio amico per essere riaccettato, non saprei dirlo. Forse fu semplicemente il fatto che ebbe la meschinità di supporre che, armato di soldi e di uno scopo mirato, potesse portare a termine il suo proposito senza troppi problemi.

Comunque, volente o nolente, aveva scelto un momento critico per fare la sua apparizione. La grande libreria era teatro di una fervida attività. La trattativa legale era stata conclusa; ed il dottore, assistito da Courtleigh, stava sovrintendendo il lavoro del falegname Hook e di due vecchi domestici nella rimozione di alcuni grossi tomi dall'Archivio, mentre il signor Sanderton e l'avvocato s'intrattenevano in una conversazione vicino alle

scale della galleria, quando il maggiordomo aprì la porta e fece entrare lo sgradito visitatore.

L'aria divenne all'improvviso elettrica. Il priore, che era il più vicino alla porta, fece un rigido inchino; Courtleigh ed il notaio alzarono lo sguardo con una lieve sorpresa; ma il dottore tenne testa al suo ex-amico con uno sguardo sprezzante.

«Buon pomeriggio, Propert,» gridò l'intruso con una falsa cortesia, «Mi dispiace di averti fatto una simile sorpresa. Sembri occupato!»

«Il professor Courtleigh è qui dietro mio invito per una questioncina che riguarda i libri. Posso chiederle quali siano le sue incombenze?» replicò freddamente Propert.

«Ah,» disse Faik con tono urbano, «ho sentito parlare del tuo interesse per Durham. Ma tu hai un dovere verso la tua università, lo sai. Sono sicuro che non te ne sia dimenticato, nonostante quello sfortunato incidente.»

«Signor Faik,» ripeté il dottore, «cosa la porta qui?»

Le cose iniziarono a prendere una brutta piega quando, ad un cenno del priore, Hook e gli altri uomini si ritirarono in punta di piedi.

«Se dobbiamo essere così bruschi,» ricominciò Faik, adesso più sbrigativo, «Mi è stato commissionato dal Maestro e dai Colleghi del Carpe Corpus di fare un'offerta per comprare l'intera collezione dei suoi libri, dottor Propert.»

«Non ho libri da vendere,» rispose il dottore scortesemente, ed aggiunse con un tremulo ardore, «l'università avrebbe potuto averli come regalo - se non fosse stato per la sua prontezza nell'ascoltare le canaglie che calunniano un uomo onesto. Ho deciso, signore, di mettere i miei modesti volumi a disposizione di un college più bisognoso e, spero, maggiormente riconoscente.»

«Un passo assolutamente deplorevole,» borbottò a disagio Faik, «ma siamo ancora in tempo per un compromesso. Il college mi autorizza ad offrirle diecimila sterline per la maggior parte dei libri, a condizione che vi siano inclusi alcuni volumi.»

Il dottore rimase in silenzio. Faik colse l'opportunità per insistere: «Diecimila sterline sono una grossa somma. Con essa si potrebbe beneficare un'altra istituzione,» addusse, lanciando un'occhiata allusiva verso il professore. «Ed i termini dell'accordo potrebbero non escludere che svariati volumi utili possano andare da qualche altra parte.»

Si interruppe, sembrando più fiducioso. Poi il dottore disse, pacatamente, «Forse il signor Bates le mostrerà la strada per la sala di lettura, deside-

ro che voi tutti veniate, signori.»

Sfilarono al piano superiore dietro il notaio e percorsero la galleria fino alla piccola stanza in fondo.

«E adesso,» disse il dottore, «vorrebbe essere così gentile, signor Bates, da leggere per il signor Faik i punti delle mie volontà che ha sottoscritto prima... per la parte che riguarda i libri?»

Il legale aprì di nuovo la custodia e, dopo aver trovato il punto in mezzo ai documenti, lesse le clausole pertinenti e ripeté, «...ed il resto, tutti i libri, i manoscritti, gli incunaboli, le carte, gli opuscoli o i pamphlet, contenuti o appartenenti alla sopracitata Frater Library... lascio all'Università di Duhram...»

«Spero, signor Faik,» disse il dottore con tono grave dopo una pausa, «che vorrà considerare adesso che la sua proposta ha trovato piena e decisiva risposta.» Fu un colpo devastante, e Faik era chiaramente umiliato. Ma non si era arreso, non ancora.

«Questa è una decisione assolutamente riprovevole, dottor Propert,» disse austeramente, «ma comunicherò la sua risposta al college.» Si interruppe, tamburellando le dita su un armadio di quercia, poi alzò lo sguardo per aggiungere, «Ho solo un'altra richiesta o offerta da fare, e questa volta personale, per mio conto.»

«C'era,» continuò, «in questa biblioteca un certo *Libro Domestico della Prioria di Peryford* che mi è sempre interessato molto. È prezioso in quanto documento del quindicesimo secolo, ne sono consapevole. Non lo chiedo come favore. Io sono, lo dico come collezionista, attratto in maniera particolare da quel volume. Posso offrirle cinquecento sterline per esso?»

Courtleigh e gli altri si voltarono di scatto verso il dottore.

«Io ho, signore,» replicò l'anziano con un velo di oscura ironia, «già sentito parlare dal predecessore del signor Sanderton del suo interesse per questo libro - chiamiamolo - piuttosto misterioso. Ma il fatto è che noi abbiamo (senza - dietro mia richiesta - arrivare fino al punto di esaminarne il contenuto) preso delle disposizioni particolari riguardo al libro in questione solo un'ora fa.»

Si chinò per aprire un armadio al suo fianco, e ritornò con un antico volume rilegato in pelle.

«Per così dire, la sua importanza è andata in gran parte dispersa senza dubbio,» continuò pensierosamente mentre lo soppesava tra le mani, e si schiarì la voce per assumere quello che avrebbe dovuto essere il tono derisorio di un discorso ufficiale. «Ma allo scopo di rendere il suo contenuto

accessibile a tutti, e chiaramente comprensibile - perché siamo franchi e diciamo che contiene alcuni brani apparentemente privi di senso - ho chiesto al professor Courtleigh di impegnarsi di pubblicare un'edizione annotata, ed anche di scrivere una prefazione che includesse parte della mia biografia personale. L'intero lavoro, vede, formerà una sorta di volume commemorativo. Perché, lo confesso, ho di recente nutrito l'ambizione di far sapere al mondo di come questo piccolo libro abbia danneggiato le mie umili fortune; ed io credo che la divulgazione potrebbe dimostrarsi di un certo interesse nei circoli accademici. Essi certamente contribuiranno molto a spiegare il cambiamento dei miei propositi verso la mia vecchia università. A nome delle autorità di Durham, il professore Courtleigh ha in modo compiacente accondisceso a tutto questo - casualmente, abbiamo anche combinato che le disposizioni testamentarie riguardanti i miei libri vengano eseguite immediatamente dopo la pubblicazione del libro commemorativo.»

Faik era visibilmente impallidito. Ma il dottore, portandosi il libro con sé si incamminò verso il piano inferiore, continuò su quel tema con benevola malizia, indirizzandosi apparentemente a Faik:

«Temo che il piacere che tu o altri potreste ricavare dalla lettura di questa pubblicazione dovrà essere rimandato di un po' in quanto non desidero che venga presentata fino a quando sarò in vita. Probabilmente non avrete da aspettare a lungo; ma fino a quando non me ne sarò andato desidero che l'intera questione rimanga nel silenzio. Quando arriverà il momento il professore troverà annotata alla fine del *Libro Domestico* una concisa testimonianza dei fatti dei quale dovrà servirsi - così come un'altra questione bizzarra che per molto tempo non sono stato in grado di capire ed il cui preciso significato, probabilmente, non comprenderò mai pienamente - benché (come al momento opportuno troverete nei miei commenti qui) sia arrivato a delle conclusioni. Si, si...»

Qualsiasi cosa volessero significare le ultime affermazioni - e le quattro facce ne erano rimaste visibilmente incuriosite - la voce del dottore venne a questo punto meno come in una meditazione silenziosa. Poi si riprese velocemente e con un tono diverso rimarcò, «Domani depositeremo e chiuderemo il libro in un posto speciale, ma per stanotte penso che sia al sicuro se resta nell'Archivio.»

A quel punto, era di nuovo al piano terra ai piedi della scala di pietra dall'altro lato della libreria. Un minuto dopo era risalito, aveva riposto il libro nell'Archivio ed aveva chiuso a chiave la pesante porta.

«Non penso,» concluse semplicemente mentre si riuniva a gli altri, «che ci sia ancora bisogno di trattenerci, signori.»

Lo spettacolo era finito. Faik teso per la rabbia ed il timore, se ne andò precipitosamente mentre Propert, calzando uno strano sorriso, rimase in modo significativo accanto al portone. Non appena l'intruso se ne fu andato egli insistette per chiudere a chiave di persona poi raggiunse gli amici che si erano avviati verso il salone, brontolando dall'eccitazione. Il gong stava annunciando la cena mentre lasciavano il parco e la libreria, oggetto di tante dispute, sotto l'avvolgente mantello della notte.

E fu una notte veramente memorabile, quel 17 Ottobre. Infuriava una violenta tempesta e gli alberi intorno alla vecchia casa si agitavano furiosamente quando il dottor Propert, il suo cappellano, ed il professore si ritirarono dopo cena nel fumatoio.

La conversazione si incentrò di nuovo su Faik e sulla sua visita inaspettata, ed il dottore manifestò un caloroso senso di euforia per il modo in cui era culminato l'accordo con Durham in un giorno che era servito a contrastare il suo nemico così abilmente. Certamente era una cosa rara per chiunque vedere il vecchio benefattore così apertamente contento.

Forse l'eccitazione del giorno era stata troppa per lui. In ogni caso il signor Sanderton non poté fare a meno di osservare l'aria febbricitante del suo patrono e gli suggerì di andare a letto presto. Ma il dottore spazzò via ogni sollecitazione, tanto era preso a discutere con Courtleigh l'affare della pubblicazione delle memorie che un giorno l'avrebbe vendicato. Fu fatto portare altro vino, ed i due invitati si sistemarono per ascoltare quello che il loro ospite avrebbe svelato riguardo Faik e le sue pratiche.

Courtleigh disse di quanto fosse rimasto ammaliato dalle parole circospette usate dal dottore quel pomeriggio in riferimento al contenuto del *Libro Domestico* che, osservò con una bizzarra alzata di spalle, né lui né Sanderton avevano ancora visto.

Propert rimase in silenzio per un po' soppesando l'allusione. «Si, suppongo che sia giunto il momento che vi sveli il segreto, specialmente dopo gli accordi di oggi. Dovevo essere ambiguo in presenza di Faik, poiché sono certo che conosceva tutto degli appunti ai quali mi riferivo e non volevo che mi sfidasse e mi mettesse alla prova. Vedete,» aggiunse con un'ironica inclinazione del capo, «bisogna essere cauti nell'accusare un uomo di certe cose.»

«Il contenuto del libro,» continuò, «il contenuto originale, è alquanto

normale; un diario delle spese, un inventario degli arredi e delle provviste, i conti del cantiniere ed altro, quello che ci si aspetta in una nobile casa del quindicesimo secolo. Ma ci sono anche registrazioni più recenti; strane ricette - alcune delle quali abbastanza incivili - brani di proverbi, nozioni metereologiche. Di nuovo, niente di sorprendente. Poi, appuntato in mezzo a tutto ciò, un gran numero di cantilene (alcune delle quali scritte abbastanza di recente) che in un primo tempo ho trovato totalmente prive di senso. In seguito, comunque, ho iniziato a vederne lo scopo. Non vi dirò ancora le mie conclusioni, ma domani andremo di nuovo alla libreria e vedrete da soli.»

Gli ascoltatori non poterono che rimanere delusi ma ossequiosi. «Devo dire,» aggiunse, «che furono i sospetti di Laylock a mettermi sulla strada giusta. Oltre ad essere un brav'uomo era dotato di discernimento, benché in un primo momento pensai che il suo suggerimento fosse assurdo. L'intera faccenda è straordinariamente seria e complessa e, se non fosse stato per il mio caro amico (che ha investigato a lungo sulle scia del sapere profano), non esisterebbe coscienza di quanto le cose sarebbero andate lontano. E adesso, prima che sia fatta qualche azione pubblica, ho dato a Faik un'opportunità di, hum, beh, dimostrare la sua colpevolezza!»

«Ma, suppongo,» s'inserì Courtleigh affabilmente, «che il signor Laylock avesse prove sufficienti. Mancavano alcuni libri?»

«Si, si,» concordò il dottore. «Ma non era il numero, comunque, ma il tipo di libri che lo lasciò pensare. Inoltre, a parte i libri perduti, furono ritrovati dei libri insoliti.»

«Si riferisce all'ateismo ed alla bestemmia, suppongo?» azzardò il rettore con un tono addolorato.

«Qualcosa del genere,» replicò Propert con un certo riserbo, mentre si alzava. «È una questione spiacevole da trattare, ed è bene usare ogni cautela. Tanto per cominciare, devo andare a prendere un vecchio salterio che tengo nell'oratorio, ma che stanotte ho portato con me ed ho messo nello spogliatoio. No, nemmeno Perkins potrebbe trovarlo, grazie. Tornerò con esso fra un minuto.»

Così dicendo, si trascinò rigidamente fuori della stanza mentre Sanderton guardò preoccupato il suo amico e scosse la testa.

«Tutto ciò è veramente spiacevole,» mormorò. «Odio gli scritti sovversivi ma penso che il dottore stia esagerando il torto di Faik. Il ladrocinio è una cosa comune: perché non fermarsi a quello e agire senza tutti questi scrupoli e precauzioni?»

«È quello che penso anch'io,» disse Courtleigh, «ma penso che sia sulle tracce di qualcosa d'importante. Faik potrebbe, o meno, essere un criminale ma io penso che sia il tipo che vada oltre il semplice furto.»

«Cosa vuoi dire?» chiese il rettore con sconcertata sorpresa.

«Estorsione? Pornografia? Tradimento? Oh, non so,» replicò il professore con un'alzata di spalla. «Lo sapremo presto. Quando il dottore tornerà ho una o due domande precise da porgli.»

Il dottore, comunque, ci impiegava molto. I due uomini l'avevano sentito aprire la porta al piano superiore, dopo di che la casa era diventata silenziosa tranne che per il ticchettio di un orologio antico. Sanderton uscì nell'atrio per sentire.

«Dottor Propert, è la?» chiese alla fine, salendo le scale.

Entrò nella camera da letto, e là vide, nella luce della sua solitaria candela, il vecchio uomo riverso su una cassapanca di quercia, vicino alla finestra, con le tende aperte come se stesse guardando fuori. Mentre Sanderton lo alzò e lo adagiò sul letto, le sue labbra balbettarono quello che sembrava essere il brano di un salmo; ma non era ancora arrivato al Gloria Patri quando morì tra le braccia del suo fedele sacerdote.

Courtleigh ed il maggiordomo giunsero in quell'istante al piano superiore in risposta al grido di Sanderton. Furono portate altre luci, ma quando Perkins fece per richiudere le tende, esclamò, «Che il Signore abbia pietà di noi. C'è qualcuno dall'altra parte nella Biblioteca. Ho visto la grande finestra illuminata, di tutti i colori, come una lanterna. È stato un lampo, ma adesso è di nuovo tutto buio.»

Anche Courtleigh l'aveva visto. Se significasse la presenza di ladri o fuoco non sapeva, ma in ogni caso non presagiva nulla di buono. Lasciando Perkins ad aiutare il signor Sanderton con il suo patrono defunto, corse al piano di sotto, mandò un ragazzo della servitù ad ordinare al giardiniere di controllare che nessuno uscisse dal cancello, mentre egli stesso corse velocemente verso la libreria con Hook il falegname per acchiappare chiunque fosse là.

Qualcuno certamente vi era stato da quando il dottore aveva chiuso il posto quel pomeriggio. Il portone era aperto e leggermente socchiuso. Afferrando la lanterna dalle mani di Hook ed ordinandogli di rimanere di guardia, il risoluto studioso, con il bastone in posizione minacciosa, entrò guardandosi intorno.

Il luogo era mortalmente immobile, si diresse diritto verso l'Archivio e spinse la robusta porta di quercia in cima alle scale. Con un sospiro di sol-

lievo la trovò chiusa. Poi controllò nella galleria mandando le ombre a scivolare tutt'intorno in maniera inquietante mentre i raggi della lanterna giocavano nella saletta e nell'oratorio sottostante. Ma non fu trovata nessuna traccia di nessun trasgressore. In pochi minuti la voce di Hook dalla porta divenne sempre meno timorosamente moderata, man mano che il pericolo di un incontro si dissolveva. Stava persino diventando giocoso quando il professore interruppe le ricerche e si riunì a lui.

La fortuna volle che, comunque, una raffica di vento facesse sbattere la porta e mandasse la lanterna a frantumarsi lontano dalle mani di Courtleigh.

«Diavolo dell'Inferno!» borbottò in un tono che non gli apparteneva quando, mentre cercava a tastoni un fiammifero, una folata di foglie morte turbinò contro la sua faccia.

«Non pensa che sia stato qualcuno a passarci accanto, signore?» chiese il vecchio servitore, con la voce di nuovo querula.

«È stato il vento, naturalmente,» replicò il professore seccamente. «Cosa ti fa fare delle domande così stupide?»

«Beh, mi era sembrato di vedere una figura - o meglio una faccia - scivolare dietro di lei, signore, mentre la lanterna si spegneva. Ma è probabile che sia stata la mia immaginazione, signore,» mormorò l'apologetico Hook.

«Una faccia! Che tipo di *faccia*?» ribatté Courtleigh con aria di sfida mentre ritornavano verso la casa in tempo per incontrare gli altri ricercatori anch'essi di ritorno.

«Visto nessuno là?» gridò, chiamandoli dai gradini. «Nemmeno un'anima, signore,» replicò lo stolido giardiniere, «tranne Lizzie che crede di aver visto il signor Faik, che sia benedetta, scivolare dietro un cespuglio. Secondo me vede doppio se vuole saperlo. Tutto quello che dico - non c'è anima vivente in questo parco, tranne la presente compagnia, signore.»

«Grazie, Jennings,» rispose il professore. «Sembra che ci sia stato un falso allarme; e in ogni caso non è stato arrecato nessun danno. Sarà meglio andare tutti a letto, penso.»

Mentre il gruppo sfilava dentro la casa, si poté sentire Hook borbottare, «Faik, per Dio, ecco la faccia. Non riuscivo a ricordarla. Era proprio lui - o lui o un suo fantasma.»

Il giorno seguente, non appena furono presi gli accordi necessari per il funerale del dottor Propert, il Signor Sanderton ed il professore si diressero

verso la libreria per fare un'indagine alla luce del sole. La serratura della grande porta - la sola via d'entrata e d'uscita - non era stata forzata perché c'era la chiave inserita. O era stata rubata nella casa, o il dottore l'aveva dimenticata mentre chiudeva a chiave il posto. Cos'era accaduto, nessuno l'avrebbe mai saputo. La porta dell'Archivio era ancora chiusa a chiave e non mostrava segni di violenza. Ma quando il priore l'aprì e vi entrò il tempo fu scandito da un'ansia febbricitante. All'inizio non osarono crederci, ma una breve ricerca dimostrò loro che *Il Libro Domestico* era sparito. Tutti gli altri libri erano là come il giorno prima; ma potevano guardare dove volevano, lo strano vecchio volume dal quale dipendevano tante cose era impossibile da trovare.

Courtleigh per poco non ebbe un colpo al cuore. «Questo significa dire addio al nostro lascito.» Gemette con un'amara risata. Camminò per un po' avanti ed indietro in silenzio, poi si fermò come per un'illuminazione. «Hook, quel falegname, aveva ragione!» esclamò. «Deve essere stato Faik. Fammi andare dall'avvocato, e lo porteremo davanti alla giustizia non importa quanto debba costare.»

Sanderton era incline a seguire lo stesso impulso, ma come Faik potesse essere entrato ed uscito da quella stanza andava al di là delle sue congetture, perché a parte la porta non vi era nessun'altra strada di accesso. Courtleigh era convinto che il mascalzone dovesse avere un'altra chiave. Comunque il rettore non riusciva a capire come avesse potuto ottenerne una, in quanto la serratura era di recente fabbricazione e di un disegno particolare per volere speciale del dottore. Entrare dalla finestra era fuori discussione: la sola piccola finestra ogivale con i suoi pannelli piombati era ancora intatta. In breve, il mistero non poteva essere risolto da nessuna delle congetture che ciascuno di loro poteva fare.

Né il tempo migliorò la questione. Le cose sembrarono più complicate che mai quando divenne chiaro che la ricerca di Faik era vana. Oltre agli avvocati spronati da Courtleigh, anche la stessa sorella dell'uomo - Miss Hariett Faik di Hengsward - aveva istituito un'inchiesta ad ampio raggio per ritrovarlo. Persino la polizia era completamente impotente. Mentre le settimane, ed i mesi, passavano e nessuno aveva visto la persona scomparsa viva o morta dal 17 Ottobre, i giornali cessarono di interessarsi alla «misteriosa sparizione di un avvocato in pensione;» ed Edgar Faik venne presunto morto.

Naturalmente, da parte delle autorità di Durham venne compiuto qualsiasi tentativo per assicurarsi l'eredità. Ma nessuna causa, per quanto ragio-

nevole, poteva vincere l'impossibilità degli eredi prescelti ad adempiere alle condizioni imposte dalle volontà del dottor Propert. Nell'assenza del *Libro Domestico* tutti i negoziati erano destinati al fallimento; ed una delle più raffinate biblioteche del paese fu lasciata senza un erede.

III

Era il secondo ottobre dopo la morte di Propert e Courtleigh (appena tornato da un lungo viaggio di ricerca in Sicilia) si era quasi dimenticato di Peryford quando ricevette una lettera da Sanderton che diceva che Sir Leslie Marlop, un banchiere Indiano a riposo, stava prendendo in affitto la prioria e sarebbe venuto a vivere là.

Una società locale aveva riarredato la casa, e la maggior parte della vecchia servitù aveva già fatto ritorno in attesa dell'arrivo del loro nuovo padrone. Il luogo abbandonato stava ritornando ad essere quello di prima. Ma la migliore notizia della lettera fu il gioioso annuncio che Sir Leslie fosse a conoscenza del lascito inadempiuto ed era ansioso di cercare almeno una maniera per poter prestare i libri a Durham. A questo fine avrebbe voluto che Courtleigh si fosse unito a lui ed al priore per pranzo il martedì seguente a Peryford.

Il trimestre era appena cominciato ed il professore, dopo una così lunga assenza, aveva poco tempo libero. Ma decise, piuttosto che deludere Sir Leslie, di comprimere i suoi impegni e di recarsi a Peryford quel martedì. Rispose in questo senso e così si organizzò.

Il sabato, comunque, Sanderton scoprì qualcosa che rese la questione ancora più eccitante. Si era imbattuto in un annuncio, precedentemente sfuggitogli, in un vecchio *Yorkshire Post*: «All'attenzione: la proprietà della Signorina Hariett Faik, deceduta.» Era morta, sembrava, a Londra e ci sarebbe stata una vendita delle sue proprietà ed effetti personali a Hengsward. Quello che aveva maggiormente incuriosito il rettore era la voce: «Libri vari e carteggi di E. Faik, Esq., F.S.A.»

Non c'era molto tempo da perdere perché la vendita avrebbe avuto luogo il lunedì. Sanderton decise che avrebbe dato, a tutti i costi, un'occhiata a quei «libri vari,» e scrisse a Courtleigh parlandogli delle ultime novità e della sua speranza di avere qualcosa da comunicargli quando si sarebbero incontrati martedì. Così, la mattina della vendita un prelato dall'aspetto speranzoso poteva essere visto in mezzo alla folla al Black Bull di Hengsward. Il funzionario, comunque, iniziò con lo scusarsi per il ritiro di al-

cuni lotti, fra i quali quello dei libri, che una società di Londra aveva acquistato con una trattativa privata. Sanderton si sentì scoraggiato; ma essendo venuto, decise di rimanere un po' e di vedere quali altri articoli venivano offerti. E non se ne dispiacque quando una fascio di vecchia musica, fra i quali alcuni mottetti e madrigali di Tudor, della Signorina Faik, gli furono ceduti per mezza guinea. Le cose erano, in effetti, sufficientemente interessanti da trattenerlo fino a quando le offerte vennero sospese per pranzo. Ma una passeggiatina in mezzo ai lotti restanti lo convinse che non vi era alcuna ragione per trovarsi ancora lì quando le trattative sarebbero ricominciate. Aveva un invito per pranzo con un vecchio parrocchiano che aveva appena preso una fattoria e voleva mostrargliela.

Il rettore stava per lasciare il cortile dell'albergo per guardare se fuori fosse arrivato il suo amico colono quando la sua attenzione ricadde su un mercante - forse di York o Harrogate - occupato con una massa di piatti e quadri privi di cornice. L'uomo stava esaminando frettolosamente i suoi acquisti buttandone via la maggior parte sdegnosamente a un piccolo e vecchio contadino che li stava ammucchiando con un impeto di gratitudine. Mentre Sanderton si avvicinava, l'esperto fece un ripasso finale dei suoi pezzi - un paio di acquarelli e quattro o cinque incisioni - le infilò in una cartella, e se andò.

«Così ti sono rimasti gli avanzi dei leoni, eh, Hook? O dovremmo chiamarlo un guadagno inaspettato?» osservò il rettore, rivolgendosi con una buona disposizione d'animo al vecchio falegname. «Comunque, hai visto il signor Elders stamattina?»

«Perché, questa mattina, signore!» esclamò Hook mentre si voltava dopo avere finito di legare la sua nuova collezione. «Il Signor Elders? Lo conosco perché era guardiano della chiesa a Peryford? No, priore, non l'ho ancora visto in giro.»

«Avevamo una mezza promessa di incontrarci qui - a meno che sua moglie non si aggravi, povera donna. Aspetterò un po' in ogni caso,» disse il signor Sanderton, posando il suo pacco di musica sulla panchina. «E cosa ti ha portato qui oggi?»

«Ragioni sentimentali suppongo che si chiamino, signore,» replicò il falegname. «Ho lavorato per il signor Faik, lo sa, un tempo.»

«Infatti!» rispose il priore. «Mi ero fatto l'idea che aveste sempre vissuto a Peryford. So che ci avete aiutato con la libreria l'anno scorso, proprio prima che il signor Propert morisse, ma adesso se ci ripenso non vi avevo mai visto prima.»

«Beh, vedete, io ero solito...» Hook cominciò, ma in quel momento una carrozza sfrecciò davanti al cortile d'accesso.

«Scusatemi. Quello che è appena passato non era il signor Elders?» l'interruppe improvvisamente il priore balzando in piedi. «Deve avermi aspettato all'interno e aver deciso che non sarei venuto.»

Hook corse fuori per vedere e dopo aver gridato ad alta voce lungo High Street si voltò annuendo, «Si, signore, è lui. Si è appena fermato.»

Il signor Sanderton afferrò il suo fascio in fretta e furia e si diresse fuori per raggiungere a grandi passi il vecchio guardiano della chiesa. Mentre la carrozza si muoveva gridò, «Grazie Hook. Venga alla prioria qualche volta e finiremo la nostra chiacchierata.»

Quello che avvenne alla fattoria di Backside non ci interessa molto. È sufficiente dire che la signora Elders si era ristabilita così bene da poter provvedere a un pranzo degno della moglie di un guardiano di chiesa; che lo stesso Elders, avendo fatto buoni affari al mercato di Malton, era orgoglioso come un pulcinella di far fare una visita al priore della proprietà; e che Sanderton vide ogni campo e porcile con un cenno della testa critico, ispezionò tutte le scorte con approvazione, parlò saggiamente del concime moderno e dei proprietari precedenti e (dopo aver riunito l'intera famiglia nel salotto per le preghiere) li salutò con la mano fino alla fine della strada con la sensazione che qualcosa di quella terra gli si stava attaccando dentro così come ai suoi stivali.

La notte era calata quando scese dal treno a Peryford. Ma non era ancora destinato ad arrivare a casa.

«Buona sera, priore,» gridò un uomo che caricava bauli e scatole su un carrozzone nel cortile della stazione. «Posso portarle le valigie, signore, le piacerebbe tornare con me?»

«Ma, Jennings!» esclamò il signor Sanderton. «Questa è proprio una fortuna. Ha spazio per me? Grazie, grazie. Come mai si trova qui a quest'ora?»

«Semplice, signore,» rispose il gentile stalliere mentre avanzavano lentamente. «È questo. Il signor Leslie è arrivato un ora fa e sono stato mandato qui per i bagagli immediatamente. È arrivato un po' prima di quanto fosse atteso ed ha chiesto di lei, signore.»

«Hum,» borbottò il priore, «forse è meglio che lo veda prima di andare alla prioria. Si, penso che dovrei.»

Arrivato alla casa, fu annunziato immediatamente da Perkins a Sir Leslie nello spogliatoio.

«Ah!» gridò il nuovo padrone di Peryford, agitandosi dentro un paio di pantaloni. «Come sta, Sanderton? Ho mandato qualcuno alla prioria ma hanno detto che eravate uscito. Sono un po' in anticipo sui tempi ma il fatto è che Bates - il mio avvocato, sa - mi ha detto che c'è un ostacolo riguardo quella nostra idea sul lascito. Viene domani ma volevo vedere prima lei.»

«Sono stato all'asta dei Faik,» spiegò il priore, «e sono appena tornato a casa...»

«Bene, mi ascolti,» suggerì il baronetto ardentemente. «La cena adesso è fuori questione. Mi stanno preparando un pasto freddo. So che non rifiuterà di unirsi a me: così potremo finalmente parlare. Si può dare una rinfrescata senza tornare a casa. Si... arriverò giù tra qualche minuto.»

Il pasto fu concluso, e la conversazione era sfociata nel tentativo di trovare una soluzione alle difficoltà dell'avvocato, quando il discorso girò sulla vendita dei Faik.

«E l'unico affare che ha fatto è stato un pacco di vecchia musica!» rise Sir Leslie. «Bene, bene, anche io sono un po' musicista. Vediamo cosa ha trovato.»

Il pacco venne aperto e, con la costernazione del priore ed il divertimento sfrenato dell'altro, non conteneva partiture musicali ma una selezione confusa di incisioni e stampe. Sanderton si rese conto che doveva aver preso il pacco di Hook per errore quando aveva lasciato il cortile dell'albergo per correre dietro alla carrozza del signor Elders. Senza dubbio Hook doveva avere la sua musica.

«Come!» incalzò Sir Leslie, passando dallo scherno alla cortesia, «se Hook è al villaggio manderò qualcuno a restituirgli questa roba e a prendere la vostra. Non si deve preoccupare.»

Senza aspettare le proteste suonò il campanello e diede l'ordine. Perkins disse che Hook era nella scuderia in quel momento, essendo stato in prioria.

«Dica,» disse Sanderton pensieroso, «di farlo venire qui. Mi ha detto di aver lavorato per Faik spesso. Mi piacerebbe chiedergli alcune cose.»

Aveva pigramente dato un'occhiata alla cartella sostituita quando notò un nome familiare al margine di una delle stampe - «Il Parco di Peryford e la cappella».

Era una cosa priva di valore ma fece fermare l'occhio del prelato perché non aveva mai visto come fosse la cappella prima che venisse restaurata e

trasformata in biblioteca. Con sua sorpresa, vi erano numerosi disegni dello stesso luogo - schizzi a matita, acquarelli e così via. In ognuna di essi appariva la cappella da diversi punti di vista. Ma quello che lo fece pensare fu che, mentre la biblioteca come la conosceva lui aveva un semplice frontone all'estremità orientale, tutti i disegni la ritraevano affiancata da torrette.

«Questo sembra interessante,» commentò Marlop, lanciando un'occhiata oltre la sua spalla. «Ha! Ecco il tale che ce ne parlerà. Bene, Hook (questo è il suo nome?), ha fatto uno scambio con i suoi disegni, vedo. Cosa se ne farà di questi?»

«Forse, li venderò, signore. Dipende. Qualsiasi cosa mi va bene,» replicò l'onest'uomo goffamente. «Vede, signore, mi interessano, come dite voi, le vecchie cose dei dintorni.»

«Oh! Forse è meglio che si sieda e ci parli un po' di sé,» disse Sir Leslie con tono incoraggiante.

«Ho lavorato qui nella proprietà di Peryford come falegname fino a quando il signor Faik non mi ha portato a Hengsward e mi ha sistemato. Non che non sarei tornato per soddisfare il dottor Propert che a quel tempo era via: glielo dissi. Ma il dottor Faik era molto generoso, ed in quel periodo speravo di potermi sistemare da solo - e di diventare indipendente per la vecchiaia, signore,» cominciò Hook.

L'ospite annuì leggermente e versò un po' di whisky.

«Ah,» continuò Hook, sospirando, «fece alcuni cambiamenti, il signor Faik, che non furono proprio di gradimento del dottor Propert come venne fuori. Ma io direi comunque questo, il signor Faik doveva avere un debole per la vecchia cappella perché guardate come aveva raccolto ogni disegno su di essa per ogni dove, come se avesse dovuto metterci le mani sopra. Garantisco che non esiste un disegno di Peryford in tutta l'Inghilterra che non fosse in suo possesso quando morì. È questo che mi fa pensare che alcuni di questi siano di valore, signore.»

«Ma,» obbiettò Sir Leslie, ignorando l'ultimo suggerimento, «ho capito che il signor Faik ha ricostruito quasi interamente la cappella quando è diventata una biblioteca. Perché avrebbe dovuto fare simili drastiche alterazioni se apprezzava la costruzione originale? Il lato est con le torri, ad esempio, non ha alcuna somiglianza con il luogo com'è adesso.»

«Mi mette in imbarazzo, signore,» replico Hook. «Tutto quello che posso dire - c'è qualcosa di strano in quell'edificio. Prendete quelle torri: è mia opinione che fossero abitate dai fantasmi ed è meglio che siano state eli-

minate.»

«Cosa glielo fa dire?» chiese il baronetto con leggero interesse, porgendogli un bicchiere.

«Solo quello che ho sentito, signore, e facendo due più due, come direste voi. (Grazie, signore.) Quando vennero eseguiti i cambiamenti ed il signor Faik venne da me e disse, 'Hook, non mi piace la parte est e mi è venuta un idea per migliorarla. Ci metterò una finestra più grande per renderla più luminosa'. Vede, signore c'era lo scheletro di un vecchio rosone, come li chiamano, tra le rovine della prioria, e mi disse che aveva chiamato una ditta straniera per sistemare dei vetri mandati in via speciale dalla Boemia o da qualche posto straniero. Bene, signore, questo è stato l'inizio di tutti i problemi. Il priore, il signor Laylock - prima che venisse il Signor Sanderton - si oppose al progetto di ristrutturazione del signor Faik, e scrisse al dottor Propert. Allora iniziarono i litigi tra i miei uomini del posto ed i ragazzi di Londra che prendevano le misure e davano ordini. Alla fine, il signor Faik ebbe il frontone, finestra e tutto, ricoperto con un lenzuolo di vetro incatramato, licenziò gli uomini del luogo, e mi spedì a lavorare a casa sua ad Hengsward.

«Quando tornai a Peryford - cioè per la Fiera della Smorfia in autunno inoltrato - vidi la Cappella completata e questi 'artisti' italiani (cosa c'è che non va nei normali lavoratori, non lo so) se ne tornarono tutti a Londra. Le torri erano sparite, ed il frontone completamente trasformato come lo vedete ora, ma per mantenere l'aspetto di antico avevano fatto arrampicare l'edera ed altra roba per coprire la nuova muratura. Aye, per dirla tutta, una mia cugina (che era la domestica del signor Laylock prima che morisse, signore) mi disse che aveva a che fare con scienziati ed altri (una strana compagnia secondo ciò che si dice) che si incontravano nella nuova libreria ogni mese.»

Sanderton guardò allusivamente Sir Leslie. «E tu non hai messo mano alla ristrutturazione?» disse.

«Oh, si signore. Questa è la parte divertente. Io, l'apprendista-falegname, Tom Cass, e due ragazzi avevamo quasi fatto tutto il lavoro di falegnameria quando venne fuori questo progetto dell'ala est. La galleria era finita ed avevo fatto tutto tranne che fissare le mensole alle pareti quando fummo mandati via. Quando la nuova finestra fu sistemata, alcuni degli uomini di Faik riempirono i lati di questa con dei vecchi pannelli (come potere ancora vedere, in fondo alla galleria e nell'Arbitrio).»

«Vuol dire l'Archivio! Si, li ho visti - un vecchio pannello Tudor, quasi

nero,» annuì Sir Leslie. «Ma pensavo che aveste detto che il luogo è infestato di fantasmi o bizzarrie del genere?»

«Ci sto arrivando, signore,» continuò il vecchio falegname. «Le cose cambiarono molto velocemente. Il povero signor Laylock morì, Sir, come lei sa. Poi un giorno il dottor Propert tornò dalla Cina o chissà da dove - fu prima dell'arrivo del signor Sanderton - e vi furono parole dure a detta di tutti, ed il signor Faik se ne andò all'improvviso. Era chiaro che il dottore era addolorato per la ristrutturazione. Non che avesse mai visto la cappella com'era, perché non aveva mai vissuto a Peryford, ma ne aveva sentito parlare abbastanza dal signor Laylock.

«Bene, tutto quello che so è che un venerdì mentre stavo aggiustando una carrozza nel cortile laggiù, arrivò proprio il dottor Propert su uno dei suoi roani da caccia. Dovevano avergli parlato di me, senza dubbio, e quello che voleva sapere era perché fossi andato ad Hengsward, visto che la mia famiglia era sempre stata nella proprietà di Peryford. Gli dissi, signore, quello che ho detto a lei. 'Bene', dice lui, 'ti sei fatto il letto ma non sono sicuro che ci dormirai. Comunque voglio che tu venga alla prioria con me e che porti un po' di chiavi e catenacci con te'.

«Così mi preparai e lui mi portò alla biblioteca, ai cespugli sul retro, al lato sinistro esterno...»

«Si,» interruppe Sanderton, «l'angolo di nord-est, vuoi dire?»

«Sarebbe quello signore,» continuò il falegname. «Il dottore andò dritto là. 'Adesso, Hook', mi dice, 'prendi quell'ascia e togli quell'edera'. Io feci quello che mi disse, e c'era una porticina nel muro; in breve la aprii. 'La torre non ci sarà più', dice il dottore, 'ma le scale della torre sono ancora qui in ogni caso. Dammi la lanterna, e rimani qui per vedere se qualcuno viene a curiosare.'

«Detto questo, signore, andò su e lo sentii risalire quei gradini a chiocciola contro il muro. Non l'avevo mai notato prima, ma c'erano una o due finestre in alto in mezzo all'edera, e le vidi illuminarsi mentre lui saliva fino in cima. Dopo di che aspettai a lungo, e non ebbi più nessun segno da parte del dottore. Stavo per chiamarlo ad alta voce quando arrivò dall'angolo esterno, alle mie spalle, e mi presi un colpo.

«'Non temere Hook,' disse, 'c'è una strada che porta dentro la galleria. Era quello che sospettavo. Quando si vedono delle luci di notte, si potrebbe pensare a dei fantasmi - o potrebbero essere dei ladri, eh? Vieni con me. No, non da quella parte - è abbastanza mal ventilata e sgradevole. *Entreremo dalla porta*, come dice la Bibbia.'

«Così andammo nella biblioteca attraverso l'ingresso principale e salimmo in galleria, fino al punto più lontano. Andammo vicino alla finestra orientale ed all'improvviso vidi com'era entrato il dottore: uno dei pannelli era chiaramente una porta, poiché era aperto come lui l'aveva lasciato, ed io potevo vedervi dietro la scala a chiocciola che portava giù.

«Bene, signore, per farla breve, il Dottor Propert mi fece sbarrare quella porta esterna in basso in modo che nessuno potesse più entrarvi o uscirvi. Stavo aggiustando anche la porta della galleria, ma, invece, gli venne l'idea di chiuderla a chiave. Pensavo che forse avrebbe potuto portare al tetto ed essere utile in caso d'incendio. Ma questa non era la sua idea, signore. Il dottore ordinò una stanghetta speciale di sicurezza ed io dovetti sistemarla con destrezza all'interno. (In effetti lo stavo facendo quel giorno in cui il professore Courtleigh venne la prima volta).

«Mi sono spesso domandato quale fosse il gioco del Dottore, ed io penso che fosse una trappola, perché si poteva sistemare in modo tale che chiunque potesse aprirla dalla galleria (questo se si era a conoscenza del pannello!) ed andare alle scale. Ma se eri all'interno, quando scattava - beh, eri in trappola come un topo in gabbia! Ma era proprio quello che ci si poteva aspettare dal dottore. Un uomo estremamente eccentrico, signore, se così posso dire. Bene, prese la piccola chiave quando ebbi finito il lavoro, e poi mi guardò serio, e disse, 'Adesso, Hook, hai lasciato i miei servigi ed io non so quando potrò riprenderti. Ti metto alla prova: se saprai tenere il segreto su questa nostra piccola scoperta, non ti dimenticherò.'

«Non sapevo cosa volesse dire, signore, ma quando morì, non così tanto tempo dopo, c'erano cinquanta sterline per me nel testamento. Non avevo detto ad anima viva del pannello, ma voi siete un uomo istruito ed un gentiluomo - ed anche il priore, signore - e non vedo che male possa fare adesso che il dottore è morto.»

Sir Leslie annuì in maniera rassicurante. «Non devi avere paura, Hook. Ma c'è una cosa che mi piacerebbe sapere. Deduco che le scale della torre di nord-est siano ancora là. Ma che mi dici delle altre dall'altra parte della finestra - voglio dire, dov'è l'Archivio? Hai esplorato anche quelle?»

«No, signore,» rispose il vecchio. «C'era un'entrata all'esterno, come l'altra, ma era già stata murata, così nessuno avrebbe potuto entrarvi.»

«Grazie,» disse Leslie, mettendo fine all'interrogatorio. «Questo è molto interessante. C'è un amico del priore - il professore Courtleigh, infatti - che ci viene a trovare domani proprio per la biblioteca. Dopo quello che ci hai detto, mi piacerebbe potergli mostrare questo pannello. Per questo forse

potresti tornare da queste parti in mattinata?»

Mentre Hook prendeva congedo il priore gli riconsegnò il suo pacco. «Attento ai vostri disegni. Penso di conoscere un acquirente,» disse, aggiungendo con un sorriso, «e grazie per avermi riportato le mie vecchie partiture!»

La sua arguzia cedette il posto a qualcosa di più serio, comunque, non appena il falegname se ne fu andato. «È una storia singolare!» disse tetramente. «C'è qualcosa di sinistro in tutto ciò. Faik con le sue costose ristrutturazioni e conclavi segreti - e a quale scopo? Cosa c'è dietro tutto questo?»

«Beh,» disse Sir Leslie con un'alzata di spalle, «sono tutti sintomi di Magia Nera! In India, lo sa...!»

«Si, ma seriamente,» lo interruppe il priore con un sorriso ironico, «pensa che qualcuno in Inghilterra giocherebbe con questa sciocchezza?»

«Io non ne sarei così sicuro,» rispose l'altro, sereno. «Di magia questo paese ne ha avuta in abbondanza nel passato e, quanto alla cultura, beh, qualche volta gli studiosi esperti del passato sono quelli maggiormente suscettibili in questo tipo di cose. In realtà, mi sono imbattuto in un esempio di quello che intendo dire proprio prima di arrivare qui. Quando ho alzato il coperchio della cassapanca sotto la finestra del mio spogliatoio (pensando che fosse un buon posto dove mettere il mio cava stivali), vi ho trovato uno strano breviario. Deve vederlo,» promise, suonando a Perkins.

Quando il librò arrivò Sanderton lo riconobbe. «Ma!» disse, «è il vecchio salterio del Dottor Propert: lo teneva nel suo oratorio. Riconosco quel simbolo intrecciato ed il crocifisso. Disse di averlo portato con sé la notte in cui morì. Infatti ebbe il collasso proprio mentre andava a prenderlo al piano di sopra. Mi sono spesso domandato dove fosse finito.»

«Immagino che non abbia mai esaminato il suo contenuto» suggerì Sir Leslie. «No? Bene, gli dia un'occhiata adesso. Suppongo che sia un salterio Giacobino con l'aggiunta di brani del diciottesimo secolo che lo rendono un manuale privo di preghiera.»

Mentre lo porgeva al priore il piccolo libro si aprì ad una pagina consumata intitolata:

UN'ORAZIONE PER LA LIBERAZIONE
DAL MALIGNO

Ps. xxvii - *Perché nel momento del bisogno Lui mi nasconderà*

nel suo Padiglione

Molte collette a seguire, poi la vecchia versione metrica del salmo 91, introdotto da una rubrica in corsivo:

Diverse parti della Sacra Scrittura sono raccomandate per uso giaculatorio, ed in particolare alcuni versi dei Salmi xxxi, xxxv, xxxviii, cxlii, e simili. Oppure, lasciate colui che è afflitto cantare o salmodiare quello che segue ad alta voce, facendosi debitamente il segno della croce -

Ps. xci: Esso non ti verrà vicino.

Colui che dimora all'Ombra segreta
Del Luogo più sacro a Dio
Strapperà la sua Anima atterrita
Alla sua condizione mortale

Quando quell'Orrore ti avvicinerà
A Mezzogiorno con il ridursi delle ombre,
Il Signore al tuo subitaneo grido
Arresterà i poteri dell'inferno.

Il viso del Cacciatore qui in vano
Scruterà dentro il tuo Boschetto
E sulla tua progenie la sua maledizione infausta
Non avrà potere mortale.

«Dio mio!» ansimò Sanderton. «Inizio a capire perché il dottore scappava così spesso nell'oratorio, e perché l'abbia arredato, in primo luogo. È quasi incredibile. Deve essere stato ingannato. Di sicuro non c'è niente in tutto questo?»

«Non ne sarei così sicuro,» lo avvisò Sir Leslie. «Né Faik né Propert erano degli stupidi. Comunque ne parleremo con Courtleigh e saremo cauti nell'agire insieme. Il pericolo con queste cose arriva forzandole inconsapevolmente.»

Mentre il priore si attardava nel salone nella sua conversazione con Sir

Leslie, il professore Courtleigh era alla prioria che aspettava il suo ritorno. Per un caso del destino era arrivato prima del previsto.

Quella mattina mentre Sanderton si stava preparando per recarsi a Hengsward, il professore aveva ricevuto due lettere nel suo appartamento di Durham. La prima era l'appunto frettoloso del suo amico che gli dava notizia dell'asta e che si dispiaceva del fatto che avendolo saputo con poco preavviso avrebbe dovuto andarci da solo. «Mi sarebbe piaciuto che tu fossi venuto un giorno prima e che fossi venuto con me per fare un'offerta per quei libri di Faik,» diceva il messaggio, «ma so quanto è difficile per te venire, anche martedì.»

La seconda lettera era della segreteria che gli comunicava che la riunione degli esaminatori, convocata per quel giorno, aveva dovuto essere inaspettatamente posticipata. Nel riceverle Courtleigh pensò all'ironia che poteva provocare una situazione dell'ultimo minuto come quella. Eccolo, alla fine, praticamente senza nulla da fare. Quando ci pensò su, questa visita a Peryford si dimostrò ben più importante di qualsiasi altra cosa avrebbe potuto fare per l'università. Aveva anche un'altra questione che l'avrebbe portato a York. Con una decisione improvvisa prese l'orario dei treni.

«Sarò là a pranzo in ogni caso,» pensò mentre il treno correva verso sud, «e potremo andare a Hengsward insieme nel pomeriggio. Sarà una piacevole sorpresa per Nat». Aveva in testa, chissà perché, che l'asta si sarebbe aperta alle 2.30 circa. Fino a quando non arrivò a Peryford e scoprì che Sanderton era andato via molte ore prima, con l'unico treno in quella direzione, e si rese conto di quanto poteva essere irritante seguire un impulso senza scendere nei dettagli pratici.

La signora Willerby, povera donna, domestica della prioria, pensò a tutte le possibili maniere per riunire gli amici, ma risultò impossibile fare arrivare delle parole al priore in quanto il treno successivo sarebbe partito quasi all'ora del tè. Sfortunatamente, Sanderton aveva lasciato detto che sperava di chiamare dopo l'asta un amico vicino Malton e che sarebbe stato a Peryford in serata per l'ora di cena. «Ma signore, dovete restare a pranzo, accenderò un bel fuoco nello studio e starete tranquillo e comodo.»

Courtleigh non aveva intenzione di starsene 'tranquillo e comodo' per sette o otto ore. Aveva degli affari a York ed aveva tempo sufficiente per occuparsene e per tornare ad incontrare Sanderton al suo rientro. Dopo un leggero spuntino, quindi, s'incammino con comodo attraverso il parco mentre il garzone della scuderia prendeva il ronzino e preparava il calesse del priore.

E fu allora che non poté fare a meno di dare un'occhiata alla fatale libreria. Era aperta - forse lasciata pronta per i decoratori - così entrò. Certamente era sudicia ed in stato d'abbandono oltre ogni immaginazione. La polvere giaceva spessa ovunque sui mobili, e fitte ragnatele pendevano dalle travi del tetto e ornavano gli angoli di ogni alcova e recesso. La maggior parte dei libri era naturalmente stata rimossa, ma alcuni volumi erano rimasti nella galleria. Courtleigh, con fare indolente, ne tirò giù due, ma il luogo era così impregnato di malinconia che presto vi rinunciò e tornò al piano inferiore.

Stava attraversando il centro del piano quando notò che la stuoia, che lo copriva in tutta la sua lunghezza, era stata tirata da parte. Era un vecchio ottone quello che riusciva ad intravedere là sotto? Rivoltando la stuoia, scoprì una grande piastrella di marmo bianco con un disegno nero intarsiato. Era diviso in settori e si distingueva quello che sembrava essere una rosa dei venti, ma al posto dei punti cardinali e dei quarti c'erano strani geroglifici tutti intorno al bordo. Gli spazi principali erano bianchi, ed era un rompicapo per Courtleigh riuscire a pensare quale fosse lo scopo di tutto ciò.

Mentre passeggiava sopra di esso, sentì ancora - perché da quella posizione non riusciva a vedere - lo slancio di qualcosa sopra di lui. L'atmosfera fu oscurata per un velocissimo istante, e le sue orecchie colsero ancora una volta quello spiacevole, debole suono scrosciante.

Quella vecchia paura, sperimentata alla sua prima visita, fu di nuovo su di lui. Ebbe la sensazione di essere spiato. Alzò lo sguardo ed ebbe uno choc nel vedere il dottor Propert che lo osservava dalla galleria con uno sguardo intensissimo e spaventoso. Un altro istante e si rese conto che non poteva essere possibile. Nondimeno decise di ritirarsi prima che dei pensieri malsani si impossessassero di lui. Così saggiamente lasciò il posto ed andò alle stalle dove il calesse era stato appena preparato.

Trascorse un'ottima giornata a York. Vide il suo uomo - un antiquario - fece un'altra visita al pastore, ebbe un pasto ad una curiosa locanda nelle vicinanze, e partì poco prima del tramonto. Il ronzino sembrava conoscere la strada per Peryford ed il viaggio illuminato dai lampioni aveva quasi cullato il professore fino al sonno, quando arrivò alla prioria. Con suo disappunto, comunque, Sanderton non era ancora ritornato. La Signora Willerby era quasi fuori di sé dall'ansia, ma si riebbe un poco grazie alle rassicurazioni dell'ospite, e si preparò a servirgli la cena. Almeno l'avesse saputo che il suo padrone stava cenando con Sir Leslie a meno di un miglio di

distanza.

Solo, alla prioria Courtleigh stava cominciando ad annoiarsi. Dopo aver tentato di tenersi occupato con un catalogo di libri, alla fine informò la domestica che non avrebbe aspettato più in piedi ma che avrebbe visto il priore la mattina seguente. Poi si ritirò per la notte.

Era normale routine per il professore una volta spogliato prendere due pillole sedative che il suo dottore gli aveva prescritto a causa dei suoi nervi. Senza di esse era soggetto all'insonnia seguita dai più spaventosi incubi. Potete immaginare il suo fastidio, quindi, quando cercò nella tasca dove di solito teneva la scatolina e non la trovò. Andò di nuovo al piano di sotto, ma non era là. Poteva averla persa lungo la strada o in città? Sembrava improbabile. Poi si ricordò - «Questo pomeriggio quando ero nella libreria mi sono tolto la giacca nella galleria per scrollare la polvere. La scatola dei fiammiferi mi è caduta e l'ho raccolta. Senza dubbio anche la scatola di pillole è caduta ed io non l'ho notato. Sì sarà così...»

Non era abbastanza sveglio da uscire di nuovo e cercò per un po' di calmarsi e di non pensarci. Ma la cosa continuava a turbinargli per la testa e non gli dava pace. Era inutile negarlo: non osava affrontare la notte senza la dose di sonnifero. Così, con un po' di riluttanza, si mise il cappotto, aprì il portone, ed uscì nel parco.

C'era quasi la luna piena, quell'astro gettava su tutta la veduta di prati ed alberi un'atmosfera magica di immobile aspettativa, come il palcoscenico di un teatro dell'opera l'istante prima che l'eroina in fuga attraversi la scena. La stessa libreria, nella dolce aria notturna, s'innalzava con irreale sfacciataggine, uno scrigno munito di pinnacoli d'argento immerso obliquamente in pozze di una sfumatura indaco. Mentre attraversava il chiaro di luna verso il portone oscurato, Courtleigh si sentì stranamente stupido, ed un poco patetico, come un insetto che striscia davanti alla lente di un grande telescopio. Con un'ipotesi visionaria portò la sua stessa Cassandra sulla scena. E se un puntino umano che entrava in quel panorama sonnecchiante costituisse una sorta di oltraggio? Ma sapeva che doveva andare e, mettendo da parte la poesia, oltrepassò presto il pesante portone.

Dentro la libreria l'oscurità era talmente screziata dalla pallida luce che Courtleigh non ebbe difficoltà a trovare la strada per la galleria. E là senza dubbi, in fondo accanto alla balaustra trovò la scatolina che stava cercando. Mentre la stava raccogliendo, comunque, il suo piede inciampò contro una delle gambe dei tavoli di lettura; e nel tentativo di recuperare l'equilibrio si sorresse alla parete rivestita di legno. Con sua sorpresa il legno ce-

dette leggermente alla pressione della sua mano sulla sua superficie intagliata. Poi la luna cominciò ad inondare l'edificio con maggior vigore, e mostrò un fessura rivelatrice su uno dei pannelli.

Era ora, in tutti i sensi, che un professore di storia antica fosse a letto. Ma Courtleigh era estremamente umano, e non vi sorprenderete se, al pensiero di aver scoperto un pannello segreto, la curiosità ebbe la meglio su di lui. Decise in ogni caso di dare un'occhiata all'interno di quella piccola apertura mentre si trovava là. Ma la porta, dopo essersi socchiusa tre o quattro pollici, si bloccò. Fortificato dall'impazienza, Courtleigh posò la spalla su di essa e diede un veloce colpo. La porta si ritirò e lo lasciò entrare barcollante. Vi fu un colpo acuto: e le cose divennero improvvisamente buie.

Si rialzò in piedi ed accese un fiammifero - solo per accorgersi di essere in trappola. Quello che dall'altra parte era sembrato un pannello dallo spessore innocuo adesso si mostrava al prigioniero come una solida porta di quercia con una grande molla di ferro ma senza nessuna serratura o chiavistello di qualsiasi tipo visibile. Quando ogni tentativo si sollevarlo intorno ai bordi con il suo temperino si dimostrò vano, non gli rimase altro che cercare un'altra via d'uscita.

Provò prima a scendere, sperando di sbucare da qualche parte al piano di sotto. Ma i gradini diventavano a mano a mano molli e scagliosi e dovette fare attenzione. C'era anche una pesantezza soffocante nell'aria mentre si avvicinava al fondo e scrutava verso il basso, tenendo sollevato un fiammifero acceso davanti a sé.

Adesso cos'era quello? Un cumulo di detriti cominciarono a ricordargli... ma proprio allora il gradino si sbriciolò sotto il suo piede, e la luce gli cadde di mano. Istintivamente scattò al gradino superiore. Anche quello iniziò a cedere, come argilla, e le pietre gli rimbombarono tutto intorno cospargendolo dalla testa ai piedi prima che riuscisse a riprendere l'equilibrio. Mentre si ripuliva e rimetteva insieme i pensieri emise un sospiro di sollievo per essere ancora sano. Gli era sembrato che in fondo ci fosse qualcosa ed era contento di non averla scoperta. E, qualunque cosa fosse, c'era mancato pochissimo che non rimanesse sepolto con essa.

Decise di esplorare il piano superiore. Risalendo oltre il punto di partenza sperava di imbattersi in un'uscita che portava sul tetto; perché una volta all'aria aperta avrebbe potuto arrampicarsi lungo qualche contrafforte o almeno chiamare aiuto. Ma anche le sue speranze su questo punto furono distrutte. Poche iarde a salire e questa volta la scala era chiusa con una parete in muratura bianca.

Courtleigh era ormai pronto alla disperazione. Ma, accendendo un altro fiammifero, fu sollevato nello scoprire una porticina stretta posta a poca distanza della sua mano destra. Non era chiusa a chiave e la spalancò pieno di nuove aspettative. Per miracolo non si ruppe il collo, perché il passaggio non esisteva ed egli rimase senza fiato nel ritrovarsi sul bordo di una caduta a precipizio, che si affacciava nella libreria illuminata dalla luce lunare.

Là, sotto di lui a destra, si estendeva come l'auditorio di un teatro deserto visto dalla graticcia sulle quinte. Accanto a lui a sinistra si profilava la parte superiore della grande finestra orientale, la gigantesca ruota intagliata si allungava in alto e di scorcio così che sembrava ruzzolasse sopra l'osservatore. Egli stava, infatti, in una nicchia, o in recesso ricoperto da un pannello, all'interno della cornice della finestra. Quale scopo questo sbocco potesse avere, rimaneva un mistero. Se era inteso a permettere di ispezionare la finestra e di ripararla di volta in volta avrebbe dovuto esserci un ponte che permettesse agli operai di arrivare alla facciata della finestra. Ma la cosa che preoccupò Courtleigh fu il piano della sua nuova fuga. Poteva arrampicarsi fino ai montanti della libreria? Sembrava così pericoloso che preferì rifletterci.

Mentre allungava il collo per dare uno sguardo alla situazione, la sua mano aveva trovato un piccolo binario fissato alla parete. Il suo peso su di esso sembrò staccarlo leggermente. Un'altra occhiata e si rese conto che era una specie di leva, e mentre la tirava ancora di più gli caddero quasi gli occhi dalla testa nel vedere una linea di quella che sembrava una muratura ornamentale scivolare orizzontalmente dalla finestra. In pochi istanti era apparso uno stretto passaggio, merlato sul bordo, che si allungava proprio fino all'altro lato della finestra. Era largo appena un piede ed era scivolato fuori come una mensola in una scrivania vecchia maniera.

Mentre il suo stupore diminuiva, Courtleigh immaginò che un certo pannello con la parte superiore a cimasa dall'altra parte fosse una porta come quella dove si trovava. Provando con il piede il ponte che gli si era offerto, esitando un po' ad affidargli il suo peso, alla fine decise di fare la traversata. Camminò di sghembo lentamente, si sostenne afferrando la muratura circolare della finestra, e raggiunse l'altro lato solo dopo una straziante circospezione.

Sì, era una porta come aveva sperato. Gli ci volle poco tempo per aprirla, ma vide che tutte le strade verso l'alto erano murate, e trovò che la sola strada che gli si era aperta era in discesa. Questa seconda scala si arrotolava su di sé fino a portarlo ad una seconda barriera di legno, ed il suo cuore

batté selvaggiamente alla vista di un anello di metallo. In un istante fu al pennello e dentro l'Archivio, e sospirava con rinnovata speranza.

Cercò a tentoni vicino agli armadi con un fiammifero acceso e trovò la porta che conduceva alla libreria. Naturalmente, era chiusa a chiave. Rimaneva solo un'altra possibilità: senza molta speranza riguardò di nuovo la piccola scalinata per vedere se ci fosse un passaggio al piano terra. Nessuna fortuna: era murata. Mentre si poggiava contro il muro per valutare la situazione, si rese improvvisamente conto che aveva almeno scoperto una possibile soluzione al mistero del *Libro Domestico.* Se Faik fosse stato a conoscenza dei due pannelli in queste due scalinate e del ponte traverso che correva lungo la finestra, come sarebbe potuto essere facile per lui entrare nell'Archivio dalla galleria e rubare il libro? Nessuna meraviglia che la porta normale non mostrava alcun segno di violenza. Ma se l'uomo era entrato, doveva in qualche modo essere uscito. «Naturalmente,» pensò Courtleigh, «probabilmente era a conoscenza della molla dietro il pannello della galleria ed aveva preso precauzioni per non rimanere intrappolato come lo sono io, come uno stupido. E poi... e poi... non si è più sentito parlare né di Faik, né del libro dopo quella fatale notte d'ottobre di due anni fa. *E se l'uomo non fosse mai uscito?*»

Un'angosciante sensazione di claustrofobia lo afferrò mentre immaginava il suo destino, rintanato come una volpe in trappola all'interno di passaggi murati che finivano in cul-de-sac. E gli venne in mente cosa potesse giacere là ai piedi della tromba delle altre scale dove i gradini avevano cominciato a cedere... Mettendo da parte questi pensieri, decise di rialzarsi fino al livello della finestra dove almeno poteva guardare dentro la libreria. Raggiunse la cima delle scale e vide la finestra illuminata dalla luna, ma la passerella non era più là. Comunque, doveva essersi una leva anche da questo lato per farla riuscire. Ah! eccola. Tirandola, Courtleigh ebbe un sospiro di sollievo nel vedere la mensola traversa riemergere ancora una volta, e non poté meravigliarsi all'ingenuità del tutto. Mentre rifletteva sulla situazione, trovò ancora un'altra maniglia! La curiosità era troppa. Dura com'era, premette con forza su di essa e cercò di farla girare.

L'intero edificio cominciò a tremare. Avrebbe potuto essere un impianto di ventilazione; ma la vibrazione era troppo violenta. Alzò lo sguardo e rimase sbalordito nel vedere il rosone iniziare a dondolare gentilmente avanti ed indietro. Dietro il grossolano vetro gotico in stile vittoriano, che riempiva gli archi tra i raggi d'intaglio, adesso si potevano vedere altri vetri. Courtleigh lavorò con tutta la sua forza ed il grande disco traslucido i-

niziò a girare lentamente come vele di un mulino a vento.

Né dovette ingegnarsi a guardare in alto per osservare i risultati. La luce della luna stava gettando il suo disegno circolare sul pavimento della libreria sottostante. Con sua ulteriore sorpresa notò anche che questo riflesso cadeva esattamente sul cerchio segnato sulla lastra di pietra che aveva scoperto quel pomeriggio. Alla fine cominciò a capirne lo scopo. Si rese conto di essere inciampato sul lavoro dell'eccentrico Faik. Questo era qualcosa che avrebbe dovuto dire a Sanderton la mattina seguente!

Mentre il disco roteava lentamente, un flusso di strani colori e forme iniziò a giocare nel disco sottostante. Era come vedere le tinte che fluttuano dentro certi cristalli mentre affondavano dissolvendosi nell'acqua. Ma presto le forme divennero meno sfocate e i due cicli di disegni all'interno della finestra cominciarono a coincidere. Quando ciò avvenne la maniglia si fermò con uno scatto, ed uno sguardo verso l'alto rivelò al professore che il disco era di nuovo fermo.

Ma la chiazza sul pavimento attirò nuovamente la sua attenzione. E che vista affascinante era! Le divisioni mancanti del disco erano adesso popolate da forme fantastiche; alcune suggerivano significati mistici, quali i segni dello zodiaco in un vecchio almanacco; altre creature della notte spaventosamente grottesche e maligne. Ognuna nel suo posto stabilito era immobile, congelata in una limpidezza liquida.

Tutta la paura di Courtleigh fu adesso inghiottita dalla meraviglia. Poi, mentre guardava il disco illuminato, la sua placidità venne rotta. Apparve una nuova sagoma, questa volta un'ombra in movimento che volteggiava furtivamente nell'arena di segni. Era una silhouette sottile, come di un'aragosta annerita, che correva avanti ed indietro tra i simboli con una furiosa agilità come uno stregone in una danza tribale.

Si sentì stordito mentre fissava quella marionetta diabolica. Doveva aver spinto la leva con la mano perché senza preavviso un dente d'arresto cigolò velocemente sopra la sua testa: le luci sul pavimento turbinarono in una pandemonio d'arcobaleno, ed in pochi secondi il pesante disco di vetro era tornato nella sua posizione iniziale; l'improvviso movimento agitò la polvere così come le ragnatele. Una pioggia di particelle filtrava attraverso i raggi della luna, ed una massa tondeggiante di morbidi detriti rotolò giù sulla traversa.

Questa sordida fine della visione soprannaturale fece tornare in sé lo spettatore. Per un secondo o due rimase vagamente turbato, poi ancora una volta quello strano disagio si rimpossessò di lui; aveva la sensazione di es-

sere osservato. Sentiva che qualcosa lo stava seguendo, e si ritrovò a cercare di acciuffarlo con la coda dell'occhio. Con uno sforzo si scosse: aveva bisogno di agire. Era ora di uscire da quel posto e di tornare al suo letto caldo. «Non c'è altro da fare,» disse a sé stesso, «che scendere lungo i montanti della libreria... Sono un po' avanti con l'età per un salto di trenta piedi.»

Avanzò a tastoni con prudenza lungo il sentiero dei montanti quando notò un ostacolo lungo il suo cammino. Era nell'ombra e tutto quello che poté scorgere era una massa simile ad un cesto sfilacciato sul bordo da qualcosa di simile a ramoscelli di una scopa. Alzò il piede per sorpassarla, ma non appena cominciò ad andare avanti, qualcosa in quella massa scura iniziò a contrarsi. Stava per accovacciarsi e guardarla, ma improvvisamente arretrò con uri ansito d'orrore.

In quel preciso momento la luce della luna venne meno e lo lasciò in un buio pesto. Con il cuore che batteva follemente, si allontanò velocemente dalla cosa. Poi la luce riapparve e lì non c'era più niente. Cercò di pensare che stava immaginando le cose; ma fu presto disingannato. Un sottile battito sul vetro sopra la sua testa lo portò ad alzare lo sguardo proprio mentre l'orrenda forma gli si avvicinava, da dietro questa volta, costeggiando in un veloce giro il rosone come un gigantesco ragno che correva verso la sua ragnatela.

Con un grido di terrore l'uomo in trappola corse follemente nell'altra direzione, incurante del ponte malfermo. E vide il ponte restringersi mentre lo traversava: stava riscivolando dentro. Un istante dopo il suo piede era bloccato nel parapetto, mandandolo a testa all'ingiù.

Fino al pavimento della libreria era una caduta considerevole, ma Courtleigh cadde obliquamente, strappandosi la giacca sulla muratura merlata della traversa, e così rimase penzoloni con la faccia verso l'interno contro i doppi montanti sottostanti. Strinse le dita violentemente e riuscì ad afferrare una delle assi perpendicolari. Non fermò la sua caduta ma la rallentò abbastanza da potere scivolare con un piede contro la barra orizzontale della seconda traversa più in basso. Il semplice istinto gli dettava cosa fare. Con una potente spinta sulla sua presa di fortuna, diede una botta di sghembo e si buttò verso la galleria non lontana.

Fu quel salto disperato a salvarlo. L'agile demonio era ad un piede da lui sopra i montanti. Ma, per un prodigio, egli aveva lasciato la balaustra di legno ed era atterrato a gambe all'aria contro una cassa di libri. Era adesso

in fondo all'ala est della galleria, ansimante, per un istante sollevato, sapendo molto bene che non poteva dilungarsi. Velocemente si alzò, noncurante delle ferite, avanzando barcollante tra i tavoli di lettura illuminati dalla luna verso la cima delle scale. Ancora sulle punte dei piedi, si stava apprestando a scendere ed abbandonare il posto quando si trovò di nuovo di fronte all'orrenda creatura che avanzava come un gambero per i gradini per fermarlo.

Si voltò ed iniziò a correre lungo la galleria, ma questa volta nell'altra direzione, verso la sala di lettura in fondo. Vi si buttò dentro esausto e chiuse la porta di vetro alle sue spalle. Una volta dentro, si rese conto di quanto fosse stata stupida quella mossa; non c'era via d'uscita: l'orrenda faccia lo stava già guardando attraverso il decoro in legno della porta. Con il fascino dell'incubo la vide allungare la sua testa macilenta come se fosse cieca, poi pigiarla contro le foglie intagliate, forzando le sue zampe tremanti contro i lati. Grazie a qualche senso soprannaturale essa si dirigeva dritto verso di lui, mentre lui stava crocifisso contro la balaustra. Si aggrappò a lui senza furia e benché lui avesse sollevato le braccia per scacciarla, esse ricaddero mollemente e lo abbandonarono al suo destino. Un'incandescenza di fuoco si diffuse ora sulla sua vista mentre lui sentiva gli spinosi tendini sul suo petto e vide la spaventosa proboscide fiutare la sua gola...

Un rapido tintinnio di campanelle melodiose si confuse con un colpo secco. Ma Courtleigh non lo sentì. Né sentì lo spaventoso stridio che scaldò l'aria notturna. La coscienza mortale era venuta a mancare, ed il suo corpo inerte - con il demone saldamente aggrappato con gli artigli su di lui - era precipitato all'indietro verso la traversa della galleria.

Quel gemito spettrale fu trasportato per tutto il parco e trafisse ogni orecchio del salone. L'intera servitù si svegliò in tumulto come ad un terremoto. Vi era il latrato dei cani, le luci si accesero in corridoi lontani, le porte si spalancarono mentre figure con bastoni e fucili correvano fuori da ogni stanza. Dalle finestre del piano superiore apparvero teste con i cappelli da notte, che chiamavano per sapere cosa non andasse.

Fu in mezzo a questi gridi ed urla che Sir Leslie (in pantofole e con una pistola in pugno), accompagnato dal Signor Sanderton (che si stringeva il suo mantello sacerdotale intorno alle spalle), apparve sul terrazzo.

«Perbacco!» esclamò Marlop, «la libreria va a fuoco!» Perkins, Jennings, e tu e gli altri uomini venite con me. Il resto prenda i secchi e tutto quello che può, e vada giù al lago!»

«Penso che sia principalmente l'ala est che stia bruciando,» ansimò Sanderton mentre attraversavano il prato. «C'è da sperare di poterlo fermare prima che prenda il resto.»

Senza altre parole irruppero attraverso la grande porta e furono quasi soffocati dal fumo. Ma coprendosi le bocche ed i nasi avanzarono e trovarono i secchi per gli incendi al muro. Il luogo dell'esplosione era l'estremità accanto alla grande finestra, ma le fiamme si stavano diffondendo lungo tutta la galleria. Sir Leslie e due degli uomini furono presto su con le asce per tagliare via le travi e la balaustra in fiamme. Altri iniziarono a lavorare con una catena di secchi mentre Sanderton, assistito dal tremebondo Hook, spingeva ciecamente contro la porta di vetro per entrare nell'oratorio. Tutto l'interno era un abisso di fumo ma egli decise di salvare quello che poteva degli antichi arredi dell'altare.

Hook, avanzando con molta cautela, entrò per primo; ma non aveva ancora fatto un passo o due che fu preso dal terrore. Il priore lo spinse da un lato per vedere cosa ci fosse che non andava. Una corrente d'aria aveva schiarito il fumo quanto bastava per mostrare una figura riversa sul pavimento. Sia vivo che morto, l'uomo non poteva essere lasciato là. Dopo averlo trascinato all'aperto, Sanderton sollevò la lanterna e riconobbe, con sgomento, i lineamenti del suo amico di Durham.

Il fuoco non esisteva più per lui adesso. Lasciò Sir Leslie ed il resto ad occuparsene come potevano, e con due uomini che gli fossero d'aiuto, portò il professore privo di conoscenza fino alla casa e sul letto. Fino a quando il Dottor Green non fu arrivato dal villaggio e non ebbe ricevuto il verdetto benedetto che Courtleigh fosse fuori pericolo mortale il vecchio topo di biblioteca non rivolse un solo vero pensiero al destino della libreria.

«Ha delle ferite terribili,» disse il dottore mentre lasciavano il paziente che dormiva profondamente, «e deve essersi preso un terribile spavento. Ci sono degli strani graffi sul petto ma non ho trovato nessun osso rotto. Gli darò un'altra occhiata quando si riprenderà. Ed ora, non sarebbe meglio dare un'occhiata a questo brutto incendio?»

Quando giunsero sulla scena, comunque, la squadra di pompieri dilettanti aveva la situazione sotto controllo. Il posto era ancora fumante ma sembrava al sicuro cosicché la maggior parte dei soccorritori poté tornare a casa.

«Bene,» gridò Sir Leslie, torvo ma trionfante, mentre tornavano indietro, «grazie a Dio è finita. Non parlerò mai più male dei laghetti ornamentali. Hey, Sanderton, cos'è questa storia dell'uomo trovato privo di conoscenza

nell'oratorio? Il professore Courtleigh? E perché diavolo *lui* si trovava là?»

Dovette aspettare fino al giorno seguente per avere una risposta. Il priore, poco aiutato dai servigi della Signora Willerby, tornò nel salone direttamente dopo colazione.

«Come sta Courtleigh?» chiese, mentre Sir Leslie lo faceva accomodare nel salottino per discutere. «La dormita gli ha giovato?»

«Sono appena stato su,» replicò l'altro, «sta molto meglio. Un giorno a letto, poter pensare con calma per un po' e starà di nuovo bene. Ma ha molta voglia di parlare. Infatti mi ha raccontato una storia incredibile di come è finito nella libreria ieri. È una storia da incubo, glielo assicuro. Per quanto posso giudicare, il pover'uomo deve essere un sonnambulo. Sarà meglio che le racconto quello che ha detto.»

Sanderton ascoltò la storia molto attentamente. «Secondo me,» disse quando l'ebbe ascoltata, «deve aver fatto una spaventosa caduta dalla saletta dentro l'oratorio! È stata una benedizione che quella pila di inginocchiatoi fosse là, o si sarebbe rotto il collo: per così dire, ha suonato il Sanctus.»

«Buon per lui!» commentò Marlop torvamente. «Quello sarebbe bastato a mandare via qualsiasi fantasma ortodosso!»

«Povero vecchio Courtleigh, certamente ha capito di essere caduto nel posto giusto; mettiamola così,» sorrise il prelato. «Ma questa storia di essere stato inseguito è molto strana. Immagino che lei abbia ragione: il sonnambulismo è la spiegazione più ragionevole.»

«Nessun dubbio, ritengo,» annuì Sir Leslie, «ma Courtleigh ha bisogno di rassicurazioni al proposito. Dice che gli piacerebbe pensare che sia stato tutto un sogno, ma che in qualche modo sente che è realmente avvenuto. È particolarmente ansioso di sapere se quella finestra roteante e quei passaggi esistono. Ed anche se le sue speculazioni su Faik sono esatte. Gli ho detto che saremmo andati a vedere cosa il fuoco aveva risparmiato, in modo da poter dare pace alla sua mente. Se è d'accordo, potremmo andare anche adesso. Mi piacerebbe, in ogni caso, vedere questa torre che Hook ha murato.»

Il priore, a questo punto preparato quasi a tutto, accompagnò Sir Leslie nel luogo dell'incendio. Non c'era, comunque, molto da esaminare. La finestra era crollata completamente e, benché fra i detriti fosse visibile del ferro battuto contorto, era impossibile ricostruire molto. Il ferro battuto che fiancheggiava lo spazio dove prima stava la finestra era ancora intatto, e la porta alla base della prima torre - essendo all'estremità più lontana - non si

era bruciata. Non appena Hook arrivò con gli strumenti Sir Leslie gli ordinò di forzarla.

Jennings lo assisté e non fu un lavoro molto lungo. Non appena l'ultima spinta la spalancò arrivò il terribile fetore dell'aria stantia, e gli uomini si fermarono all'esterno per farla depurare.

«Hm. Un paio di scarpe ammuffite,» commentò Jennings, guardando dentro con le braccia conserte.

«Ah, ed un vecchio libro che giace aperto... per la pietà di Dio è...» iniziò Hook ed all'improvviso si fermò.

Sir Leslie gli passò accanto ed entrò. «Sembra il nido di un uccello,» disse mentre si piegava in avanti. All'improvviso balzò in piedi come se bruciasse. «Stai indietro, amico!» gridò a Sanderton che in quel momento si era fatto avanti per dare un'occhiata.

Quello che avvenne dopo è difficile raccontarlo. Videro il priore indietreggiare, come fa un uomo quando un topo gli salta alla gola, poi farsi rapidamente il segno della croce. Vi fu il rimbombo di mattoni che crollavano nelle scale mentre egli indietreggiava lentamente con la mano sulla fronte come qualcuno stordito.

«Courtleigh aveva ragione,» ansimò, poggiandosi al muro mentre il rombo cessava e tutto tornò calmo.

Il tumulto aveva scosso l'intera torretta, ma quando la polvere cominciò a diradarsi Sir Leslie avanzò nuovamente, questa volta molto cautamente; e gli altri scrutavano oltre la sua spalla. E là essi videro, appollaiato su quello che sembrava essere un mucchio di stracci, una vecchia forma raggrinzita. Avrebbe potuto essere lo scheletro carbonizzato di una piccola scimmia ma la faccia era una semplice maschera lebbrosa, spaventosa da guardare.

Afferrando un badile, e distogliendo lo sguardo con un brivido, Sir Leslie lo scagliò verso l'essere per abbatterlo. Ma era morto, e cadde al primo tocco, lasciando solo un cumulo di soffici ceneri. L'istinto, comunque, gli fece colpire anche le ceneri.

Mentre ancora guardavano, credendo a malapena a quello che i loro occhi avevano visto, gli apparve il vero significato di quelli stracci ammuffiti e di quelle scarpe. Il libro era caduto dal gradino ed aveva scoperto cinque ossa delle dita che fuoriuscivano da una manica, mentre nell'ombra - non più nascosta da quella forma carbonizzata - giaceva un cranio umano, quello di Faik.

Quando il primo brivido di orrore fu passato, Sanderton raccolse il libro

ed uscì alla luce ad esaminarlo. Poi alzando lo sguardo dopo un breve esame per incontrare lo sguardo inquisitorio di Sir Leslie, fece un piccolo sospiro ed annuì semplicemente: «L'eredità è salva alla fine. Questo è il *Libro Domestico*, la causa di tutte le nostre ansie.»

L'altro quasi glielo strappò di mano e rimase a voltare le pagine alle quali pose molta attenzione. Si fermò un po' sull'iscrizione finale, scarabocchiata a matita...

Erubescant impii, et deducantur in infernum: multa fiant labia dolosa quae loquuntur adversus justum iniquitatem.

«Sembra scritta di pugno da Propert,» commentò una voce oltre la sua spalla. Era Courtleigh, pallido ma ansioso, che era arrivato giù zoppicando senza farsi notare per unirsi a loro.

«Così volevate essere presente all'esecuzione!» protestò Sir Leslie, e lui e Sanderton si voltarono sorpresi verso il professore. Poi, rovesciando il libro, aggrottò le ciglia davanti alla scritta a matita. «Cosa significa?» domandò, «Il mio Latino è un po' arrugginito.»

«Una citazione dal Salmo 31,» rispose il priore lentamente. «Lasciate che l'empio compia la sommossa, e che sia messo nel silenzio nella tomba. Lasciate che le labbra menzognere siano ridotte al silenzio che crudelmente, disdegnosamente, parla contro i giusti.»

«L'uomo aveva un sentimento piuttosto sinistro di giustizia poetica,» mormorò con tono grave il baronetto, porgendo l'eredità di Propert al pensieroso Courtleigh.

Dennis Etchison
LA CHIAMATA

«Leggetelo,» gridava il venditore cieco di giornali. «Molti stanno morendo e molti sono morti!»

Etchison scalò e svoltò l'angolo, cercando di individuare un parcheggio. Scivolò accanto ad un negozio di foto, una lavanderia a secco a gettoni, una cartoleria, la struttura di un parcheggio a più piani che copriva mezzo isolato e, all'angolo successivo, il chiosco del fioraio: provò un fugace dispiacere perché da quel vicolo non gli era possibile catturare, almeno con uno sguardo, la giovane donna che vi lavorava; quasi tutti i giorni la notava sulla strada del ritorno dall'autostrada, il viso che si aggirava in mezzo

ai fiori, e la giocosità di quella vista, la sua profonda armonia, sembrava accorciare la distanza del suo pendolarismo e rendeva il suo peso in qualche modo più facile da sopportare. Ma oggi era sabato, comunque, lo ricordava. Continuò a girare.

Avrebbe dovuto rifare il giro.

Avrebbe potuto, naturalmente, trovare abbastanza facilmente un parcheggio nella struttura comunale - ma a Laurie non era mai piaciuto percorrere tutta quella strada dall'entrata dell'ospedale.

Quanto ci avrebbe messo sua moglie questa volta? Dieci minuti? Più probabile, venti, se deve adempiere a tutte le formalità. O trenta. *Devo solo avere notizie sui raggi x*, gli aveva detto. *Non mi ci vorrà molto.*

Dio, lo sperava. Sapeva cosa succedeva quando la sua mente si faceva prendere da questi pensieri.

Fece il giro intorno all'isolato ancora una volta, proprio mentre una Mustang nera scivolava in un posto vuoto di fronte agli uffici dell'ospedale. Gemette e mostrò i denti. Aveva perso il conto di quante volte aveva fatto il giro. Girò il polso per controllare il suo orologio, ma non riuscì a ricordare a che ora l'aveva scaricata.

Si avvicinò all'angolo.

Si stava facendo di nuovo tardi. Notò che gli edifici avevano cominciato a rassomigliare a scatole oblunghe, fila dopo fila messi dritti, mentre le ombre riempivano i portoni e cadevano dai tetti. Rallentò fino a fermarsi quasi e si accorse che la sua macchina procedeva al passo con uno dei passanti, un vecchio dalle spalle ricurve che stava camminando a fatica lungo il marciapiedi di fronte alla clinica. Wintner rabbrividì senza capire perché e rallentò ancora.

C'era un parcheggio di taxi al semaforo. Mise a folle e si accostò al marciapiede. Spense il motore, aggiustò lo specchietto retrovisore in modo da poter vedere sua moglie quando sarebbe uscita, e si mise ad ascoltare il ticchettio del motore che cercava di raffreddarsi.

Una vigilessa passò accanto al suo finestrino abbassato. Scosse il suo elmetto e gli fece cenno di muoversi. Lui annuì. Quando lei tornò per la seconda volta - quaranta minuti dopo - accese la macchina ed attraversò l'incrocio e guidò fino a quando trovò un posto dove parcheggiare all'isolato successivo.

«Mi dispiace,» disse l'infermiera, «ma non riesco a trovare la Signora *Wintner* - è questo il nome? Non la vedo qui nel libro.»

«Si è fermata solo per vedere le sue analisi.» Porse un sorriso, diede un'occhiata bonaria all'infermiera e la ritirò. «Deve essere stato circa un'ora fa.»

«Bene, solo un secondo. Chiedo all'altra ragazza.»

Ragazza, ripeté fra sé e sé meravigliato. Solo quelle molto giovani - e quelle di mezza età, come questa - si chiamano in questo modo. Per quanti anni ancora saranno capaci di continuare? Fino a quando la loro faccia non si sconquasserà e si trasformerà in polvere?

Wintner sondò la sala d'attesa. Scialba, pareti grigie, un porta-giornali pieno fino all'eccesso di riviste avvolte nella plastica, un vaso pieno di sudici fiori artificiali. Una dose senza fine di musica presentata prima da uno speaker misterioso; automaticamente identificò la selezione come il tema del film *Il Dottor Zivago.*

Da dietro il tramezzo smerigliato apparve una seconda infermiera.

«Signore?» gli disse con un tono diligente e controllato. Come quello di un bibliotecario, pensò.

Lei attese che lui si avvicinasse.

«Sua moglie probabilmente è con uno dei dottori. Egli potrebbe aver voluto vedere i risultati con lei. Perché non si mette a sedere un altro po'? Sono sicuro che verrà fuori fra qualche minuto.»

C'era una fredda autorità nella sua voce. Doveva crescere stando in quell'ambiente, pensò. O forse una volta era stata una bibliotecaria, molto tempo prima. Avrebbe potuto metterle fretta, ma perché seccarla? Aveva indubbiamente ragione. Inoltre, aveva caldo ed era stanco e - non importava.

Guardò la sala d'attesa. No. Scosse la testa. Sicuramente non aveva bisogno di farsi affliggere da una camerata di poveri bastardi malati, non adesso. Evitò di guardarli. Una pioggia continua si deve fermare sulla testa di quello là, pensò, sospirò, e si diresse fuori, passando accanto ad una donna paffuta ed ai suoi due bambini dalla faccia di mela.

C'era una birreria dall'altro lato della strada, a malapena identificabile da una insegna con caratteri vecchio stile. Si sedette al bancone, tenendo d'occhio la facciata dell'edificio della clinica.

Ordinò una Lowenbrau scura fissando il manzo essiccato e le uova sott'aceto fino a quando il boccale non fu vuoto.

Ancora nessun segno di Laurie.

Cominciò un'altra Lowenbrau e, sorprendentemente, iniziò a sentirne gli

effetti. Gli venne in mente in quel momento: quel giorno non aveva ancora avuto il tempo di mangiare. Sembrava che avesse trascorso ogni minuto della giornata rispondendo alle chiamate, riaggiustando il suo programma in modo che potesse venire a prenderla prima che l'ospedale chiudesse...

Mentre si riavvicinava agli studi medici, non poté non notare quanto fosse sporco. La vernice sembrava sbucciata sulla porta anche mentre si avvicinava; lo stucco iniziava a frantumarsi intorno alla base, cadendo in cumuli di polvere macinata simile a cacate d'insetto. C'era una nota dall'aspetto ufficiale attaccata alla porta, qualcosa che riguardava la Settimana Nazionale del Suicidio. Non si fermò a leggerla.

Una nuova e più giovane infermiera lo guardò. Lui posò le mani sul bancone.

«Come si sente oggi?» chiese lei. I suoi occhi lo scrutarono, leggendo i suoi lineamenti mentre prendeva un modulo.

«Io mi sento bene,» iniziò. «È mia moglie. Lo so che sembra pazzesco, ma...»

Le disse quello che era accaduto. Quando ebbe finito lei disse. «Vedrò.»

Lui aspettò mentre un'altra figura si materializzò dal vetro offuscato. Sentì la prima infermiera riassumere la storia.

Concluse, «Penso che forse dovrebbe vedere il dottor...» Non riuscì ad afferrare il nome.

L'altra infermiera, la quarta che vide nella giornata, lo guardò dall'alto in basso. Stava cominciando a sentirsi come un uomo preso senza documenti in un campo di nudisti.

Lei mosse la testa bruscamente da lato a lato. Riusciva quasi a sentire lo *scatto* mentale mentre prendeva una decisione.

«No,» disse lei, «non penso affatto.» Poi, a lui: «Forse è in incognito.»

«Cosa?»

«Dico, forse è in incognito, non pensa?»

«Questo è quello che ho detto,» disse l'altra infermiera. «Provate.»

«Incognito?» ripeté lui. Gli sembrava di essersi perso qualcosa. Pronunciò la parola molte volte nella sua mente fino a che non ne perdette il significato.

«Potresti almeno controllare,» disse la prima infermiera, tornando alla sua sedia, mentre l'infermiera anziana scompariva dietro il tramezzo.

Gli veniva voglia di ridere. Protese la mano impotentemente, voltandosi per condividere lo scherzo con chiunque potesse avere sentito.

Ma nessuno prestava alcuna attenzione. Forse, pensò, avrei dovuto a-

spettare qui fin dall'inizio. Forse l'ho persa, dopo tutto. Chi lo sa?

Scuotendo la testa, tornò alla porta. Ripassò accanto alla stessa donna con i due bambini. Che razza di posto era? Quei bambini non sembravano avere qualcosa che non andava. Le guance colorate. Che diavolo ci facevano là?

Lei non era alla macchina.

Il cielo si stava oscurando rapidamente. La strada assunse un aspetto sinistro, vagamente minaccioso mentre le ombre si allungavano verso il bordo torbido e viscido del marciapiede, sotto l'irritante simmetria dell'architettura. I vecchi cornicioni e le grondaie si protendevano come denti rotti troppo vicini alle lastre di vetro, rendendo gli edifici goffi, pesanti, pronti a cadere: ogni passo che faceva sembrava minacciare di tirare giù tutto intorno a lui.

Si fermò accanto alla birreria, cercando di orientarsi. Si sentiva come qualcuno che aspetta un treno, un treno che potrebbe anche non fermarsi a quella stazione.

Vide solo pochi pedoni sparpagliati sull'asfalto. Persino il traffico si era diradato, benché fosse consapevole di un muro quasi fisico di suono dall'altra parte della città. Si voltò verso le vetrine del ristorante e guardò all'interno.

Le facce raggruppate al bar erano vecchie. Tutte. Poteva essere un'illusione provocata dal vetro sporco, ma non lo credeva.

Una faccia in particolare era stranamente familiare.

All'improvviso ne fu sicuro. Si, aveva visto quell'uomo nella sala d'attesa, seduto placidamente con gli altri, che leggeva una rivista - o no. Stava fissando il pavimento. Wintner ricordava. La gente della sala. Fissavano tutti il pavimento. Aspettando.

Solo che non era più lo stesso uomo. A Wintner gli sembrava di ricordarlo più giovane, più sano.

Catturò il suo stesso riflesso sulla vetrina incrostata. E prese fiato. Si sentiva stranamente rincuorato.

La sua faccia, almeno, era più o meno come se la ricordava.

Mentre attraversava la strada verso l'ospedale controllò i negozi da entrambi i lati. Erano brutti, deturpati. La maggior parte di essi erano già chiusi. Nessuno di essi era del tipo nel quale Laurie sarebbe entrata, comunque.

Gli sembrò di vedere una figura che si allontanava, trascinandosi, dal suo campo visivo. Era il solo movimento sul marciapiedi. Non riuscì a ve-

dere chi fosse. Poteva essere uno dei negozianti che aveva chiuso e si dirigeva verso casa, ma per un secondo quasi riconobbe l'andatura.

La maniglia della porta gli rimase in mano.

Una coppia di anziani, che odorava di lillà e formalina, gli passò accanto uscendo. Poté vedere due nuove infermiere, entrambe più giovani di quelle con cui aveva parlato. Mentre si avvicinava al bancone smisero di parlare. Era in parte riuscito a sentire quello che stavano dicendo.

«Ha un appuntamento?» disse la prima. Lanciò un'occhiata preoccupata all'orologio che borbottava alto e bianco sulla parete. «La maggior parte dei dottori è andata via, temo.»

«Ascolti,» disse, e cominciò. Le raccontò. Poi disse, «Voglio parlare con chiunque sia in servizio. Poi voglio che lei, o lei, o qualcuno controlli le stanze, gli uffici, i bagni, per l'amor di Dio. Voglio sapere se mia moglie è ancora in quest'edificio, e lo voglio sapere adesso.»

«Solo un attimo, signore.»

Le sue dita tamburellavano sul bancone sterilizzato.

Mentre se ne stava là, la porta di un studio interno si spalancò e ne uscì la donna con i due bambini. Un'infermiera tenne loro la porta aperta. Ne avevano bisogno. La donna si muoveva così lentamente che sembrava sulla soglia della morte; i bambini erano pallidi come fantasmi.

Lui fece automaticamente un cenno con la testa mentre passavano. La vecchia donna sollevò i suoi occhi stanchi, notò il suo volto e borbottò qualcosa di inintelligibile.

«Da questa parte, per favore.»

In un primo momento non capì che l'infermiera stava parlando con lui. Poi vide che la porta bianca veniva tenuta aperta come un'ala protettiva. Per lui.

«L'avete trovata,» disse, rilassando i muscoli.

L'infermiera si schiarì la gola ma non disse nulla.

La seguì. Il corridoio era immacolato come la sua uniforme inamidata. Sentiva il frusciare dei suoi zoccoli bianchi mentre lo conduceva verso una stanza in fondo al corridoio.

«Il medico di guardia l'aiuterà,» disse lei.

«Solo un...»

Lei gli chiuse la porta alle spalle.

L'ufficio era piacevolmente ammobiliato con legno scuro e pelle. C'era una porta anche dall'altro lato. Provò una sedia imbottita, ma si rialzò per

camminare avanti ed indietro sul tappeto. C'erano libri dappertutto, e sepolti in mezzo ad essi dentro i muri c'erano molti oggetti che sembravano essere i resti sottoposti a tassidermia di piccoli animali di specie sconosciute.

Andò alla scrivania.

Un sacco di annotazioni ai margini di un intricato scarabocchio. Un taccuino aperto pieno di graffi indecifrabili. Dietro la scrivania, una serie di attestati incorniciati di Fondazioni del paese, incluso uno dell'Ospedale Meninger di Topeka.

Allora ecco. Era uno strizzacervelli - una specie di dottore per quelli che non ci stavano con la testa.

È quello di cui pensano abbia bisogno?

Arretrò di un passo. La sua spalla urtò ad una delle librerie. Si voltò.

Una fila di boccette di vetro sigillate con la resina, ognuna più grande della precedente. Contenevano estratti imbalsamati di alcuni organismi stranamente familiari che fluttuavano in vari stadi di crescita. I suoi occhi seguirono la sequenza. Verso la fine, le boccette diventavano bottiglie, poi vasi.

Cosa le hanno fatto? pensò.

Un tonfo risuonò oltre il muro, dietro la porta dall'altra parte. Senza pensare, strinse le dita intorno ad uno degli esemplari di vetro.

La porta scattò ed iniziò ad aprirsi lentamente.

Il suo corpo trasalì mentre i suoi piedi arretrarono troppo velocemente. Annaspò verso la porta che dava sul corridoio, trovò la maniglia ed uscì inciampando.

C'era un movimento alle sue spalle ma non guardò dietro. Sentì le suole crepitanti delle infermiere cigolare sul pavimento della portineria. Sentì le loro voci nervose, controllate e troppo giovani, vide le loro mani avide in una macchia sfocata mentre gli passava accanto. Vide il vinile raggrinzito intorno alle riviste, odorò il soffio della morte in formalina nell'aria. Odorò i prodotti chimici sulla loro pelle, percepì la fredda porta smerigliata e l'improvvisa corsa dell'aria notturna sul suo petto. Assaggiò le tenebre ed il grumo di paura alla sua gola.

Mentre correva, delle voci lottavano per farsi sentire da lui.

Le infermiere - cosa stavano dicendo quando era entrato? Sembrava come... come...

Viviamo grazie alla morte, pensò avessero detto.

Ed il venditore di giornali. Non c'era qualcos'altro in quello che il cieco

stava gridando?

Nessuno dei morti è stato identificato, pensò che fosse.

E la vecchia donna. Cosa stava cercando di dirgli? *Siamo tutti morti*, aveva detto. *Siamo tutti morti.*

Rallentò la sua corsa. Riusciva quasi a vedere il vecchio che aveva visto prima trascinarsi lungo il marciapiede, allontanarsi dall'ospedale. Un uomo che un tempo, non tanto tempo fa, forse non molto tempo fa era stato qualcosa di più di quello che era adesso.

Si ritrovò in un angolo, accanto al chiosco dei fiori. Era buio, vuoto se non per le ghirlande dal profumo insanamente dolce ed altre composizioni che aspettavano nell'ombra.

Rabbrividì ed attraversò la strada velocemente, meccanicamente, cercando di raggiungere la macchina.

Oltrepassò la birreria.

Le facce erano all'interno. Erano raggruppate intorno al bancone di legno scuro, tutte vecchie oltre ogni immaginazione e mortalmente malate, che fissavano i propri bicchieri, aspettando. Gli ricordavano facce che aveva già visto prima.

Poi vide la ragazza dei fiori.

Si fece strada all'interno.

Lei se ne stava là. La sua voce sola era quasi gaia quando iniziò a muoversi in mezzo a loro, facendo domande, dando consigli, prendendo accordi. Notò per la prima volta che gli mancava un braccio, il suo moncherino rosa rotondo e levigato sotto l'apertura nel suo vestito estivo.

Da quanto tempo era così? si domandò lui. O anche per lei funziona diversamente? pensò follemente, *Era nata ancor più menomata?*

Rabbrividì, guardando la sua forma animata ed il vaso di fiori appassiti in fondo all'oscuro e lucido bancone. Dopo un minuto lei si accorse di essere osservata.

Lentamente lui gli porse la mano.

«Ti ho portato qualcosa,» si sentì dire, ancora incerto, cercando di pensare alle parole giuste mentre le porgeva una bottiglia. «Io penso che avresti dovuto vederlo. Che dio ti maledica.»

Lei si voltò con movimento lento e meticoloso, i suoi muscoli si fermavano e ripartivano, si fermavano e ripartivano ad ogni singolo movimento, fino a quando alla fine non incontrò i suoi occhi.

«Cosa?» disse lei.

Ci fu una pausa che sembrò durare un'eternità. Poi qualcuno emise un

suono che era qualcosa a metà strada tra una risata ed un rantolo mortale, e la paura nera s'impossessò di lui.

Peter Shilston
LA CATACOMBA

Riporto questa storia così come mi è stata raccontata. Immaginate, se potete, una vettura che fa un giro della Sicilia in pieno agosto, scarrozzando un paio di dozzine di visitatori inglesi come pacchi nella solita illuminante ispezione dei luoghi di maggiore interesse - Palermo in due giorni, Agrigento in altri due, Siracusa che ne merita solo uno, un viaggio in seggiovia sul monte Etna, e poi a casa. Il tipo di gente che si trova in questi giri è invariabilmente la stessa; un certo numero di insegnanti, zelanti coppie in pensione, genitori che hanno poco opportunamente portato i bambini e che iniziano a domandarsi perché non si siano evitati tutti questi problemi andando, invece, al mare, ed un pugno di gente sola. Inoltre il loro comportamento è sempre lo stesso: alcuni trascorrono tutto il tempo brontolando per la qualità degli alberghi e del cibo, i giovani si domandano come mai nella comitiva non siano disponibili donne giovani ed attraenti, i bambini si annoiano, e gli insegnanti portano dappertutto guide e mappe e anno un gran numero di fotografie. Altri sembrano non mostrare nessun interesse per i luoghi storici, e passano il loro tempo seduti al caffè più vicino o comprando vari ed orribili souvenir.

Questa vettura in particolare era abbastanza tipica, penso. Tra i suoi membri c'era un certo signor Pearsall; un uomo di mezza età, tranquillo e solitario dall'aspetto che ricordava vagamente quello di uno studioso. Aveva apprezzato molto il giro, ed era rimasto regolarmente colpito dai templi greci di Agrigento e dai mosaici della grande cattedrale di Monreale, ma non era riuscito a fare amicizia con nessuno degli altri passeggeri, ed ora che gli restavano solo un paio di giorni di vacanze pregustava il ritorno a casa. Di conseguenza fu leggermente irritato quando la vecchia signora Tavistock in fondo alla vettura iniziò a lamentarsi per dolori allo stomaco. Si era lamentata per tutto il viaggio, ma adesso sembrava veramente malata, con il risultato che Giuliano, la guida, dovette chiedere all'autista di fermarsi alla città successiva, in modo che potesse chiamare un dottore.

La città successiva risultò essere un insediamento imprecisato annidato sotto un'enorme rupe, con ben poco fatta eccezione per quest'enorme presenza incombente che la distingueva da qualsiasi delle altre cinquanta cit-

tadine per le quali erano già passati lungo il loro viaggio. Qui Giuliano andò alla ricerca di un medico, lasciando il suo carico a sonnecchiare, a leggere pigramente i suoi libri o a fare conversazioni sconnesse. Era metà pomeriggio ed il sole risplendeva infuocato. Tutti i Siciliani ragionevoli erano al chiuso a godersi la siesta. Ad ogni finestra le persiane erano chiuse, e per strada non si vedeva anima viva.

Dopo un po', Giuliano tornò, e fu spiacente di informarli che avrebbero dovuto aspettare almeno un'ora prima che la signorina Tavistock fosse visitata e che potessero continuare. Nel frattempo potevano uscire e sgranchirsi le gambe, benché era probabile che avrebbero trovato tutto chiuso. La vettura avrebbe suonato il clacson per richiamarli quando sarebbe stata ora di andare. Poi ingaggiò un'animata conversazione in italiano con Umberto, l'autista, che fece molti gesti enfatici, il risultato dei quali fu qualche altra informazione scoraggiante. La gente del luogo, disse Giuliano, si teneva molto sulle sue, e non c'erano assolutamente punti d'appoggio per i turisti. Di solito là non si fermava nessuna vettura, e c'era ben poco da esplorare in città; non aveva proprio nulla da offrire. Espresse di nuovo le sue scuse e scambiò qualche altra parola con Umberto. La conoscenza del signor Pearsall dell'italiano non era grande, ma gli sembrò di cogliere la frase, «non ci sarà molto da temere se restano insieme.»

Il signor Pearsall, comunque, non intendeva restare con gli altri che se ne stavano sul lastricato senza fare nulla. Mentre entravano in città, aveva adocchiato una chiesa in una stradina laterale. Gli era sembrata vecchia e sorprendentemente grande per un luogo così insignificante, e pensava che sarebbe valsa la pena fare una visita d'esplorazione. Il «timore» di cui aveva parlato Giuliano (presumendo che avesse capito correttamente), ritenne che si riferisse ai ladri. Erano stati avvertiti di fare attenzione agli scippatori nelle città principali, ma era abbastanza improbabile che bande di delinquenti avrebbe perso tempo a fare la ronda in una città dove nessun turista si fermava mai. Le strade sembravano assolutamente deserte. Inoltre, il signor Pearsall era ancora in forma, e pensava di potersi difendere contro un comune ladro; o alla peggio, correre via abbastanza velocemente. Così, prendendo la sua macchina fotografica, fece partecipe della sua destinazione un passeggero (che non mostrò la minima intenzione di accompagnarlo) e si allontanò con passo veloce.

Le strade laterali della città erano molto strette e risalivano ripidamente la collina verso il grande promontorio della scogliera. Alcune erano formate da gradini. Il signor Pearsall si domandava quanto dovesse essere clau-

strofobico vivere sotto quella grande ombra nera, e si chiese anche se la città fosse mai stata danneggiata dalla caduta di massi. Dopo un paio di svolte in vicoli ciechi, si ritrovò in una piazzetta ricoperta di ghiaia, deserta come il resto della città, proprio di fronte alla grande chiesa. Un'occhiata al sole gli disse che le si stava avvicinando dal lato ovest; l'angolo meridionale toccava quasi la base del dirupo. Poiché aveva esattamente lo stesso colore e la stessa composizione della massa torreggiante, la chiesa dava l'impressione leggermente fastidiosa di essere stata scavata dalle mani di un gigante da un unico pezzo di roccia viva.

La sua prima sensazione, ci dice il signor Pearsall, fu di grande vecchiezza e generale rovina. La chiesa sembrava molto più antica dei templi dorici di Agrigento che aveva ammirato nel corso della settimana, benché il suo intelletto gli dicesse che non fosse possibile. Suppose che fosse una costruzione normanna, possibilmente su delle fondamenta più antiche; arabe o anche romane. Lo stile era quello tipico, benché sproporzionato. Due torri tozze e pesanti, con pochissime finestre (e molto piccole) fiancheggiavano un portico composto da tre larghi archi a punta. Quali piccole decorazioni ci fossero mai state era adesso a malapena comprensibile. Sembrava che un tempo dentro il portico ci fossero stati degli affreschi, ma adesso l'intonaco era malamente crepato ed in alcuni punti completamente caduto. Si potevano intravedere solo alcuni contorni di figure umane - presumibilmente santi. C'era una grande porta di legno, marcita e mangiata dai vermi, con pannelli intagliati in quelli che un tempo dovevano essere stati dei disegni astratti ornamentali. Influenza moresca, si disse il signor Pearsall, e spinse il portone. Era chiuso a chiave.

Era prevedibile in ogni caso, ma seccante. Il Signor Pearsall arretrò nella piazza per fare una foto, e poi guardò il suo orologio. Erano passati solo quindici minuti da quando aveva lasciato la vettura, ed aveva ancora molto tempo da perdere. Il giorno era più caldo del solito, e se c'erano dei negozi in questo posto dimenticato da dio, erano decisamente chiusi. Decise di camminare intorno alla chiesa, non avendo nient'altro da fare. Inoltre, sarebbe stato all'ombra per la maggior parte della passeggiata, e sarebbe stato al fresco. Senza grande entusiasmo si mise in cammino. Era un uomo dal temperamento mite, ma se c'era una cosa che lo irritava, era trovarsi improvvisamente senza nulla da fare quando pensava di avere qualcosa da fare.

Lungo il lato sud della chiesa, le case con le persiane chiuse correvano così vicine che la strada assomigliava ad una galleria. Non era andato mol-

to lontano quando notò una porticina laterale. Non ci dovrebbe sorprendere che cercasse di aprirla, e per la propria soddisfazione, scoprì che non era chiusa. Sorpreso per questa buona sorte, e congratulandosi con sé stesso per la sua pervicacia, entrò.

All'inizio non c'era niente da vedere, tanto era scuro l'interno dopo la ferocia del bagliore pomeridiano all'esterno. Ma presto gli occhi del Signor Pearsall si abituarono all'oscurità, e fu in grado di guardarsi attorno. Seppe all'improvviso che la sua passeggiata non era stata vana. Secondo il suo metodo ordinato, iniziò a classificare quello che riusciva a vedere: chiaramente un'altra chiesa normanna; con gli archi a sesto acuto appresi dagli Arabi. Ma a differenza di alcune delle altre che aveva visto durante la visita, questa chiesa non era stata ristrutturata nel periodo barocco. Non si vedeva nemmeno una colonna corinzia. I capitelli delle colonne sembravano essere una massa di grottesche sculture, ma erano talmente ricoperte di sporcizia che non riuscì a distinguerle chiaramente. Infatti tutto l'interno era molto sporco; le panche erano completamente ricoperte di polvere e le candele così deteriorate che sembrava che non venissero accese da anni. Chiaramente non aspettavano nessun visitatore, perché non vi era nessuna guida, né un manuale visibile in nessun punto.

Allora il signor Pearsall vide i mosaici. Era già stato iniziato alle meraviglie che i Normanni avevano lasciato in Sicilia, in tali impressionanti raccolte quali la cattedrale di Monreale e nella cappella palatina di Palermo, ma nonostante ciò, gli esempi di arte in mostra in questo luogo lontano dal percorso lo lasciarono quasi senza respiro. Qui alcuni ignoti artisti del dodicesimo secolo avevano preso lo stile bizantino e l'avevano reinterpretato con un vigore ed una potenza tutte particolari. Una vera bibbia dei poveri di incredibile potere ricopriva le pareti. Il signor Pearsall si dimenticò quasi del passare del tempo mentre seguiva il tesoro in mostra. C'era la creazione del mondo in una sequenza di sette quadri, e c'erano Adamo ed Eva tentati dal serpente e cacciati dal Paradiso. Seguivano altre scene; Caino che uccide Abele, la costruzione dell'Arca, Abramo e la distruzione delle Città della Valle, il sacrificio di Isacco; e così via, ognuna più stupefacente dell'altra.

Che strano, pensò il Signor Pearsall, mentre si muoveva da una scena all'altra, che gli abitanti di questa città scoraggiassero i turisti! Qui avevano uno dei mosaici più belli dell'isola, se non di tutta l'Italia, ma erano lasciati in stato d'abbandono lontano dagli sguardi, in una chiesa chiusa a chiave e sporca. Ma, con solo un po' d'iniziativa e di energia da parte delle autorità,

i visitatori sarebbero certamente venuti a stuoli per vedere simili meraviglie. Erano contrari all'idea dei turisti? Sicuramente vi erano abbastanza prospettive per i proprietari di caffè ed i venditori di cartoline del luogo per insistere affinché qualcosa fosse fatto! E perché la chiesa non veniva menzionata in nessuna delle guide che lui aveva letto così accuratamente prima di cominciare il suo giro? Tali erano le meditazioni che passavano per la mente del signor Pearsall, ma dopo un po' cominciò ad avere dei dubbi.

Divenne evidente che, benché l'artista avesse un grande vigore naturale, erano i ritratti del male che facevano risaltare tutti i suoi più ingegnosi sforzi. Al serpente del Giardino dell'Eden, per esempio, era dato un volto che portava uno sguardo lascivo, seducente e sinistro. Nella storia di Caino ed Abele, non c'erano dubbi che fosse Caino che veniva considerato l'eroe; perché l'Abele che giaceva inerme per terra era un semplice ed infelice scimunito, mentre il suo assassino, che lo sovrastava con una spada sollevata per staccargli la testa, era carico di potere selvaggio. I soldati di Re Nimrod a Babele sembravano automi senza cervello. Il quadro di Saul e della strega di Endor era posto nell'angolo più buio della chiesa, forse deliberatamente, ed era coperto di ragnatele. Dopo averlo esaminato più da vicino, il signor Pearsall ne fu quasi felice, perché dentro l'antro della strega c'erano delle spiacevoli sagome disumane che forse era meglio che non fossero viste.

«Forse l'artista era un Manicheo,» rifletté il signor Pearsall, «un Cataro o un Albigese (o sono la stessa cosa? Ho le date esatte?), convinto più dell'esistenza del male che del bene. Forse i suoi mosaici furono condannati come eretici. Ma in quel caso, perché non furono distrutti, invece di chiudere semplicemente la chiesa? Adesso mi domando cosa abbia fatto con il Nuovo Testamento.»

Questi mosaici erano ancora più sconvolgenti. Il signor Pearsall non riuscì a trovare né un'Annunciazione, e nemmeno una Natività, ma vi era un Massacro degli Innocenti orribilmente realistico, in cui era stato immaginato un gran numero di ingegnosi e disgustosi mezzi per uccidere i bambini, mentre il Re Erode sedeva sul suo trono, controllando la carneficina e ridendo. Il ritratto di Giuda che riceveva i suoi trenta danari d'argento da Caifa poteva essere considerato come uno dei capolavori di tutti i tempi, se non fosse stato così eccessivamente sgradevole. E così continuò attraverso svariati orribili ritratti di gente posseduta dal diavolo; attraverso le storie di Simon Mago e Ananias, i quali erano entrambi i personaggi più vividi delle loro scene particolari; fino al ritratto terribilmente potente dei Quattro

Cavalieri dell'Apocalisse.

A questo punto, il signor Pearsall non era solo chiaramente sconvolto dai mosaici, ma si sentiva sempre più a disagio. All'inizio la chiesa era completamente silenziosa, ma mentre il tempo scorreva sembrò riempirsi di leggeri rumori che non riusciva a localizzare. I suoi passi riecheggiavano tutt'intorno in un'interminabile diminuendo, ma sembrava che trovassero risposta da strani fruscii e scricchiolii. Senza dubbio questi erano i normali rumori della vita dei roditori o di legname stagionato all'inizio del suo travaglio mortale; ma quando, come il signor Pearsall, ci si trova da soli in una antica chiesa nel mezzo di una strana città dove non un solo essere umano ha ancora mostrato la sua faccia, e quando inoltre si è circondati dalle illustrazioni più sconvolgenti del male biblico, queste spiegazioni razionali hanno nettamente meno forza. Una volta o due trattenne il respiro e rimase assolutamente fermo, per vedere se i rumori riprendevano. Ma non era solo quello, sentiva sempre più di essere guardato. Probabilmente erano solo le facce del mosaico che provocavano ciò; ma in più di un'occasione aveva pensato di vedere un movimento proprio all'angolo del suo campo visivo, e si era voltato di scatto allarmato, per non trovare assolutamente nulla.

Alla fine arrivò davanti ad una Vergine Maria, era priva della sua solita serenità, ma con la voluttuosità di un vampiro. La sua espressione era talmente terribile che per un attimo pensò che dovesse essere il ritratto della Meretrice Rossa di Babilonia, ma no, aveva l'atteggiamento e l'abbigliamento tipico della Vergine, ed aveva fra le sue braccia il Cristo bambino, un orrendo infante con un sorriso viscido ed ipocrita che fece venire in mente al signor Pearsall un appetito saziato con qualcosa di perverso. Rabbrividì e fu preso da una sensazione di intenso disgusto e per un istante si dimenticò quasi dei rumori.

Tutto questo tempo, aveva evitato di guardare al lato est, con l'intenzione di tenersi per ultimo la visione di quella che era sempre stata la gloria delle Chiese siciliane; la grande immagine del Cristo nell'abside sopra l'altare. Adesso non riusciva più a resistere, e voltò il suo sguardo in quella direzione.

Era infatti un capolavoro, nonostante tutta la sporcizia e le ragnatele che vi erano incrostate. Come sempre, era ritratta la testa di Cristo e le sue spalle, vestite di rosso e blu, la mano destra sollevata nella benedizione, la sinistra che teneva un libro aperto scritto in greco. Il trattamento del materiale dell'artista sconosciuto era meraviglioso, ma l'espressione sulla faccia

del Cristo era diabolica; un ghigno malefico di disprezzo. Gli occhi erano penetranti. Il signor Pearsall non sapeva leggere il greco, ma sospettò che le parole scritte sulla pagina aperta del libro non appartenessero al solito testo delle Sacre Scritture. E la mano destra - era quello il normale gesto della benedizione? O erano il primo e l'ultimo dito ad essere sollevati - il gesto conosciuto come le corna del diavolo?

«Questa è una chiesa blasfema,» si disse il Signor Pearsall. «I mosaici saranno molto belli, ma sono anche mostruosi. Qualche vescovo, forse persino il Papa, li deve aver censurati e deve aver fatto chiudere la chiesa. Persino alla gente del luogo non deve piacere parlarne, perché e gente molto religiosa, e non vi lasciano entrare i turisti. Del resto, questi quadri possono fare venire incubi a chiunque! Bene: sono contento di averli visti, ma non è un posto piacevole da vedere da soli, e non posso dire che mi dispiaccia andarmene.» Diede un'occhiata all'orologio, e fu quasi contento di scoprire che la sua ora era praticamente trascorsa; gli dava una scusa per andarsene senza esplorare il resto della chiesa. Con una camminata veloce che un osservatore ostile avrebbe potuto considerare pericolosamente vicina ad una corsa da panico, si voltò verso la porta sud dalla quale era entrato. Ma adesso era chiusa a chiave.

Per un po' il signor Pearsall lottò inutilmente, scuotendo la porta, girando l'anello di ferro in una direzione o nell'altra, cercando una presa, ma era assolutamente incapace di muoverla. Batté sulla porta con il palmo della mano e la prese a calci, ed un forte e sonoro rimbombo riecheggiò per tutta la chiesa come la salva di un cannone, e ancora oggi egli giura che da qualche parte arrivò in risposta una specie di sinistro ridacchiare.

Con un considerevole sforzo, si calmò. «Ciò è stupido,» si disse. «Probabilmente qualche guardiano si è dimenticato di chiudere la chiesa prima della siesta, e si deve essere reso conto del suo errore quando si è svegliato. Ma deve essere un uomo estremamente incurante o stupido, o avrebbe dovuto controllare se fosse entrato qualcuno.» Nondimeno, non voleva più bussare e rischiare quello spaventoso eco, così decise di cercare un'altra porta che potesse essere aperta. La logica gli suggerì che avrebbe dovuto esservene un'altra sul lato nord, che si affacciava su un chiostro o qualcosa di simile. Attraversando la navata con una certa trepidazione (ed evitando accortamente di guardare la figura blasfema del Cristo, benché immaginava di percepire gli occhi crudeli gettati su di lui con una forza quasi tangibile), cominciò la sua ricerca.

Come previsto, c'era una porta nell'angolo della navata nord, e non era

chiusa a chiave, benché sembrava che fosse passato molto tempo dall'ultima volta che era stata aperta. Ci fu bisogno di un colpo vigoroso per smuoverla, e cigolò orribilmente aprendosi verso l'interno, smuovendo una pioggia di polvere. Il tipico odore di muffa riempì l'aria. Il signor Pearsall si ritrovò a scrutare una scalinata di pietre logore che scendevano verso le tenebre.

Non sembrava affatto una via d'uscita; infatti, l'odore suggeriva che la camera in basso, qualunque cosa fosse, fosse completamente murata dall'aria esterna, e che lo era stata per molto tempo. Era una strada molto poco promettente per qualcuno che desiderava lasciare l'edificio, e fino ad oggi il signor Pearsall non è mai riuscito a dare una spiegazione soddisfacente di perché abbia deciso di scendere quei gradini. Era già tardi, e dopo gli effetti sconvolgenti dei mosaici, la maggior parte del suo zelo esploratorio era svanito, ma nondimeno non poté resistere al fascino di quella porta. Si domandava dopotutto se avesse più il controllo sui suoi movimenti. L'intero posto aveva un'aria assolutamente sinistra, ma comunque spalancò completamente la porta e fece i suoi primi passi a tentoni nel buio.

Le scale erano lunghe e curiosamente molli a dispetto dell'asciuttezza del clima. Presto ogni taccia di luce proveniente dal corpo centrale della chiesa (che gli era a sua volta sembrata così buia non appena entrato) si perse, e fu obbligato a prendere l'accendino dalla tasca e procedere con quell'illuminazione tremolante. Svoltò sotto un arco di pietra non tagliata che lo guardava in cagnesco, scese una rampa, e trattenne il respiro davanti a quello che vide.

Era una catacomba. Un lungo corridoio, attraversato da passaggi laterali, gli si aprì davanti. Forse copriva l'intera area sotto la navata. Ed era disabitata. Lungo il passaggio stava una lunga fila di forme umane. Ogni età e classe aveva qui la sua rappresentanza: uomini, donne e bambini, monaci e guerrieri, studiosi e donne eleganti. Erano vestiti con abiti che un tempo dovevano essere stati i loro più belli, pellicce, sete e vesti ricamate, adesso tristemente polverizzati e marci, ma che portavano ancora un barlume della loro antica gloria. Ed avevano le facce, perché chiaramente doveva essere stata spesa molta ingegnosità per conservarne i corpi, anche se con diversi risultati. C'era una ragazzina i cui abiti sembravano vecchi di almeno duecento anni, ma dalla sua pelle e dai suoi capelli poteva essersi appena addormentata; dietro di lei un uomo in vesti sacerdotali aveva perso il naso e le guance, ed i suoi occhi erano marciti fino a diventare vuoti globi lattiginosi; e più in là il soldato nell'armatura di ferro da caccia, forse un merce-

nario del periodo rinascimentale, aveva perso completamente la carne, ed adesso sorrideva insensatamente con un cranio scarno.

Povero signor Pearsall! L'effetto sarebbe stato abbastanza raccapricciante alla luminosa luce elettrica e circondato dai suoi compagni di viaggio; ma qui, da solo, chiuso, e dopo essere già stato messo in allarme e sconvolto da quegli orrendi mosaici, ed inoltre solo con una debole fiamma che lo proteggeva dall'oscurità, lo spavento fu schiacciante. Come non si fosse voltato e non fosse fuggito non è mai riuscito a spiegarlo, si rifugia dietro misteriosi discorsi circa il «sentire una chiamata» che lo trascinava avanti. Certamente è irrefutabile che egli abbia percorso il passaggio, attraverso le spaventosa orda di morti, con l'orrore che montava dentro di lui, ma incapace di salvarsi.

Tutti i corpi stavano là da lungo tempo. La conoscenza della storia del costume del signor Pearsall non era grande, ma era abbastanza certo che nessuno dei vestimenti indossato potesse essere collocato in un periodo posteriore alla metà del diciottesimo secolo, e la maggioranza sembrava essere medioevale. Quello che era rimasto della sua mente razionale gli diceva che catacombe del genere non erano sconosciute in altri luoghi, ma simili frammenti di notizie sembravano straordinariamente inutili. Mentre procedeva, gli sembrò di tornare costantemente indietro nel tempo verso il primo Medio Evo. Adesso solo poche facce erano parzialmente conservate; alcuni erano quasi nudi, con i vestiti ridotti in leggeri stracci, ed altri semplicemente caduti giacevano in cumuli sul pavimento. Ma continuò ad avanzare fino a che non raggiunse la fine.

Ormai aveva perso ogni senso della direzione, ma sospettava che si stesse muovendo sotto l'altare, sotto il Cristo delle diaboliche corna benedicenti e dallo sguardo maligno. E qui si trovava il centro di quel labirinto di morte; un grande trono di legno dorato, marcito, dove sedeva un corpo con gli splendidi abiti ed il mitrale di un vescovo. Questo fu quello che scorse il signor Pearsall da lontano; ma mentre si avvicinava cercò di non guardare la figura direttamente. Costrinse i suoi occhi a guardare solo le scarpe; era sicuro che avrebbe perso la ragione se avesse guardato più in alto; ma non poteva lottare mentre una forza più potente della sua mente gli sollevava il volto progressivamente verso l'alto; il piviale ricamato d'oro, le mani scheletriche con l'anello episcopale che cingeva abbondantemente un dito ossuto, la croce episcopale sorretta in alto nell'altra mano, la ossa della faccia prive di qualsiasi carne, i denti gialli sorridenti... gli occhi! Non marciti, penetranti, splendenti! Mio Dio! Gli stessi occhi del Cristo del

Mosaico!

L'accendino cadde dalla presa snervata del signor Pearsall e si tuffò nel buio. Era un accendino dalla forma circolare, e lo sentì rotolare tintinnando fuori dalla sua portata. Per alcuni secondi cercò a tentoni senza risultati, poi si rese conto quanto fosse inutile la sua ricerca. Avrebbe dovuto cercare la via d'uscita nell'oscurità più totale. Quant'era lontana? Quante volte aveva svoltato? Agitò le braccia davanti a sé e ad entrambi i lati, fece alcuni passi, toccò la pietra, camminò ancora fino a quando non incontrò un altro ostacolo, svoltò di nuovo... fu allora che cominciò di nuovo a sentire dei rumori; un orrendo fruscio secco, che avrebbe tanto voluto fosse un topo. Veniva dalle spalle. Si mosse più velocemente, e cadde sopra uno dei corpi. La sua faccia si seppellì nel tessuto marcio e sentì le braccia prive di vita abbassarsi intorno alle sue spalle. Il suo sistema nervoso scoppiò completamente ed urlò; un rumore velato si estinse velocemente. Corse a caso, colpì un altro corpo, e corse di nuovo, e colpì di nuovo. I cadaveri gli crollavano tutto intorno, ma c'era sempre un fruscio ed un secco, grave gracidio alle sue spalle, che non si muoveva troppo velocemente, ma presto l'avrebbe raggiunto se non avesse trovato le scale. Cadde e si tagliò la mano, e gridò di nuovo, ma non dal dolore. Perse il conto di quante volte era andato a sbattere contro degli ostacoli, fino a che, ferito e sanguinante, non poté più andare avanti, e si rannicchiò contro il muro di pietra. Il fruscio adesso era abbastanza vicino. Luce; doveva trovare della luce! Aveva perso il suo accendino, non aveva fiammiferi. Freneticamente le sue mani cercarono nelle sue tasche un miracolo. Naturalmente! Aveva i flash della macchina fotografica! Con dita tremanti ne tirò fuori uno e ci si gingillò per un tempo che sembrava un'eternità per sistemarlo al suo posto. Premette il pulsante dell'otturatore e non successe nulla. Cilecca! Il fruscio era solo a pochi pollici. Ragiona, amico, ragiona! Aveva dimenticato di avvolgere la pellicola, per questo naturalmente non era successo nulla. Tira la leva di avvolgimento e riprova... appena il tempo...

In quel momento accecante lui vide; a non più di una iarda dalla sua faccia; la veste dorata, il mitrale, il cranio, e gli occhi, i terribili occhi...

Doveva essere svenuto. Quando si svegliò, c'era la piena luce del giorno, e se ne stava sdraiato sul sedile posteriore della vettura. Giuliano era proteso verso di lui. Alla guida era stato detto dove fosse andato il signor Pearsall, e quando non era tornato in orario, Giuliano ed Umberto erano andati alla chiesa a cercarlo. Entrando dalla porta sud (che negavano solennemente che fosse chiusa a chiave) avevano sentito le sue grida dalla cripta e vi-

sto il flash. Lo trovarono senza molte difficoltà; era a poche iarde dalle scale.

Giuliano era più sollevato che seccato, ma sgridò il signor Pearsall per aver disturbato i corpi della catacomba. Urtare contro di loro nell'oscurità era imprudente e distruttivo, ma trascinare deliberatamente un corpo lontano dal luogo del suo riposo... e poi persino il corpo di un arcivescovo.

Il signor Pearsall non ebbe la forza di discutere.

William Relling, Jr.
IL RE

Amico, è accaduto un bel po' di tempo fa ed ancora tremo. Ma Cristo, chi non lo farebbe? Forse non smetterò mai, non fino a quando potrò ricordare quello che ho visto. Ed è molto improbabile che dimentichi.

E da allora non ho *nemmeno* provato a prendere in mano le bacchette. Una specie di ritiro forzato, sai. Non credo che potrei nemmeno reggerle in mano. Ma non ho avuto tutta questa fretta di provare. E non lo farò per molto tempo. Per moltissimo tempo.

Non è come se non avesse colpito anche gli altri che erano là, come i tizi della banda, o la gente in quel teatro, o chiunque ne abbia letto in seguito, che non sa veramente cosa sia successo. Ma io lo *vidi*, e lui *era là*, e la morte di Jay e la morte di Tommy, ed io *so* che è stato lui. Lo so.

Perché ho lavorato per lui. Ti ricordi nel '69, quando fece ritorno, e organizzarono quella grande serata a Las Vegas e la tournée ed il film in quella serata alle Hawaii? Quello che è passato in televisione un paio di volte. Bene, io ho lavorato in quella tournée. Quando suonarono nel Midwest e fecero quel lavoro a Kansas City e Ronnie Tutt si prese un'influenza, io fui assunto - grazie ad uno dei suonatori di corno che mi conosceva e con cui avevo lavorato prima - fino a quando Ron non migliorò. Così feci le serata a Chicago e Saint Louis, poi Ron tornò. Ma continuai a stare con loro e venni pagato come percussionista, perché piacevo al Capo, sai, voleva che restassi nelle vicinanze. Solo come favore.

È stato un grande lavoro, perché pagava il gruppo molto bene, e tutto era sempre di prima classe. E quei tizi, quei ragazzi della banda, sapevano *suonare*. Glen Hardin suonava al piano e faceva un sacco di arrangiamenti ed era bravo, amico, veramente bravo. E James Burton, il chitarrista. Non ho mai sentito nessuno che sapesse suonare come lui. Improvvisare con loro era stupendo. Si, era stupendo.

Ma il Capo era grande. Era il Re, lo sai, proprio come dicevano. Voglio dire, molta gente lo ha conosciuto solo recentemente, da "Hound Dog" ed Ed Sullivan o forse per quei film non proprio belli che fece. O forse conoscono solo l'ultimo anno prima che morisse, quando si ridusse così male, mettendo su tutto quel peso, e la sua voce arrochì e tutte quelle storie sulla droga e le pillole ed altra merda.

Ma quando lo conobbi io era al suo massimo. Era in cima. Era in buona forma - lavorava, sai, si allenava in karate ed altra roba, due, tre ore al giorno - e la sua voce era veramente vellutata e forte. Dio, se sapeva cantare. Hai mai visto quella cosa in televisione dalle Hawaii? Fu grande. Semplicemente grande.

E lui faceva impazzire quelle folle. Assolutamente. Non solo le pollastrelle, ma anche i ragazzi. E non solo quelli giovani, ma anche le vecchie signore, le casalinghe, le ragazzine e tutti. Gridavano e svenivano, e si bagnavano i pantaloni. Lui li possedeva, amico, e l'ha sempre saputo. Era incredibile. Era come se accendesse un fuoco sotto ognuno di loro. E lui lo faceva. Lo faceva.

Noi potevamo sentirlo, semplicemente suonando dietro di lui. E ci riusciva ancora anche verso la fine, sai. Quel fuoco, quell'elettricità. Anche quando era sulla via del tramonto, mentre stava *morendo*, loro si aggrappavano ancora a lui. Anche se era grasso e malato e non riusciva più a cantare come prima. Ma era ancora il Capo. Possedeva ancora quella forza, anche se era in cattiva forma.

Guarda cos'è successo quando è morto.

Quella gente pensava che fosse una specie di *dio* o qualcosa del genere, e sono venuti da tutto il mondo a quel funerale. Come se lui fosse qualcosa di più di un normale essere umano, e non come tutti noi, sai. E lo era veramente, in un certo senso. Lui era speciale. E chiunque l'avesse conosciuto, o che pensava di averlo conosciuto, o che l'amava era là. Ce n'erano migliaia. Cristo, io ero là e fu - beh, chi non era là in mezzo a quella gente non può immaginare, sai, tutti si sentivano così male. Come se lui non potesse essere realmente mortale e non potesse morire veramente. Lo potevi sentire come un fardello sulla schiena di quella folla. Che sembrava dire «come può averci fatto ciò». Non poteva essere veramente morto.

Vengono ancora oggi.

Quando ci ripenso adesso, forse tutto questo fu parte di ciò che accadde dopo. Sai, tutta quella gente che non accettava la sua morte, che lo rivoleva indietro, che lo pregava come se *fosse* un dio.

Forse quello è stato parte di ciò che accadde. Quello e qualcos'altro.

Gli impostori. I trafficanti. I bastardi da due soldi che arrivarono come sanguisughe per ricavare un centone da tutto quel dolore, quell'amore, quell'adorazione. Mi fece star male vedere quei tizi sulle strade, amico, *proprio davanti a quella dannata tomba*, che vendevano posaceneri e magliette, foto e dischi. E la gente, quelle migliaia e migliaia di persone le compravano, solo perché l'amavano e non volevano lasciarlo andare. Come se ci fosse una parte di lui da trattenere. Io mi incazzai, e presi a pugni uno di quei ragazzi, uno che vendeva collanine e piccole bare d'argento con il suo nome inciso sopra. Dovettero togliermi dalle mani quel figlio di puttana.

Ma conobbi Jay, e Jay era onesto nel suo lavoro, aveva cominciato a fare l'imitatore un paio di anni prima. Il Capo in persona aveva visto Jay una volta e poi in seguito l'aveva incontrato due volte, e lo apprezzava veramente. Lui diceva che Jay era il solo tizio che aveva mai visto che lo imitasse nella maniera giusta, sai. E Jay era un suo grande fan. E Jay faceva altre cose nel suo spettacolo, sai, repertorio suo e altro. E come dissi, vagabondò nei dintorni per un bel po'.

Non fu proprio un'idea di Jay, ma di Tommy Adam, che sentì Jay al club a Knoxville. Fu lui che venne con l'idea di cambiare il suo spettacolo e l'offerta di sistemare le cose con Jay se avesse accettato. Un sacco di centoni, disse Tommy.

In quel periodo avevo fatto delle serate con Jay per circa sei mesi. Mi assunse quando il suo vecchio batterista se n'era andato dalle parti di Springfield, in Illinois, ed io ero tornato nel Midwest dopo essere andato a bighellonare a Los Angeles per un paio di anni, ed ero appena rientrato. Non stavo lavorando stabilmente quando incontrai Jay e lui mi diede il lavoro. Comunque, quando Tommy Adams arrivò da lui con quell'offerta quel settembre, Jay venne da me. Sapeva che avevo conosciuto il Capo personalmente - come anche lui - e voleva sapere cosa ne pensassi. Così parlammo.

Gli dissi quello che pensavo di Tommy Adams, ma che non vedevo assolutamente nulla di sbagliato nel cambiamento dello spettacolo. Perché sapevo da dove lui - cioè, Jay - venisse, sai. Un omaggio, giusto? Una specie di commemorazione. I soldi non avevano nulla a che fare con ciò.

Oh, no.

Così Jay accettò, e divenne Jay Redman, Principe Ereditario al trono del Re. In tutto dall'abito bianco e le sciarpe ed i lustrini e le perline, alla chitarra acustica intarsiata di madreperla ed i capelli e le basette e il sorriso di

scherno ed i gioielli ed i pantaloni stretti ed i fianchi ondeggianti ed i calci di karate. Fino al "Heartbreak Hotel" e "In the Ghetto" e "Burning Love" e "Jailhouse Rock" ed il resto.

Ed io andai fino in fondo con lui.

Forse non dovrei dirlo, non so. All'epoca non pensavo affatto che fosse un male. Jay si riscaldò quasi fin dall'inizio, e Tommy ci trovava serate dappertutto nel Sud e nel Midwest, da Forte Lauderdale a Chicago fino ad Atlanta fino a Nashville fino a New Orleans fino a Saint Louis, in club, teatri, bar, ed altro. A febbraio arrivai a prendere cinque bigliettoni la settimana, solo per me. Tommy non stava scherzando quando diceva che ci sarebbero stati un sacco di soldi. Per *tutti* noi.

Ma non erano i soldi.

Era veramente strano. Noi facevamo serate, in quei club e tutta quella gente, amico, era semplicemente stupefacente. Voglio dire, Jay era bravo e ce la metteva tutta, ma era sempre e solo Jay. Stava solo facendo finta. Era una recita, giusto?

Ma la gente. Era come essere di nuovo nella vecchia tournée, con le ragazzine che urlavano e svenivano e cercavano di toccare Jay quando si agitava o sorrideva o faceva loro l'occhiolino.

Buffo. Dovevano esserci un altro centinaio di tizi in giro per il paese con la stessa esibizione, e da quello che ho sentito, era lo stesso per tutti gli altri. La gente impazziva per qualcosa alla quale aggrapparsi.

Ma Jay lo faceva con facilità, sai, e rimaneva semplicemente Jay. Non c'era nessuna trasformazione magica o niente del genere, per cui Jay cominciava a parlare come il Capo quando era fuori dal palco o era posseduto e qualche altra stronzata della quale hai sentito parlare. Sapeva che era una recita, così sul palcoscenico *e* fuori era sempre lo stesso Jay. Sicuramente, attirava tutta l'attenzione ed i soldi, ma era sempre sé stesso.

Ma Tommy, wow. Tommy per poco non impazzì veramente, divenne quasi uno psicotico o qualcosa del genere. Erano i soldi, sai. La grana cominciò a girare e Tommy girava tutti il tempo con quel grande simbolo dei soldi negli occhi. Ed era solo questo. Furono i soldi. Tommy era un'altra sanguisuga, proprio come gli altri tizi.

Tutto cominciò quando Tommy riuscì ad organizzare questa serata in TV per Jay che era una specie di "testa a testa" per le sette o non so quante migliori imitazioni portate in giro negli spettacoli. Un bell'affare, vero? Un sacco di soldi. Noi fummo bravi.

Se non che Jay perse e finì dietro una paio di altri tizi che forse assomi-

gliavano un po' di più al Capo o che si muovevano un po' di più come lui o cantavano un po' di più come lui o - come dissi *io* - erano semplicemente più bravi di Jay. Allora cosa? Lo sai. Continuammo ad essere pagati e non ce la passavamo affatto male. Jay era bravo, e lo è sempre stato, e non stavamo lavorando di meno né perdendo lavoro. Ce n'era abbastanza per tutti quegli altri tizi e non dovevamo affatto dividere la nostra parte.

Ma Tommy non era contento. Non stavamo facendo abbastanza, diceva. Dovevamo andare fino in fondo, diceva. Avevamo bisogno di qualche altro trucco, diceva, come se non fosse già un trucco. Così cominciò a parlare a Jay di cambiare la faccia, per l'amor di Dio, come faceva qualche pagliaccio in Florida, ma Jay gli disse di scordarselo.

Allora Tommy se ne uscì con qualcos'altro. Il concerto commemorativo, giusto? A Memphis, il 16 Agosto, l'anniversario della morte del Capo. E Tommy non fece altro che spiegarcelo in continuazione a Jay, a me e al resto del gruppo, ed io continuavo a sentire quella specie di *ka-ching* simile ad un registratore di cassa nella testa di Tommy, e a vedere quei simboli del dollaro di nuovo nei suoi occhi.

Ma tutti dicemmo va bene, faremo il lavoro. Tranne Danny Palmer, il bassista che prendemmo proprio quando Jay cambiò lo spettacolo. Io non lo farò, disse Dan a Tommy, io me ne vado.

Questa fu una grossa sorpresa per noi tutti, sai, perché tutto stava procedendo bene ed i soldi erano tanti e Dan era un bravo bassista. Tommy non si preoccupò affatto, perché pensò, che diavolo, abbiamo un buon ingaggio, troveremo un altro bassista, nessun problema. Il che era vero, naturalmente. Ma c'era qualcos'altro di Danny Palmer che mi diede da pensare personalmente.

Così gli chiesi, hey Daniel, come mai ti separi?

E all'inizio fu, beh, ho quest'altro ingaggio e sono un po' stanco di questa storia, sai.

Ma non mi sembrava affatto che stesse dicendo la verità. Dai, amico, dissi. Sii sincero con me. Così me lo disse.

Aveva paura. Aveva paura, e non sapeva perché.

Paura? dissi io. Paura di cosa?

Non so, disse lui.

Non sapevo cosa dirgli.

Allora lui disse, è così. Quella gente e Jay e Tommy e noi tutti. Poi si fermò e mi guardò in maniera veramente buffa.

Lo sai cos'è la necrofilia? mi chiese.

No.

Me ne parlò, e mi disse in che modo quello che stavamo facendo era pazzesco e spaventoso e decisamente sbagliato. Sta accadendo qualcosa di negativo, disse.

Ed io risi.

Allora lui si infuriò e se ne andò e questo è tutto. Ma continuava a farmi pensare, anche se non ci pensai veramente fino a molto tempo dopo.

Comunque, prendemmo Bobby Redman, che era il cugino di Jay, e continuammo, esibendoci come prima. Non c'era nessuna ragione che mi lasciasse pensare che ci fosse qualcosa di sbagliato, non importa cosa mi avesse detto Dan Palmer. Inoltre, fu dimenticato non appena se ne fu andato.

E per tutto il 16 le cose andarono bene. C'era un sacco di gente in città, sai, e lo spettacolo era tutto esaurito da molte settimane, perciò ne avevamo programmato un altro ed anche *quello* era andato esaurito, proprio come Tommy aveva immaginato sarebbe stato. Jay si sentiva in forma e rilassato e noi stavamo tutti bene.

Quel pomeriggio Jay, Bobby ed io andammo alla residenza dove era stato seppellito il Capo. Ci imbattemmo nella folla, che era immensa - non c'è da sorprendersi, immagino. Ma ebbi quella strana sensazione che avevo avuto in precedenza, sai, quella specie di peso triste e opprimente, e vidi Jay che stava guardando la tomba, i suoi occhi erano veramente vitrei ed era pallido. Così dissi, hey, amico, andiamocene da qui, e Jay annuì semplicemente e scivolammo via.

Andammo al teatro e tornammo nei camerini e Jay rimase veramente tranquillo per un po'. Poi stava di nuovo bene. La visita alla residenza l'aveva buttato giù, disse lui.

Presto il resto della banda si fece vivo e Tommy fu di nuovo con noi; ci stavamo preparando per andare in scena e ci dava pacche sulla schiena e ci diceva quanto fossimo grandi e quanto fosse grande Jay e roba del genere. Poi furono le nove.

Le luci si abbassarono e tutti tranne Jay salirono sul palco, che era nero pesto. Poi l'amplificatore iniziò con "Also spracht Zarathustra" - sai, "2001". Quella finì, e noi irrompemmo con la battuta d'apertura di "C C Rider" e la folla era già in piedi.

Poi i riflettori si accesero e scivolando sulla folla e sul palcoscenico, ecco Jay che balzava in scena da sinistra, si agitava a lanciava baci alla folla. E li aveva in pugno, amico, li aveva in pugno. Il pubblico era completa-

mente impazzito.

Correvamo lungo la scena, ed ogni canzone li faceva urlare sempre più forte della precedente. Ma è molto strano. Era come se non fosse più Jay, ma fosse veramente IL CAPO IN PERSONA, e loro lo volevano veramente. Era come starsene sdraiati sulla spiaggia, sai, e lasciare che le onde ti lambiscano, e noi potevamo sentire quella *mancanza*, amico, sul palcoscenico. E Jay era "dentro", come non l'avevo mai visto "dentro".

Chiudemmo lo spettacolo con "Girl Happy", e la folla impazzì semplicemente quando Jay se ne uscì con tutti noi. Tommy era proprio là dietro le quinte, e batteva un braccio intorno alle spalle di Jay e cominciò a condurlo verso il camerino. Potevo vedere la testa di Tommy dondolare su e giù, e potevo immaginare quel piccolo registratore di cassa che faceva *kaching* a ripetizione. Ma Tommy conosceva il suo mestiere, vero? Sapeva lasciar montare la folla fino a un punto in cui sarebbe *esplosa*, e poi avrebbe lasciato uscire Jay da solo per fare il suo assolo e metterli tutti a terra.

Guardai il mio orologio e vidi che non erano nemmeno le 10.15. Il tempo sufficiente per il bis, e poi farli sfollare e prepararci per il secondo spettacolo. Il tempo sufficiente.

Abbassarono le luci di sala.

Gli applausi e le urla erano sufficienti a fare tremare quell'intero maledetto edificio come se ci fosse stato un terremoto. Era buio là fuori, e cominciarono a sollevare fiammiferi accesi ed accendini, e sembravano torce e stelle contro un cielo nero. Fu allora che sentii l'urlo.

Provenne dalle mie spalle, da dietro il palco. Guardai di sbieco Bobby, che mi era accanto nel buio. L'hai sentito? Gli chiesi.

Cosa? disse lui.

Quel grido, dissi io.

Gesù, disse lui, stanno urlando *tutti*.

Alle mie spalle sentii qualcuno sussurrare che Jay stava arrivando. Mi voltai e mi passò accanto veramente piano. Mi allungai per dargli una pacca sulla spalla, ma qualcosa mi fermò. E sentii un odore.

Era molto dolce e quasi nauseante, come quando si entra in un negozio di fiori e si apre la cella frigorifera, dove tengono le rose ed i garofani. Era stato sufficiente ad atterrarmi.

Era ancora buio quando camminò al centro del palcoscenico e raccolse la sua chitarra. Suonò il primo accordo di "Love me tender", e all'improvviso, ci fu silenzio. Sembrava di stare in chiesa.

Poi cominciò a cantare.

Non avevo mai sentito Jay cantare la canzone in quel modo. Di solito la faceva molto bene, ed era per questo che la tenevamo come bis. Ma questa volta era diverso.

Era più che bene. Era formidabile. Era dolore e felicità, solitudine e pianto e qualsiasi cosa triste si fosse mai provata nella vita, o che si poteva immaginare.

E nessuno nell'intero posto riuscì ad emettere un suono, se non l'uomo sul palcoscenico. Nessuno riusciva nemmeno a muoversi.

Finì la canzone, e vi fu un silenzio di tomba fino a quando non ripose la chitarra e cominciò a muoversi verso le quinte.

Poi tutto si liberò.

Lo stavamo aspettando per gridare, pronti ad abbracciarlo e a congratularci con lui. Ma quando si avvicinò abbastanza e Bobby fece per avvicinarsi a lui, qualcosa ghiacciò tutti noi, e lui ci passò accanto come se fossimo delle statue. Andò dietro il palcoscenico verso i camerini, ma non entrò nel suo. Continuò a camminare, lungo la sala buia verso l'uscita degli artisti.

Poi fu come se qualcuno premesse un interruttore e tutti potemmo muoverci di nuovo. Iniziai a correrglì dietro e lo chiamai per nome, ma era ad almeno una ventina di piedi da me quando raggiunsi la porta. Era proprio sotto il cartello rosso dell'uscita.

Allora lui si voltò. Mi guardò, ma solo per un secondo.

Poi se ne andò.

Mi dissero che mi trovarono lì accanto l'uscita, dopo che avevano cercato nel camerino ed avevano visto quello che era rimasto di Jay e Tommy. All'inizio i poliziotti volevano addirittura arrestarmi, ma non gli ci volle molto per capire che io non potevo averli uccisi. Semplicemente non potevo.

All'inchiesta il giudice istruttore diede un rapporto "ufficiale", e lo chiamò "omicidio-suicidio". Disse che Jay e Tommy erano morti tra le 10.15 e le 10.45. Disse che doveva essere avvenuto più verso le 10.45 poiché dei testimoni asseriscono che Jay non abbia finito il suo bis fino alle 10.30.

Ma io sono il solo che sa che è morto alle 10.15. Ed io sono il solo che potrebbe dire loro che non è stato Jay a fare l'ultimo bis.

Ma non lo farò.

Harlan Ellison
PASSI

Questo è il mio racconto più recente. Ha poco più di sei mesi. L'ho scritto tra le 12.00 del mattino e le 7.30 del pomeriggio dentro la vetrina centrale di una libreria nel quartiere di St. Germain di Parigi, Mercoledì 14 Maggio del 1980.

Come Georges Simenon prima di me - che sedette in una vetrina di Gallimard a Parigi agli inizi del secolo (e se per caso qualcuno conosce la data esatta, sarei molto grato di ricevere quell'informazione) e scrisse un intero romanzo in una settimana - quindi avvalorando per quelli meno illuminati come me l'atto di creare in pubblico - io adesso ho creato davanti folle che mi circondavano non solo a Boston, Los Angeles, Metz (Francia), San Diego, Londra, e New York... ma a Parigi.

Adesso Simenon ci ha lasciati, ma io sorrido al pensiero di avere seguito le sue orme.

Le circostanze furono interessanti, così come il luogo della riunione. Poiché i giornalisti parigini - televisione, riviste, e giornali - erano scettici sull'impresa (non sapevano che anche Simenon l'aveva fatto?) e pensavano che potesse essere un lavoro già creato, sia che usassi una storia già scritta o ideassi completamente la trama la notte prima, mi organizzai nel seguente modo, per assicurare l'autenticità della spontaneità.

I proprietari della libreria - Temps Futurs al numero 8 di Rue Dante - dovevano pensare al soggetto che volevano che scrivessi. Dovevano ideare un punto di partenza di base... una storia d'amore, un'avventura di pirati, un fantasy su folletti d'acqua, qualsiasi cosa... e non dovevano dirmi quale fosse il soggetto del mio lavoro del giorno fino a quando io non fossi entrato nel negozio con la mia fedele Olympia portatile. Quando i giornalisti sentirono ciò, dissero che era impossibile lavorare in quella maniera, che gli Artisti non creano in questo modo.

Quando arrivai alla Temps Futurs, Stan e Sophie Barets mi avevano preparato una pedana nella vetrina, una tavola pesante su dei cavalletti, una sedia... e della Perrier.

Aggiustai la mia macchina da scrivere, la carta, la pipa ed il tabacco, il mio correttore, le penne, le chiavi Typit, e la Perrier, feci mettere loro nell'impianto stereo una cassetta di Django Reinhardt... ed aspettai il verbo.

Stan, alquanto imbarazzato, mi disse che durante la notte precedente, mentre cercava di pensare a qualcosa di nuovo ed intelligente che io potessi usare come avvio, aveva ricevuto la telefonata di un disc jockey parigino che si faceva chiamare Lupo Mannaro. Il deejay gli disse che se a-

vessi scritto una storia su un lupo mannaro, avrebbe fatto pubblicità al negozio tutto il giorno e tutta la notte.

E così Stan disse, "Voglio che tu scriva una storia su una lupo mannaro femmina che è una stupratrice." Ed uno dei commessi del negozio, aggiungendo ciò, aggiunse, "E deve avere dei capelli lunghi e biondi." E Sophie si unì, "E deve accadere a Parigi."

La mia risposta non fu di sgomento - ma quasi. Per l'originalità, era sia lacunosa che sovraccarica. L'idea dei lupi mannari, maschio o femmina, era un terreno alquanto sfruttato. Ma l'aggiunta di una femmina che stupra dei maschi, cosa virtualmente impossibile, era quasi troppo originale per poterci lavorare. I capelli biondi non erano un problema, ma questo era solo il mio secondo viaggio a Parigi; parlavo a malapena la lingua, e non conoscevo la città abbastanza bene per usarla in una storia con veridicità.

Ma avrei rispettato i termini della prova, e così dissi che l'avrei fatto. La mente cominciò a funzionare in quel modo che chiamo scrittura, una maniera che impiega astuzia e doppiezza degne di un candidato alla Presidenza che cerca di evitare di prendere una posizione su un soggetto scottante.

Per esempio: chi ha detto che la donna debba stuprare degli uomini?

E: la libreria è piena di Parigini che conoscono bene la città; la libreria non è un riferimento a portata di mano per una geografia adeguata ed un ambiente?

Per non dire: non avevo letto da qualche parte che i sadici che brutalizzano i propri amanti trovano che il pene diventi vorace nel momento di maggiore dolore o di morte? Era Sade? Gilles de Rais? Sacher Masoch? Oh, che diavolo, chi può contraddirmi, quanti esperti di film dell'orrore ci saranno là fuori?

Così avevo l'idea base della trama, ed ho cominciato a scrivere. Ed i giornalisti sono arrivati nel corso della giornata e mi hanno ronzato intorno e scattato le loro foto, ed io firmato libri per i visitatori e risposto a domande stupide ed ascoltato Django ed ho fumato la pipa e bevuto la Perrier... ed ho scritto. La storia che vi sta davanti.

Per lei, le tenebre non cadevano mai nella Città della Luce. Per lei, la notte era il tempo della vita, il tempo pieno di momenti della luce più splendente di tutti i neon da due lire che imbrattavano gli Champs Elysées.

Nessuna notte era mai calata a Londra, né a Bucarest; né a Stoccolma;

né in alcuna delle quindici città che aveva visitato durante quella vacanza. Quel viaggio da buongustaio delle capitali d'Europa.

Ma la notte era cominciata a scendere frequentemente a Los Angeles.

Un volo precipitoso, una prudenza necessaria, che produce dolore e fame, una terribile fame che non può essere placata, un dolore che il suo corpo non può controllare. Los Angeles era diventata pericolosa. Troppo pericolosa per uno dei figli della notte.

Ma Los Angeles ormai se l'era lasciata alle spalle, e tutti i titoli sul FOLLE MASSACRO, sullo SQUARTATORE, sulle TERRIFICANTI MORTI. Tutto questo se l'era lasciato alle spalle... e così era toccato a Londra, a Bucarest, a Stoccolma e ad una decina di altre riserve di caccia. Quindici meravigliose sale per banchetti.

Adesso era a Parigi per la prima volta, e la notte stava arrivando con tutte le sue luci e tutte le sue promesse.

All'Hotel des Saints Peres si fece un lungo bagno, prendendosi il tempo che sempre si prendeva prima di uscire per la cena, prima di uscire per trovare l'energia.

Era rimasta meravigliata nello scoprire che in Francia gli alberghi non fornissero gli asciugamani. In un primo momento aveva pensato che le donne delle pulizie avessero dimenticato di lasciarne uno, ma quando aveva chiamato la reception la ragazza che rispose al telefono non aveva capito cosa stesse chiedendo. L'inglese della ragazza non era buono; e per Claire il francese era quasi incomprensibile. Claire parlava molto bene il dialetto di Los Angeles; che non era di nessuna utilità a Parigi. Era una fortuna che la lingua non fosse una barriera per Claire quando doveva ordinare la cena. Proprio nessun problema.

Fecero dei suoni queruli l'una con l'altra per circa dieci minuti finché la ragazza *finalmente* capì che lei stava chiedendo gli asciugamani.

«Ah! *Oui, mademoiselle,*» disse la ragazza, «*le gant de toilette!*»

Immediatamente, Claire capì di avere colto nel segno. «Si, è giusto... *oui... gant*, uh... *gant* qualunque cosa abbia detto... *oui...* un asciugamano...»

E dopo *altri* dieci minuti aveva capito che i Francesi pensavano che la salvietta con la quale ci si asciuga il corpo fosse troppo personale per lasciarla in una stanza di albergo, che i Francesi si portavano le proprie *gants de toilette* quando viaggiavano.

Era stupefatta. Ed in qualche modo lievemente compiaciuta. Rivelava uno stile di vita diverso che prometteva nuovi sapori, nuovi brividi, e pos-

sibilmente nuove vette d'amore. Quello che lei riteneva uno strumento verso l'estasi. Nella notte. Nella splendente luce delle tenebre.

Indugiò a lungo nella vasca da bagno, usando il tubo di metallo flessibile della doccia per lavarsi i lunghi capelli biondi. L'acqua del bagno caldissima intorno alla parte inferiore del suo corpo, tra le sue cosce, la cascata di acqua bollente che si riversava su di lei allentava la tensione del viaggio in aereo da Zurigo, lavava via i primi segni dell'intorpidimento che si era impadronito di lei sin da Londra. Giaceva nella vasca e lasciava che l'acqua scorresse su di lei. Rinascita. Ringiovanimento.

Era ferocemente affamata.

Ma Parigi era rinomata nel mondo per la sua cucina.

Si sedette ad un tavolo esterno del Les Deuz Magots, il caffè sul Boulevard St. Germain dove Boris Vian, Sartre e Simone de Beauvoir sedevano negli Anni Quaranta e Cinquanta, pensando e qualche volta scrivendo le loro parole sulla solitudine esistenziale. Sedevano a bere il loro Pastis, il loro Pernod, ed erano pervasi del senso dell'unicità dell'umanità nell'universo. Claire si sedette e pensò alla sua unicità incombente con parti elette dell'umanità... E l'universo non la riguardava. Perché la solitudine dei figli della notte era innata nella carne. Risiedeva nel centro delle ossa, nuotava nel sangue. Per lei, l'idea della solitudine esistenziale non era una teoria astratta, era il suo stile di vita. Dal primo istante di coscienza.

Si era vestita per fare colpo. Stanotte la seta blu cielo si apriva sul seno. Stava seduta al limite della folla, rivolta verso il marciapiede, le gambe incrociate, un semplice bicchiere di Perrier *avec citron* davanti. Non aveva ordinato *paté* né *terrine*: mai guastare il palato prima di appagarsi con un pasto da buongustaio. Aveva evitato gli spuntini tutto il giorno, tenendosi al limite estenuante della fame.

Ed il banchetto mobile le passò accanto.

Aveva una quarantina d'anni, dall'aspetto ebete, con un portamento eretto come quello di Marshal Foch nella guida della storia di Francia che aveva comprato. Quest'uomo aveva una giacca grigia semplice, a doppio petto, pomposamente tagliata per nascondere il fatto che la qualità non fosse così buona.

L'uomo - al quale adesso Claire pensava come Marshal Foch - passò, colse il guizzo del nylon mentre lei accavallava le gambe a suo beneficio, guardò di traverso ed incontrò lo sguardo fisso dei suoi occhi verdi, e si scontrò con un'anziana signora con una borsa della spesa piena di verdure e pane. Fecero un piccolo balletto nel tentativo di evitarsi, e l'anziana si-

gnora lo fece da parte con un gomitata in maniera brusca, borbottando delle oscenità sottovoce.

Claire rise allegramente, caldamente, in maniera disarmante.

Marshal Foch sembrava imbarazzato.

«Le donne vecchie hanno dei gomiti molto affilati,» gli disse. «Stanno a casa con la pietra pomice e li affilano ogni giorno.» Lui la fissò, e l'espressione che passò sul suo volto le assicurò che l'aveva agganciato.

«Parla inglese?»

Gli ci volle un lungo istante per azionare gli ingranaggi linguistici e si avvicinò. Lui annuì. «Si.» La sua voce era profonda, ma misurata: la voce di un uomo che guardava il marciapiede dove camminava per accertarsi di non sporcarsi le scarpe con gli escrementi di cane.

«Mi dispiace non parlo francese,» disse lei, prendendo un profondo respiro in modo che la seta blu cielo si aprisse leggermente sul suo seno. Per assicurarsi che lui non se lo perdesse, lasciò che una pallida e sottile mano sfiorasse il proprio seno come per scusarsi. Egli seguì il movimento con occhi socchiusi. Agganciato, oh sì, agganciato.

«È Americana?»

«Sì. Di Los Angeles. Ci è mai stato?»

«Sì, oh naturalmente. Sono stato in America tante volte. Per affari.»

«Che affari?»

Adesso lui era davanti al tavolo, con la ventiquattrore che penzolava dalla mano sinistra, ed il petto in fuori per nascondere la morbida opulenza che il peso e l'età avevano portato nel suo stomaco.

«Posso sedere?»

«Oh sì, naturalmente. Certamente. Ci mancherebbe altro. Si segga.»

Scostò la sedia metallica accanto a lei, spinse la ventiquattrore sotto di essa, e si sedette. Lui accavallò le gambe molto attentamente, come Marshal Foch, facendo attenzione che le pieghe dei pantaloni rimanessero dritte e taglienti. Tirò dentro la pancia e disse, «Tratto stampe artistiche. Lavori molto belli di nuovi pittori, grafici, aerografisti. Viaggio molto per il mondo.»

Non a piedi, pensò Claire. *Con il 747, con la Trans Europa Express, con piroscafi a vapore per vagabondi d'alto bordo che portano solo una dozzina di passeggeri come carico speciale. Non a piedi. Non hai un pollice temprato sul tuo corpo succulento, Marshal Foch.*

«Sembra meraviglioso,» disse Claire. Entusiasmo. Vino che dà alla testa. Porte che rimangono aperte. Inviti su pergamena rigida simili a con-

chiglie, incise con scritte eleganti. E, come sempre, fin dall'alba del mondo - ragni e mosche.

«Oh sì, non lo nego...,» disse lui, ridacchiando con orgoglio. Non aveva detto *nego*; aveva pronunciato *annego.*

Annegare. Giù, sempre più giù nell'acqua verde dei suoi occhi freddi.

Lui le offrì da bere, lei disse che aveva già bevuto, lui le offrì da bere *qualcos'altro*, qualcosa di *più forte.* Ma lei disse no, aveva già bevuto, grazie. Così gli fece sapere che non era una prostituta. Era sempre lo stesso, in ogni grande città. Bevande forti.

Lei sperò che lui non potesse sentire il suo stomaco gorgogliare.

«Ha cenato?» gli chiese.

Non rispose immediatamente. *Ah, hai moglie e bambini che ti aspettano, che aspettano per cominciare a cenare, forse a Neuilly*, pensò. *Come! porco di mezza età.*

Poi lui disse, «Ah, *non.* Ma devo fare una telefonata per rimandare un incontro di lavoro. Le andrebbe di cenare con me, forse?»

«Penso che sarebbe delizioso,» gli disse, mostrandogli, girando la testa, l'angolo esatto che metteva in luce i suoi bellissimi zigomi. Prima che avesse finito la frase lui si era già alzato e si stava dirigendo verso le *cabines téléphoniques.*

Lei rimase seduta e sorseggiò la Perrier, aspettando che la cena ritornasse.

È stato rapido, pensò lei, mentre lui si affrettava a tornare da lei. *Lasciami indovinare cosa hai detto, cara, è successo qualcosa di importante... un compratore della catena americana Doubleday... è interessato alle stampe di Kawalerowicz e di Maynard... sai che odio restare in città fino a tardi., ma devo... ah,* non, Françoise, non fare così... *dì ai bambini che gli porto una* tarte... *basta! basta! Farò tardi... tornerò appena possibile... mangiate senza di me... non farò... discussioni con te... ciao...* au revoir... salut... a bientot... *lasciami in pace, per favore, voglio essere lasciato in pace... Posso sentirti adesso, mio caro Marshal Foch.*

Pensò ancora un'altra cosa: *Spero che non cerchino di tenerti la cena in caldo.*

Lui le sorrise ma c'era tensione sul suo volto. Non era una faccia capace di nascondere la tensione. Ma cercò in tutti i modi di non mostrare l'effetto della telefonata. «Adesso andiamo, sì?»

Lei si alzò lentamente, lasciando che il suo corpo si atteggiasse nel più estetico dei modi, e il sorriso sulla faccia di lui si addolcì. Oh sì, aggancia-

to.

Iniziarono a camminare. Aveva già fatto alcune passeggiate nella zona. Sii pronta, era la canzone di marcia delle Giovani Scout.

Lo guidò verso Rue St. Benoit, pensando di poter cenare lì senza attrarre una folla. Ma era troppo presto. La vita notturna di Parigi scorreva lungo le strade fino alle due di notte e pranzare *alfresco* era quasi impossibile. A Claire non era mai piaciuto affrettarsi nel pasto.

C'erano due ristoranti alla fine di Rue St. Benoit, ed egli propose entrambi. Lei fece un movimento seducente e disse, «Perché non camminiamo un altro po'. Vorrei un posto più... romantico.» Lui non parlò. Percorsero Rue St. Benoit.

A sinistra Rue Jacob. Troppo trafficata.

A destra Rue des Saints Pére. Ancora troppo trafficata. Ma un po' più avanti... il fiume. La scura Senna, nella notte.

«Possiamo passeggiare giù al fiume?»

Egli guardò confuso. «Vuoi mangiare, sì?»

«Oh, certo. Naturalmente. Ma prima facciamo una passeggiata giù al fiume. È così bello, così invitante di notte; questa è la mia prima volta a Parigi; è così *romantico.*» Egli non parlò.

Sulla loro destra la mole di una larga costruzione si stendeva nel buio. Lei la guardò alzando lo sguardo fino al cielo in cui la luna piena risplendeva come un messaggio d'attesa.

Mangiare sotto la luna piena era sempre piacevole.

Egli disse. «Questa è l'Ecole des Beaux-Art. Molto famosa.» Egli lo pronunciò con un birignao. Lei rise.

Buio. Sempre luce. Una dolce luna piena cavalcava i cieli. Pranzo caldo ed attesa. E poi arrivarono ad un ponte che attraversava il fiume scuro. E i passi li portarono giù alla sponda. Ah.

«Il Pont Royal,» disse Marshal Foch, indicando il ponte, «Molto chic.» Attraversarono la banchina e lo condusse giù per le gradinate. Sulla banchina, a due metri dalla languida Senna, lei si volse e guardò a sinistra e a destra. Ora era appoggiata contro di lui e rimanendo sulle punte dei piedi lo baciò. Egli ritirò la pancia, ma non per nascondere la rotondità. Lei lo prese per la mano e lo portò verso il Pont Royal.

«Sotto il ponte.» Lei disse.

Il suono del suo respiro.

Il suono dei suoi tacchi alti sulle pietre antiche.

Il suono della città intorno a loro.

Il suono della luna piena che riluceva d'oro e diventava grande nel cielo.

E lì, sotto il ponte, fasciata dal buio, si poggiò di nuovo a lui, gli prese la grande testa tra le sue sottili e pallide mani, poggiò le labbra contro quelle di lui e lasciò che il suo dolce profumo lo inondasse. Lo baciò per un lungo istante, mordicchiandogli le labbra con i denti, ed egli emise un piccolo gemito come quello di un animaletto che viene accarezzato. Ma lei era davanti a lui. La sua passione era già sveglia.

E ora Claire se ne andò, per essere sostituita da qualcos'altro.

Un figlio della notte.

Un figlio della solitudine.

Con l'ultima coscienza palpitante della sua umanità che si allontanava, lei avvertì l'attimo in cui lui capì che stava abbracciando qualcos'altro, un figlio della notte.

Fu l'attimo in cui lei cambiò.

Ma quell'attimo fu troppo breve per lui perché riuscisse a liberarsi. La sua colonna vertebrale era curva, e in quel momento le sue labbra si riempirono di zanne, e gli crebbero gli artigli, ed il corpo sotto la seta blu cielo era arruffato di pelliccia, e lei lo stava trascinando giù, e gli fu sopra e gli artigli gli stavano strappando il vestito grigio dalla carne, ed un artiglio annerito incise una linea proprio sotto la sua gola in modo che non potesse gridare; ed era ora di cena.

Doveva essere fatto con cautela e velocemente.

Lui era in erezione, il suo pene gonfio in un piacere interrotto. Lei l'aveva spogliato e buttato sulla schiena, e fu su di lui, e si adagiò su di lui e lui la penetrò, anche se rantolava moribondo. Lei lo cavalcò, inarcandosi e sudando, mentre la bocca di lui si agitava inutilmente ed i suoi occhi grigi si spalancavano circondati dal bianco.

Il suo orgasmo fu accompagnato da un ululato che s'innalzò sulla Senna e che si perse nella notte che sovrastava Parigi, dove la sovranità dorata della luna piena l'inghiottì, ancora più splendente per il piacere.

E giù nel buio, saziata dalla passione, lei cenò con gusto.

Il cibo a Berlino era stato troppo asciutto; a Bucarest il sangue era fluito esiguamente ed il sapore non l'aveva stuzzicata; a Stoccolma la cena era stata insipida; a Londra troppo fibrosa; a Zurigo troppo ricca, si era sentita male. Niente a che vedere con l'appetitoso cibo di New York.

Niente a che fare con la cucina di casa... fino a Parigi.

I Francesi erano giustamente famosi per la loro cucina.

E lei uscì a mangiare ogni notte.

Fu una settimana molto proficua, la sua prima settimana a Parigi. Un elegante uomo più anziano con baffi bianchi e setolosi che aveva parlato dell'esercito, proprio fino alla fine. La sciampista di un negozio chic, che indossava una specie di tuta da paracadutista fluorescente viola e degli stivali da cowboy rosso caramella. Uno studente americano di Westfield, che studiava alla Sorbona, che le disse di essersi innamorato di lei, fino alla fine quando non disse più niente. Ed altri. Pochi altri. Lei aveva paura di andare all'inferno.

Ed adesso era di nuovo sabato. *Samedi.*

Le andava di ballare. Era una brava ballerina. I ritmi giusti al momento giusto. Uno dei suoi pasti aveva detto che il *boite* più interessante del momento, era un bar-ristorante insieme a una discoteca chiamata Les Bains-Douches, che si traduceva «il bagno e la doccia» perché era stato un bagno pubblico fino al diciannovesimo secolo.

Lei era arrivata a Rue du Bourg l'Abbé ed era rimasta davanti al grande vetro della pesante porta. Un uomo ed una donna erano dietro il vetro, e decidevano chi poteva entrare e chi no. A Parigi, quello di troppo viene lasciato fuori, quello di troppo che desidera entrare.

L'uomo e la donna la guardarono. Entrambi raggiunsero la porta. Claire sapeva come appariva; il suo fascino era evidente sia ai maschi che alle femmine. Non si era preoccupata un istante di non riuscire a guadagnarsi l'entrata. Dentro.

Ed ora, tutto intorno a lei, l'eccitazione, ed il colore, e le giovani, solide, forti carni di Parigi si muovevano con passione grandiosa come piante subacquee.

Danzò poco, bevve poco, aspettò.

Ma non a lungo.

Lui indossava una maglietta attillatissima con le parole 1977 NCAA Campioni di Calcio. Era francese ed i suoi jeans, come la camicia erano attillatissimi. Indossava stivali da motocicletta con delle catenine che tintinnavano sulle punte. I suoi capelli erano lunghi ed ondeggiavano buttati in maniera incurante all'indietro, ma non aveva gli occhi prugna dei punk. I suoi occhi erano taglienti e blu e troppo intelligenti per la faccia nella quale riposavano. Lui la fissò.

Per pochi istanti lei non si accorse della sua presenza, anche se stava proprio davanti al suo tavolo. Lei stava guardando una coppia particolarmente elegante che si stava esibendo in alcuni passi in un punto lontano della pista; e lui stava là, che la guardava senza interferire.

Ma quando lei alzò lo sguardo e lui non distolse il suo, quando i suoi occhi non si strinsero e non s'innervosirono mentre lei canalizzava tutto il potere della sua personalità su di lui, seppe che quella notte avrebbe goduto di una cena da veri buongustai.

Il suo nome era Patrick. Era un bravo ballerino; danzavano bene insieme; e lui la strinse più di quanto uno sconosciuto l'avesse mai stretta. Lei sorrise al pensiero perché non sarebbero rimasti sconosciuti a lungo: presto, mentre la notte si sarebbe riempita di luce, sarebbero stati molto intimi. Intimi per l'eternità.

E quando se ne andarono, lui propose il suo appartamento a Le Marais.

Andarono sul fiume nella parte vecchia, ora abbastanza elegante. Viveva all'ultimo piano, ma non era ricco. Fu lui a dirglielo. Lo trovava abbastanza affascinante.

Una volta dentro, lui accese una soffice luce blu ed un'altra nascosta nel muro dietro un lungo vaso cromato pieno di robuste piante grasse.

Lui si voltò verso di lei e lei si allungò per prendere la sua testa tra le mani. Lui le bloccò le mani, sorrise e disse, in un francese che lei poteva capire, «Vuoi mangiare qualcosa?» Lei sorrise. Sì, *aveva* fame.

Lui andò in cucina e tornò con un vassoio di carote, asparagi, barbabietola tagliuzzata e ravanelli.

Si sedettero e parlarono. Parlò lui, per la maggior parte del tempo. In un francese che non le diede problemi. Lei non riusciva a capire. Parlava velocemente ed in maniera complessa come tutti gli altri Francesi, ma quando gli altri le parlavano all'albergo, per strada, nella discoteca, le parole le risultavano incomprensibili; quando parlava lui, capiva perfettamente. Pensava che doveva avere imparato il francese da qualche parte e che stava parzialmente parlando nella sua lingua nativa. Ma quando la sua mente cercava di fermarsi ad una di quelle parole che pensava dovessero essere in inglese, questa se n'era andata troppo velocemente. Ma dopo un poco smise di preoccuparsene e lo lasciò parlare.

E quando si protese verso di lui, alla fine, per baciarlo sulla bocca, lui allungò la mano e la pose sui suoi lunghi capelli biondi, all'attaccatura del collo, e avvicinò la sua faccia.

Attraverso la finestra poteva vedere la luna calante. Sorrise leggermente nel bacio: non era necessario che ci fosse la luna piena. Non lo era mai stato. Era qui che si sbagliavano le leggende. Ma la leggenda aveva ragione circa l'argento. Argento di qualsiasi tipo. Ed era per questo che il vampiro non proiettava nessun riflesso... (Ma questa era semplicemente un'*altra*

leggenda. I vampiri non esistono. Ci sono solo i figli della notte che sono stati sempre studiati in maniera sbagliata.) Poiché Gesù era stato tradito per trenta pezzi d'argento, al metallo era stata data una valenza diabolica ed era stato quindi, da quel momento in poi, investito dei poteri che scacciavano il male. Per cui non era lo specchio a non riflettere i figli della notte, ma il suo retro d'argento. Claire poteva essere vista in uno specchio di acciaio lucido o di alluminio. Poteva fare il bagno in un fiume e vedere la propria immagine riflessa.

Ma mai in uno specchio con la lamina d'argento.

Quale quello sul camino proprio di fronte al punto in cui sedeva sul divano di Patrick.

Un *frisson* di allarme l'attraversò.

Lei aprì gli occhi. Lui la stava guardando.

Nello specchio.

Dove stava seduto solo, senza abbracciare nessuno.

E Claire cominciò ad andarsene, per lasciare il posto al figlio della notte.

Veloce. Si muoveva molto velocemente.

La schiena s'incurva, la pelliccia si arruffa, i denti si allungano, si affilano, le unghie crescono. E la sua mano che non era più una mano si alzò mentre lo respingeva, passando i suoi artigli affilati sulla sua gola.

La gola si spalancò.

E sgorgò una linfa verde. Per un istante. E poi la ferita magicamente s'increspò, si ricompose, formò la linea bianca di una cicatrice, e svanì completamente.

Lui la guardò e lei lo guardò guarito.

Per la prima volta nella sua vita aveva paura.

«Vuoi che metta della musica?» le chiese. Ma non parlò. Non mosse la bocca.

E lei capì perché il suo francese non le era incomprensibile. Le stava parlando dentro la testa, senza suono.

Non riuscì a rispondere.

«Se non la musica, allora forse vorresti qualcosa da mangiare,» le disse. E sorrise.

Le sue mani si muovevano in maniera scomposta, senza meta. Era dominata dalla paura e da una confusione assoluta. Lui sembrava capirlo. «È un mondo molto grande,» le disse. «Lo spirito si muove in molte forme, in molte maniere. Tu pensi di essere sola, e lo sei. Noi siamo in molti, ultimi della nostra specie, forse, ed ognuno di noi è solo. Le nebbie si diradano ed

i figli della notte emergono, e dopo un po' i vecchi muoiono, lasciando senza madre e senza padre i figli della notte.»

Non aveva nessuna idea di cosa stesse dicendo. Aveva sempre saputo di essere sola. Sola e basta. Non lo stupido concetto di solitudine di Sartre o Camus, ma *sola*, tutta sola in un universo che l'avrebbe uccisa se fosse venuto a conoscenza della sua esistenza.

«Sì,» disse lui, «ed è per questo che devo fare qualcosa per te. Se sei l'ultima della tua specie, allora questa vita di avventure, che servono solo a soddisfare i tuoi bisogni, deve finire.»

«Mi ucciderai. Allora fallo velocemente. Ho sempre saputo che sarebbe accaduto. Fallo velocemente, maledetto figlio di puttana.»

Lui le aveva letto nel pensiero.

«Non essere stupida. So che è difficile non essere paranoica; ti guida quello che sei stata tutta la vita. Ma non essere stupida se puoi smettere. Non si può sopravvivere con la stupidità. È per questo che molti degli ultimi della loro razza sono spariti.»

«Chi diavolo *sei*?» gli domandò per sapere.

Lui sorrise e le offrì il vassoio di verdure.

«Sei una carota, una dannata carota!» gli urlò.

«Non proprio,» sentì la voce nella sua testa. «Ma sono nato da una madre ed un padre diversi dai tuoi; da una madre ed un padre diversi da quelli di chiunque altro giri per le strade di Parigi stanotte. E nessuno di noi due morirà.»

«Perché vuoi proteggermi?»

«L'ultimo salva l'ultimo. È semplice.»

«Per cosa? Per cosa mi vuoi proteggere?»

«Per te stessa... per me.»

Iniziò a togliersi gli abiti. Adesso, nella luce blu, poté vedere che era molto pallido, non della gradazione che il trucco sulla faccia gli aveva fornito; non proprio bianco. Forse di una sfumatura di verde fra i più tenui sotto una solida pelle dura.

Per il resto, splendidamente costruito, era umano; e superbamente maschio. Sentì di corrispondere alla sua nudità.

Lui le si avvicinò dolcemente e lentamente - perché lei non faceva resistenza - le tolse i vestiti; si rese conto di essere di nuovo Claire, non il figlio della notte dalla pelliccia arruffata. Quando si era trasformata?

Stava accadendo tutto senza il suo controllo.

Da molto tempo, un tempo molto *lontano* in cui si era isolata, lei aveva

sempre avuto il controllo. Della sua vita, della vita di coloro che incontrava, del suo destino. Ma adesso si sentiva indifesa, e non le dispiaceva cedere a lui il controllo. La paura l'aveva abbandonata, e qualcosa l'aveva velocemente sostituita.

Quando furono tutti e due nudi, lui la spinse sul tappeto ed iniziò a fare lentamente e dolcemente l'amore con lei. Nel vaso sopra di loro credette di intravedere il movimento di qualcosa di verde che tremava lievemente, che si doleva dell'energia che rilasciavano mentre si eccitavano insieme in un rituale all'improvviso completamente nuovo, perché il loro era un incontro di sconosciuti, ma antichi come la luna.

E mentre l'ombra del piacere l'avvolse lo sentì sussurrare, «Ci sono molte cose da mangiare.»

Per la prima volta nella sua vita, non sentì il rumore di passi che la seguivano.

Peter Valentine Timlett
SENZA RAGIONE

Era una casa grande, molto più grande di quanto si aspettasse. Doveva avere almeno cinque o sei stanze da letto. Non antichissima, del tardo periodo vittoriano probabilmente, ed i giardini erano superbi. Era situata in fondo ad una stradina secondaria a circa un miglio dal villaggio, senza nessun'altra casa a vista, e di conseguenza splendidamente tranquilla e silenziosa. Qui avrebbe potuto essere molto felice.

Suonò il campanello ed attese. Dopo un paio di minuti risuonò. Doveva esserci qualcuno in casa, sicuramente. Il suo appuntamento era per le tre in punto, e lei era puntale quasi al secondo.

«Sì?» disse una voce tagliente alle sue spalle.

Si voltò di scatto, trasalendo. «Oh, mi dispiace. Non l'ho sentita arrivare.» La donna aveva quarant'anni avanzati, alta e dalla struttura sottile, con chiari occhi grigi che la studiarono attentamente, quasi spietatamente. «Sono la signorina Templeton. Mi ha mandato l'agenzia. Lei è la signora Bates?»

La donna annuì. «È puntuale, mi piace.» Gli occhi grigi la scrutarono da capo a piedi. «È anche molto carina. Ho detto all'agenzia che doveva essere carina. Adoro essere circondata da cose belle, inclusa la gente. Lei non è bella, ma è molto carina. È il vestito, penso, ed il taglio dei capelli. Carina ma non bella.»

La mano della signorina Templeton si perse involontariamente nei propri capelli. «Io di solito li porto sciolti,» le disse.

«Si, dovrebbe. Con i capelli sciolti, un ombretto decente, verde penso, ed un audace abito da sera potrebbe essere quasi bellissima.»

La ragazza sorrise. «È passato molto tempo da quando mi vestivo così. Non ci sono state più occasioni.» La signora Bates non faceva pubblicità alla propria filosofia. Indossava dei jeans scoloriti e rattoppati, pieni di fango alle ginocchia, ed un corpetto informe simile ad un camiciotto che aiutava ben poco la sua figura, ed i suoi capelli erano tirati su sotto un vecchio cappello che doveva avere cominciato la sua vita una decina di anni prima come elegante berretto da fantino in una boutique di Chelsea. Ma aveva quella classica struttura ossea della faccia che la maggior parte delle donne invidia, e che dava al suo viso un prezioso aspetto senza età. Con gli abiti giusti anche questa donna avrebbe potuto sembrare quasi bellissima, nonostante l'età.

La signora Bates era cosciente del proprio valore. «Bisognerebbe vestirsi per compiacere sé stessi, non gli altri,» disse fermamente. «Quando sono in giardino mi vesto come un giardiniere. Di sera mi vesto come una donna, anche quando sono sola.» Si voltò e se ne andò. «Venga in casa,» disse oltre la spalla.

La signorina Templeton la seguì lungo il lato della casa ed in un solarium, attraversando un paio di finestre alla francese. Una donna curiosa, questa signora Bates. L'agenzia aveva avuto ragione a descriverla come un'eccentrica. Ma la stanza era bella. Ogni mobile, per quello che poteva dire, era realmente antico, e la donna la invitò con un gesto della mano sulla chaise-longue di stile vittoriano che da sola doveva valere una fortuna.

«Siccome sono nei miei abiti da giardino, rimarrò in piedi,» disse la signora Bates. «Sono una donna benestante, signorina Templeton. Le cose contenute in questa casa valgono molto di più della casa stessa, ed è per questa ragione che devo stare attenta a chi invito a vivere con me.»

«Capisco.»

«E c'è anche il problema della compatibilità di carattere.» Ancora una volta quegli occhi grigi la sondarono dalla testa ai piedi. «Immagino che l'agenzia le abbia detto che sono un'eccentrica.»

«Mi hanno detto che è una persona fortemente individualista,» disse cautamente la signorina Templeton.

«E lo sono. Questa è casa mia ed ho il diritto di decidere come condurla.»

«Naturalmente.»

«Sono un fanatico giardiniere, signorina Templeton. Estate o inverno trascorro la maggior parte del mio tempo in giardino. Non voglio una compagnia, mettiamolo in chiaro. Voglio qualcuno che stia dietro alla casa, che mi lasci libera di curare il giardino. Tutto quello che ha a che fare con la casa, qualsiasi cosa, sarà di suo dominio.»

«Così avevo capito. L'agenzia mi ha dato una lista dei doveri e delle condizioni e le trovo alquanto accettabili.»

«Bene. Come per i pasti, durante la settimana me la vedrò da sola. Le sarà chiesto di cucinare solo un pasto alla settimana, il sabato sera, per il quale spero che si unirà a me. Sono fanatica del giardino, ma non della casa. Purché la casa sia tenuta ragionevolmente pulita ed ordinata lei può venire ed andare come più le piace. Se le piace camminare troverà la campagna nei dintorni deliziosa. Non sono una donna socievole, signorina Templeton. Posso essere abbastanza piacevole quando mi ci impegno, ma di base preferisco la mia compagnia. Durante la settimana, quando non è momentaneamente occupata nei lavori di casa, le sarei grata se rimanesse nelle sue stanze, ma gradirò la sua compagnia il sabato sera.»

La ragazza annuì. «Lei vuole che la casa sia governata scorrevolmente senza che lei ne sia infastidita, ed io devo starle lontano eccetto il sabato.»

La donna sorrise. «Esattamente. Tutto questo può sembrarle un po' strano ma trovo che mi si confaccia molto bene ed ho bisogno di qualcuno che si adatti a questo sistema, qualcuno che sia abbastanza felice con se stesso per la maggior parte del tempo. La sua lettera dice che lei ha ventotto anni, figlia unica, e che i suoi genitori sono morti. Qualche altro legame?»

«No, nessuno, nessun legame sentimentale.»

«Capisco. Scusi se le faccio queste domande abbastanza personali ma le ragioni sono ovvie. Comunque, penso che sia educato che contraccambi. Così, signorina Templeton, posso dirle che ho quarantotto anni e non mi interessa affatto che si sappia. Come lei, i miei genitori sono morti quando ero giovane, e come lei, sono figlia unica. Per questo ero già benestante di mio anche prima di sposarmi, e anche mio marito era abbastanza ricco. Siamo stati sposati per dieci anni prima che fuggisse con una donna più giovane.»

«Oh, mi dispiace.»

«Per essere sincera anche a me. Era un bel matrimonio, o così pensavo, anche se non ci sono figli.»

«Perché se n'è andato?»

Per un breve istante uno sguardo di odio freddo le attraversò gli occhi. «Diciamo che la ragazza in questione ha usato il suo aspetto fisico per riuscire nell'intento. Così anch'io non ho nessun legame. L'agenzia le ha parlato della paga?»

«Si, i soldi vanno bene.»

«Bene.» Ancora una volta quegli occhi grigi la scrutarono criticamente. «Bene, signorina Templeton, penso che procederà tutto molto bene. La lascerò alcuni minuti per poterci pensare su. Voglio assolutamente che faccia un giro della casa. Le sue stanze sono le prime due a destra in cima alle scale. C'è un bagno annesso, ed un salottino con una porta comunicante. Sono sicura che starà comoda. Quando sarà pronta mi troverà in giardino» si voltò ed uscì nel patio.

Deborah Templeton continuò a restare seduta nel solarium per qualche istante. Che donna strana, pensò, e che strano colloquio. Era il tipo di colloquio che avrebbe condotto un uomo, non una donna. Per un breve istante il pensiero che la signora Bates avesse dei gusti insoliti le attraversò la mente, ecco forse la ragione per cui suo marito l'aveva lasciata per una donna più normale, e quindi forse la ragione per cui era così insistente nel fatto che la sua impiegata fosse giovane ed attraente, ma respinse l'idea non appena affiorò. La donna poteva essere strana, ma quella stranezza non derivava da Saffo.

Si alzò e camminò per la casa. Anche lei non proveniva da una situazione di indigenza, ma non aveva mai vissuto in ambienti così lussuosi come questo. La cucina era enorme e conteneva qualsiasi ritrovato risparmialavoro reperibile sul mercato, ed il salone principale era una stanza di grazia ed eleganza superba. Risalì la scala principale ed entrò direttamente in quella che doveva essere la sua camera da letto semplicemente perché sapeva che doveva avere questa posizione, e c'era il più bel letto a baldacchino, con tappezzeria di tessuto dorato e rosso simile ad un oggetto da favola. Era stupido, lo sapeva, lasciare che fosse una cosa così sciocca come un letto a farle prendere una decisione, ma era sempre stato un suo sogno dormire in un letto con il baldacchino.

Si guardò nell'alto specchio e tirò un sorriso ironico. Carina ma non bella. Una descrizione accurata ma riduttiva. C'era stato un tempo, oh, tanti anni prima, in cui era stata splendidamente attraente, in giorni in cui si vestiva deliberatamente a questo scopo, ma l'immagine che la guardava dallo specchio era suburbanamente «anonima» e poco probabilmente avrebbe eccitato la libido maschile.

Camminò verso la finestra e guardò in giardino dove la signora Bates era intenta a tirare via le erbacce dalle aiuole. La donna era certamente autoritaria, ma se era vero che non l'avrebbe vista per la maggior parte del tempo non sarebbe stato un vero problema. Ma continuava ad esserci qualcosa di strano nell'intera faccenda. Era tutto troppo bello per essere vero. O forse la stranezza aveva a che fare più con la signora Bates che con il posto che stava offrendo. Comunque sarebbe stata una pazza a respingerla.

Il nome sulla lista dei doveri che l'agenzia le aveva dato era Mary Elizabeth Bates, seguito da un'indecifrabile firma. Il nome, Mary, era veramente adatto. «Mary, Mary, sempre scontrosa,» mormorò, «come cresce il tuo giardino?» e la risposta era che cresceva molto bene, benché Mary Bates stessa fosse certamente scontrosa, veramente scontrosa.

La ragazza lasciò la stanza e scese nel giardino. «Penso che sarò molto felice qui,» disse semplicemente.

La donna sorrise. «Quando ho letto la sua lettera ed ho visto la sua fotografia ne ero già quasi certa, ma quando l'ho vista alla porta ho saputo che sarebbe stata lei. Quando può venire?»

«Lunedì sarebbe troppo presto?»

La signora Bates protese la mano. «Lunedì andrà bene. Ci vediamo allora.»

Deborah aveva detto lunedì solo per concedersi il fine-settimana in caso avesse desiderato cambiare idea, ma sabato ad ora di pranzo aveva già dato alla proprietaria della sua camera l'affitto settimanale come preavviso, aveva già fatto le valigie e non vedeva l'ora di andare. Sabato sera e tutta la giornata di domenica sembrarono durare un'eternità ma alla fine il lunedì arrivò ed il taxi la lasciò alla sua nuova casa verso mezzogiorno.

La signora Bates, ancora nel vecchio paio di jeans, le diede il benvenuto con gentilezza ma freddamente. «Lei sa dove sono le sue stanze. Usi la giornata di oggi per sistemarsi. Si prepari da mangiare quando ne avrà voglia. Le parlerò in maniera più completa, e ripasserò con lei i bisogni della casa, domani,» si girò e ritornò in giardino. Deborah sorrise ironicamente e portò le valigie nelle sue stanze, per le due ebbe finito di disfarle e fu pronta per esplorare la casa.

Sua madre le aveva sempre detto che si poteva sapere quasi tutto quello che c'era da sapere sulla condizione di una donna, sul suo temperamento ed il carattere, dal contenuto degli armadietti di cucina, del suo guardaroba e del cesto della lavanderia. La cucina non nascondeva nessuna sorpresa, in relazione allo stato di benessere nel resto della casa. Le scatole, le broc-

che e le bottiglie negli armadietti rivelavano un gusto epicureo altamente costoso che prometteva un futuro culinario delizioso, benché senza dubbio si sarebbe dimostrato un disastro per qualsiasi dieta ipocalorica, e la rastrelliera del vino conteneva una dozzina o più di bottiglie, per lo più tedesche, benché in mezzo alla fila di vino bianco ci fossero due bottiglie di Nuit St. George. La signora Bates ovviamente cenava bene.

La ragazza non osò andare nel disimpegno della sua stanza da letto per guardare il suo guardaroba, ma fece un veloce esame del contenuto della cesta dei panni sporchi e lì ebbe una sorpresa che la portò al limite dello choc. C'erano due giarrettiere, una nera e viola ed una nera e scarlatta, e cinque paia di mutandine fra le più piccole che avesse mai visto, di nuovo scarlatto, nero e viola, tutte di pizzo ed osé. Ed in aggiunta vi erano due reggiseni, uno rosso ed uno nero, così piccoli da lasciare intravedere i capezzoli di qualsiasi donna normalmente dotata. Era stupefacente. Questa era la biancheria di una giovane donna di Soho, non quella di una signora di campagna semi-reclusa di quarantotto anni. La signora Bates si stava rivelando un mistero intrigante.

Alle quattro cominciò a piovere e Deborah corse alla finestra del suo salottino per vedere cosa avrebbe fatto la signora Bates. La donna si affrettò verso la serra ed emerse pochi minuti dopo con degli stivaloni, dei pantaloni incerati, ed un anorak impermeabile con il cappuccio tirato sulla testa, e tornò con calma a lavorare. Sembrava abbastanza ridicola piegata sulle aiuole con le pioggia che batteva sulla schiena. Siccome era giugno inoltrato, il tempo era abbastanza mite nonostante la pioggia, e se si era convenientemente impermeabilizzati non c'era nessun motivo logico perché non si dovesse lavorare sotto la pioggia, ma sembrava comunque comico. La gente non cura i propri giardini sotto la pioggia battente. Non si *faceva.* E come era mai possibile accoppiare quell'eccentrica e comica figura laggiù nella pioggia con la specie di donna che indossa biancheria sconcia e provocante? Era deliziosamente misterioso.

Quella sera Deborah non vide la signora Bates, ma la mattina seguente trovò un biglietto in cucina che le chiedeva di andare nella biblioteca dopo colazione per occuparsi dei bisogni della casa. Dunque alla fine Deborah avrebbe visto la signora Bates con qualcosa che non fossero i jeans, ma quando entrò nella biblioteca il risultato fu stranamente deludente. Era vestita con dei pantaloni larghi blu chiaro ed una blusa bianca a collo alto. L'abbigliamento era semplice, di gusto, e si addiceva a fatica al contenuto erotico della cesta della lavanderia. E la signora Bates si dimostrò essere

una buona mente, abile, precisa e logica. I bisogni della casa erano tutti ordinatamente annotati in ordine alfabetico in un archiviatore proprio nella biblioteca, e nel giro di mezz'ora la chiacchierata di familiarizzazione fu finita e la signora Bates si rimise i suoi jeans e tornò in giardino.

In accordo con le sue istruzioni Deborah Templeton si tenne fuori dalla strada della sua principale per il resto di quel martedì e per tutta la giornata di mercoledì, benché dalla casa potesse costantemente vedere la signora Bates nel giardino. E fu questa costante vista della sua principale che gli rivelò un'altra stranezza. Era vero che Mary Bates prestava la sua attenzione a tutte le parti del giardino, ma tornava continuamente alla stessa aiuola dove Deborah l'aveva vista la prima volta. Se si spostava in un'altra parte del giardino era solo una questione di minuti, dieci al massimo, prima che tornasse a quello che era ovviamente il suo punto preferito.

L'aiuola era un cumulo basso lungo circa venti piedi e largo sei, e avrebbe potuto essere chiamato un giardino di pietra se non fosse stato per il fatto che non c'erano pietre. Deborah Templeton non era una giardiniera e riusciva a malapena a dare un nome ad ogni pianta in quella vampa di colori se non ai tulipani e all'aubretia; ed infatti ai suoi occhi profani alcuni di essi sembravano alquanto inusuali e quindi di una specie abbastanza rara, ma era certamente un Ietto di fiori molto bello e si nutriva delle amorevoli cure che la signora Bates vi prodigava. «Con campanule argentate e madreperla,» mormorò mentre vedeva la signora Bates tornare al suo punto favorito per l'ennesima volta.

Giovedì andò a fare la spesa al villaggio e là scoprì un'altra stranezza, abbastanza sconcertante. «Beh, lo dico per la signora Bates,» disse il macellaio, un uomo enorme dalle guance rosse e grasse, «la signora sa certamente come sceglierle.»

«Cosa vuol dire?»

Fortunatamente il negozio era vuoto, altrimenti l'uomo non sarebbe stato così esplicito e la stranezza sarebbe quindi rimasta nascosta a lungo. «Beh, lei è una donna molto attraente, signorina Templeton, se mi è permesso dirlo, ma tutte le ragazze della signora Bates hanno sempre avuto un bell'aspetto.»

Da quest'ultima inattesa rivelazione Deborah decise che era in quel preciso momento che il primo campanello d'allarme avrebbe dovuto iniziare a suonare dentro di lei. «Tutte?» disse. «Ma, quante sono state?»

Il macellaio increspò le labbra. «Lei è la settima, penso.»

Firmò il conto e stava per andarsene quando per impulso disse: «Ricorda

i loro nomi?»

«Naturalmente,» disse, e fece tintinnare sei nomi. «E lei è sicuramente la più bella,» aggiunse galantemente.

Una volta fuori dal negozio scrisse i nomi nel suo diario tascabile prima che li dimenticasse e cominciò il miglio di cammino verso casa, ma prima di lasciare il paese fece una telefonata dalla cabina telefonica. Non era una telefonata che avrebbe potuto fare da casa.

L'agenzia fu gentile e si scusò ma non era preparata. Sì, infatti era la settima. Sì, i sei nomi erano corretti. No, non le avevano detto di coloro che l'avevano preceduta, a causa delle istruzioni della signora Bates al riguardo. Per quello che avevano capito, presto le ragazze si erano stufate di quel lavoro, avendo poco da fare, ed erano andate via. No, non avevano rivisto nessuna delle ragazze dopo che se ne erano andate. In ogni caso non avevano mai saputo se le ragazze avessero abbandonato la casa prima che la signora Bates ritelefonasse per un rimpiazzo. No, non lo ritenevano particolarmente insolito.

Deborah non vide la signora Bates per parlarle quel giovedì, né venerdì. Così fu fino al sabato mattina in cui la sua datrice di lavoro la chiamò. «Immagino che non si sia dimenticata che oggi è sabato.»

«No, naturalmente no. La cena sarà pronta alle otto.»

Alle sette, avendo tutto pronto e siccome tutto procedeva nel migliore dei modi, Deborah andò a vestirsi. Fece una veloce doccia e si spazzolò i capelli accuratamente. Provò allora il suo abito da sera lungo. Non l'indossava da tanti anni ma gli stava ancora sorprendentemente bene. Non aveva messo su tanto peso quanto temeva. L'abito era nero dalla linea semplice e morbida. Era un abito scollato con una fascia che lasciava esposto metà del suo petto e la fascia sotto l'ombelico. Non bastando ciò, l'abito aveva uno spacco sul davanti fino a metà coscia e stringeva così tanto i suoi fianchi ed il sedere che qualsiasi biancheria, anche un semplice sospensorio, ne avrebbe sciupato la linea, e si domandò dove avesse preso il coraggio di indossarlo. Si guardò criticamente allo specchio e scosse la testa. Era un bel vestito, e le sarebbe piaciuto indossarlo solo per smentire quell'etichetta «carina ma non bella,» ma non era veramente adatto alla situazione. Con riluttanza se lo sfilò e lo ripiegò, si mise la biancheria ed un semplice abito da cocktail lungo fino polpaccio che non rivelava niente, e lasciò la stanza per scendere.

Mentre stava chiudendo la camera da letto vide la sua datrice di lavoro scendere le scale, e la vista le fece quasi mancare il fiato. Persino il suo a-

bito da sera nero sarebbe stato definito modesto al paragone della creazione che la signora Bates stava indossando. Era un abito bianchissimo in stile Greco di un materiale così raffinato che lasciava intravedere le sue forme ad ogni movimento, ed era impressionante quanto poco coprisse la signora Bates. Il contrasto della figura con gli stivaloni nel giardino era talmente impressionante che era poco credibile che fosse la stessa donna.

Senza nemmeno pensarci Deborah tornò nella stanza da letto, si sfilò l'abito da cocktail, si mise l'abito da sera, ed andò al piano terra per servire la cena.

Durante la cena non si fece cenno dei vestiti, in effetti fu detto molto poco. La signora Bates fece un apprezzamento sul cocktail di gamberi, tessé quasi una lode del Tournedos Rossini, e disse che trovava delizioso il sorbetto di limone. Fu solo quando si ritirarono nel salone principale per il caffè che fu fatta la prima allusione. «Una cena eccellente, mia cara,» disse la signora Bates, «e ritiro completamente il mio primo commento riguardo il suo essere semplicemente carina. Mi sembra abbastanza bella. Dubito che qualsiasi uomo riesca a tenere le mani lontano da lei.»

La ragazza sorrise, «Con lei in una stanza dubito che mi vedrebbe.»

La signora Bates si guardò. «Sì, gli uomini sono abbastanza stupidamente animaleschi. Con un vestito come questo l'istinto di qualsiasi uomo lo spingerebbe ad allungarsi per togliere quel poco che c'è. Tutte le virtù femminili non sono niente se paragonate al potere di un abito che lascia vedere, come so a mie spese.»

Deborah sorseggiò il caffè. «La ragazza che si è presa suo marito?» disse dolcemente.

La donna sorrise sinistramente. «Ricevevamo molto in quei giorni, per lo più conoscenze d'affari di mio marito, e gente del suo ufficio. Allora non vestivo come mi vede adesso. Mi vestivo in maniera elegante e con gusto, ma senza mettere in mostra nulla. Un atteggiamento vecchio stile, forse, in questi tempi di sfrenata sessualità, ma noi tutti abbiamo i nostri particolari gusti e modelli.»

«E la ragazza?»

«Un'assistente personale di uno dei direttori di mio marito. Venne ad una delle nostre cene vestita con un abito quasi uguale a questo e fece ovviamente capire a mio marito che lui avrebbe dovuto semplicemente schioccare le dita perché lei se lo levasse all'istante.» La signora Bates posò la sua tazzina di caffè sul tavolino e si poggiò allo schienale della poltrona. «Due settimane dopo mi lasciò e se ne andò con lei.»

«Mi dispiace,» disse la ragazza pacatamente.

La donna rimase in silenzio per un istante. «Sarebbe tornato da me, quando la novità si fosse logorata, ed io l'avrei accolto. Era un buon matrimonio. Gli uomini sono così vulnerabili di fronte a delle avances così determinate e sfacciate da parte di una donna attraente. Pochi sanno resistere. Fa quasi parte della loro natura, si potrebbe dire.»

«Cosa accadde?»

«Tre settimane dopo che se n'era andato furono entrambi uccisi in uno scontro automobilistico nella Francia Meridionale, e spero che lei marcisca all'inferno per sempre. È successo tutto per nulla. Una storia clandestina sarebbe stata molto meglio. Avrebbe soddisfatto l'attrazione sessuale ed avrebbe salvato il matrimonio.»

La ragazza non fece commenti. La sua simpatia fu istintivamente per il marito. Vivere con una donna dispotica come la signora Bates non doveva essere facile sotto ogni punto di vista, sessuale o altro. C'era probabilmente più di una ragione perché l'aveva lasciata.

«E tutto a causa di un abito da sera vertiginoso,» disse la signora Bates amaramente. «Quella ragazza lavorava in quell'ufficio da due anni ed io *so* che non c'era stato niente tra i due prima della cena. È stato l'abito che l'ha provocato.»

Deborah sorseggiò ancora il suo caffè. Possibile, ma non probabile. Se fosse stata solo una questione di sesso allora una storia clandestina avrebbe effettivamente soddisfatto la situazione. Doveva esserci stato qualcos'altro. Il modo in cui quella donna continuava ad insistere su quell'aspetto particolare sembrava suggerire che la signora Bates si sentisse molto inadeguata ed inferiore in quel campo.

«Ed allora sono uscita ed ho comprato quest'abito, e qualche altro vestito,» disse la signora Bates. «E sa perché?»

Deborah scosse la testa. Non le piaceva la piega che stava prendendo la discussione. La donna aveva un'espressione veramente particolare negli occhi.

La signora Bates si alzò improvvisamente. «Allora glielo mostrerò. Venga con me,» e prese la mano della ragazza e la condusse dall'altra parte del salone dove era appeso un grande specchio. «Ecco perché,» disse, puntando le due immagini riflesse. «Essendo risultata seconda in un'occasione importante volevo vedere come potevo essere paragonata se fossi stava vestita allo stesso modo.»

La ragazza sentì che la sua spina dorsale cominciava a formicolare. Non

era proprio paura, ma quell'apprensione nervosa istintiva che il sano sente talvolta in compagnia dell'insano. Per Dio, quanto a lungo questa donna doveva aver rimuginato sulla sua sfortuna per avere prodotto questa specie di folle reazione? Questo ovviamente spiegava la lunga serie di ragazze attraenti. La signora Bates si misurava contro di loro, una dopo l'altra. E poi cosa? Se il confronto fosse stato a favore della donna più anziana allora presumibilmente la questione finiva là, avendo soddisfatto l'onore. Ma se il confronto fosse risultato sfavorevole? Deborah guardò le due immagini riflesse. Mary Bates era una donna veramente attraente. Il suo corpo era ben messo e solido, e la sua figura era ancora abbastanza superba, anche senza reggiseno, ed in quel brandello di abito sembrava un'alta sacerdotessa di un culto pagano, sensuale, disinibita, e devastantemente provocante. Poche donne della sua età potevano tentare un paragone. Ma aveva quarantotto anni, e li mostrava. Niente poteva nascondere la differenza di età tra le due donne riflesse in quello specchio, ed ironicamente i suoi abiti provocanti servivano solo a rivelare quella differenza in maniera ancora più evidente. Deborah non era vanitosa, ma sapeva che se in quel preciso istante doveva essere fatta una scelta allora molti uomini avrebbero scelto lei. La signora Bates non reggeva semplicemente il confronto.

La ragazza sorrise nervosamente. «Non si può fare un confronto,» disse dolcemente. «Se ci fosse un uomo nelle vicinanze non avrei nessuna possibilità.» Nello specchio vide gli occhi della donna serrarsi in un'espressione di freddo odio.

«Un'assurdità, mia cara,» disse dolcemente la signora Bates. «Tu sei molto più attraente di me. Se si ripresentasse la medesima situazione mio marito se ne andrebbe senza alcun dubbio con te.»

Deborah le lasciò la mano e si allontanò verso il tavolino del caffè. «Lei si sottovaluta, signora Bates.» Raccolse il suo scialle. «Non attraggo gli uomini e mai l'ho fatto, non importa cosa indossi. Perché pensa che viva da sola? Non per scelta, glielo assicuro.» Cominciò a dirigersi verso la porta. Oh Dio, doveva fuggire da questa stupida follia. «Comunque si sta facendo tardi, ed il vino mi ha fatto venire mal di testa. Se mi scusa, penso che andrò a letto.»

Lo sguardo d'odio era svanito dagli occhi della donna. «Prego,» disse freddamente. «Grazie per la deliziosa cena, e la piacevole serata.»

Alla ragazza sembrò non arrivare mai alla sua stanza. Una volta nella camera da letto si poggiò contro la porta e chiuse gli occhi. Le sue mani stavano tremando, ed il sudore aveva fatto irruzione da tutto il suo corpo.

Che scena strana! Nessuna meraviglia che le altre se ne fossero andate in tutta fretta. Come prima cosa domani avrebbe visto se poteva riavere la sua stanza. Non sarebbe rimasta in quella casa con quella pazza un minuto di più del necessario. Si sfilò l'abito, si asciugò, si mise la camicia da notte, e si sdraiò nel letto, ma aveva la mente troppo in tumulto per riuscire a dormire.

Erano circa le undici e mezzo quando sentì la signora Bates salire le scale ed andare nella sua stanza; un'ora dopo Deborah era ancora inquieta e sveglia. Andò alla finestra aperta e guardò nel giardino. Al chiaro di luna sembrava ancora più bello, e le campanule argentate sembravano veramente d'argento. Era una notte tiepida, ed oppressivamente vicina. Forse una passeggiata in giardino l'avrebbe calmata.

Tacitamente aprì la porta della camera da letto e rimase a sentire, ma era tutto tranquillo. Quella donna sciagurata doveva ormai essersi addormentata, sognando una di quelle strane immagini che possono sorgere in una nevrotica come la signora Bates. S'infilò la vestaglia sulla camicia da notte, scese le scale ed andò in giardino.

Era una notte deliziosa, e per la prima volta nel corso dell'intera serata fu in grado di respirare senza difficoltà. Sotto molti punti di vista era un vero peccato che dovesse andarsene. Apparentemente era un lavoro ideale in un posto ideale, ma sin dall'inizio le era sembrato troppo bello per essere vero, e così era risultato. Sospirò e vagò per il prato. Un giardino così bello, ma una giardiniera così strana. Anche nel giardino il comportamento della sua datrice di lavoro era stato decisamente strano, tornando continuamente in quel punto particolare. Deborah guardò il lungo e basso monticello dell'aiuola favorita della signora Bates. «Mary, Mary, sempre scontrosa,» mormorò, «come cresce il tuo giardino? Con campanule d'argento e conchiglie, e graziose domestiche tutte in fila.»

E fu allora, in quel preciso momento, che i precedenti campanelli d'allarme, lo strano comportamento della signora Bates, e la storia delle ragazze scomparse, si riunirono nella sua mente in una somma esplosiva. La rivelazione fu così improvvisa, così terrificante, che per un intero minuto non riuscì a muoversi anche se il suo istinto le gridava di andarsene, ed il suo intero corpo fu scosso da onde continue di un gelo penetrante. Poi lentamente cominciò ad arretrare. Oh mio Dio, non può essere, sicuramente!

«Ammira i fiori al chiaro di luna?» disse una voce alle sue spalle.

Deborah si voltò e là, a solo pochi piedi, c'era la signora Bates dall'aspetto pallido e spettrale in un fluente abito bianco. Questo secondo spavento,

arrivato così vicino all'altro, per poco non le provocò, letteralmente, un attacco di cuore. La ragazza lanciò un urlo acuto e corse presa dal panico verso la casa, irrompendo nelle finestre alla francese e volando per le scale verso la sua camera da letto.

Non c'era chiave nella porta della camera, e nessuna sedia con spalliera da infilare sotto la maniglia della porta. Freneticamente trascinò il comò sul tappeto e lo spinse contro la porta, appena in tempo.

«Cosa c'è che non va, ragazza!» gridò la signora Bates dal corridoio, agitando la maniglia e spingendo la porta. «Fammi entrare. Mi hai fatto spaventare a morte, gridando in quel modo. Cosa c'è che non va? Fammi entrare!»

Deborah non disse nulla. Prese un paio di forbici ed indietreggiò in mezzo alla stanza. La signora Bates aveva aperto la porta di un paio di pollici ma non riusciva a muoverla ulteriormente, e Deborah vide la sua pallida mano serpeggiare tutt'intorno il bordo per identificare l'ostruzione.

«Tutto questo è ridicolo!» gridò la donna. «Togli quella cosa ed apri questa porta!»

«Via! Via!» gridò la ragazza.

La mano sparì e ci fu silenzio. Passarono quindici secondi, mezzo minuto e dal corridoio non proveniva nessun rumore.

«Hai dimenticato la porta comunicante,» disse una voce calma alle sue spalle, ed una mano le si posò sulla spalla.

Di nuovo risuonò quel grido di terrore isterico. Deborah si voltò di scatto e colpì alla cieca con le forbici, ripetutamente. Colpì gli occhi della donna, le sue spalle, e cadde con lei per terra, continuando a colpire, ripetutamente, le braccia, il petto, e colpiva, colpiva e colpiva quello che era rimasto della sua faccia, poi balzò via, lasciò cadere le forbici, corse attraverso la porta comunicante, attraverso il salottino e fuori nel corridoio, e barcollò istericamente lungo le scale verso il telefono.

La polizia arrivò dopo venti minuti; un ispettore, un sergente, due agenti, ed una poliziotta. Si era capito poco dell'isterico balbettio al telefono ed erano arrivati preparati a tutto, ma certo non a quello che trovarono. La ragazza era coperta di sangue dalla testa ai piedi, in un primo momento pensarono che fosse stata aggredita e selvaggiamente percossa, ma quando la storia cominciò a trasparire dal suo balbettio iniziarono a rendersi conto che c'era qualcosa di molto più sinistro. «Sono là fuori, ve lo dico io, sepolte nell'aiuola, assassinate da quella pazza lassù!» concluse. «Ed io sarei stata la prossima! Se non mi credete, andate e guardate!» ed esplose in un

pianto tormentato.

Lasciando gli agenti al piano di sotto con la ragazza, l'ispettore ed il sergente salirono nella camera da letto. Riuscirono due minuti dopo e si poggiarono contro il muro, lottando contro la nausea. «Lei conosceva la signora Bates abbastanza bene,» disse l'ispettore alla fine. «È lei?»

Il sergente si asciugò la fronte. «Che diavolo posso dire! Non sembra nemmeno un essere umano!»

Alla fine i due uomini scesero le scale e si diressero verso le finestre alla francese aperte. «Ci dovrebbe essere una vanga o un forcone là fuori da qualche parte,» disse l'ispettore. «Prendi i due ragazzi. Scava quanto basta per verificare il racconto. Il resto può aspettare.»

Trenta minuti più tardi il sergente tornò ed i due uomini conversarono sotto voce, poi l'ispettore si diresse verso Deborah. «Adesso ricominciamo dall'inizio.»

«Cos'altro vuole!» disse la ragazza istericamente. «Ha visto quello che c'è al piano di sopra ed ha visto quello che c'è in giardino! Per l'amor di Dio portatemi via da questo posto.»

«Ho visto lei, e certamente ho visto quello che c'è al piano di sopra,» disse l'ispettore minacciosamente. «È il resto della storia che non capisco.»

La ragazza balzò in piedi. «Buon Dio, ci sono sei ragazze morte sepolte sotto l'aiuola! Vi ho detto perché e come! Cos'altro c'è da capire!

L'ispettore scosse la testa. «Non c'è nessuno sepolto sotto l'aiuola, Miss Templeton,» disse pacatamente. «Proprio nessuno. Adesso ricominciamo dall'inizio - e con calma, molta calma.»

CENNI SUGLI AUTORI

Stephen King. Nato il 21 Settembre del 1946, a Portland, nel Maine, King cominciò a scrivere a dodici anni. Il successo non fu istantaneo. Dopo essersi diplomato all'Università, lavorò in una lavanderia per 60 Dollari alla settimana prima di ottenere un lavoro da 6400 Dollari l'anno come insegnante. I suoi primi pochi racconti ottennero solo risposte negative, ma nelle riviste per uomini, in particolare in *Cavalier*, King trovò un mercato pronto per racconti brevi dell'orrore. Qui King riuscì a guadagnare qualcosa di più: il suo primo romanzo, *Carrie*, fu pubblicato nel 1974, seguito da *Salem's Lot*, *The Shining*, *Night Shift* (una raccolta), *The Stand*, *The Dead Zone*, *Firestarter* e tanti altri ancora, fino a diventare il numero uno tra gli autori della letteratura dell'orrore. "La Scimmia" è stato pubblicato come

omaggio nella pubblicazione del Novembre 1980 di *Gallery* - una delle più atipiche prime edizioni cui i collezionisti danno la caccia.

Ramsey Campbell. Nato il 4 Gennaio 1946, a Liverpool, Ramsey Campbell ha dedicato la maggior parte della sua vita a spaventare i turisti cacciandoli dalla sua città; Campbell è uno scrittore di orrori urbani che si diverte a peggiorare sobborghi e quartieri industriali, e naturalmente Liverpool è stato il teatro di molte delle sue storie e racconti. Il primo libro di Campbell, *The Inhabitant of the Lake & Less Welcome Tenants*, fu pubblicato dalla Arkham House nel 1964. Per via della sua infatuazione infantile per i lavori di H. P. Lovecraft, Campbell riuscì a stabilire precocemente un approccio con la letteratura dell'orrore ed è adesso considerato uno degli scrittori più raffinati del suo genere. Fra i suoi libri sono incluse raccolte di suoi racconti *Demons by Daylight*, *The Height of the Scream*; antologie originali che lui ha pubblicato: *Superhorror* (poi intitolato *The Far Reaches of Fear* in edizione tascabile), *New Tales of the Cthulhu Mythos*; ed i due volumi di *New Terrors* così come i racconti: *The Doll Who Ate His Mother*, *The Face That Must Die*, *To Wake the Dead* (che è stato intitolato *The Parasite* per l'edizione Statunitense ed al quale è stato dato un finale alternativo).

Campbell vive con sua moglie, Jenny, in quella Liverpool popolata da cannibali, dove negli ultimi anni ha lavorato a tempo pieno come scrittore - evocando orrori inconcepibili da regioni che minacciano di spandersi per il mondo.

Neil Olonoff. Neil Onoloff è nato a Brooklyn nel 1950, si è laureato all'Università dell'Oklahoma, ed attualmente vive a Miami in Florida. Quando scrisse il racconto viveva a Parigi, dove insegnava inglese e scriveva articoli per una rivista d'attualità, *Metro.* L'editore di *A touch of Paris* mostrò interesse per la letteratura che aveva come tema Parigi, ed Olonoff rispose con "I gatti di Pere Lachaise". L'editore aveva cambiato il titolo al racconto, in maniera inefficace, ed io ho riesumato il titolo dell'autore secondo una sua richiesta. Olonoff ha lavorato, fra l'altro, come assistente di uno psichiatra ed esportatore, ed ha vissuto un anno a San Paolo del Brasile. È veramente una persona che non si fa crescere l'erba sotto i piedi.

Basil A. Smith. Basil A. Smith era un prete Inglese, per molti anni Rettore della Santa Trinità, a Micklegate, New York. Le fondamenta del pre-

sbiterio ricoprivano il cimitero di un'abbazia medioevale, ed ossa di monaci tornavano continuamente in superficie nel giardino di Smith. La stessa chiesa, con la sua navata del dodicesimo secolo, era secondo l'opinione generale abitata da apparizioni le cui forme passavano attraverso una grande finestra di vetro colorato. Studioso ed antiquario, Smith è stato autore de *Dean Church: the Anglican Response to Newman* (Oxford University Press: 1958) ed è stato attivo in numerosi gruppi per la conservazione del ricco patrimonio architettonico di York. Al momento della sua morte era Tesoriere Canonico della Cattedrale di York. Smith era anche interessato alle storie sui fantasmi, e cercò di suo pugno di scriverne svariate - evidentemente solo per suo diletto. Fortunatamente mostrò il manoscritto al suo amico, Russell Kirk, il famoso autore e critico, che lo salvò dall'oblio dopo la morte di Smith. Questo arrivò all'attenzione dell'editore Stuart Schiff, che pubblicò "The Scallion Stone" su *Whispers* (Doubleday: 1977), e poi raccolse le storie di Smith in un volume magnificamente confezionato, dalla copertina rigida, con un'introduzione di Russell Kirk e le illustrazioni di Stephen Fabian. Benché strutturalmente le storie di Smith richiamino immediatamente in mente la tradizione inglese di storie di fantasmi di M. R. James, Smith non era un pedissequo pasticheur. Infatti, "L'Eredità Propert" è un capolavoro di tutto diritto, e ci fa rimpiangere che Smith non abbia avuto un po' più di tempo per indulgere nel suo passatempo.

Dennis Etchison. Nato il 30 Marzo del 1934 a Stockon in California, Etchison attualmente vive a Los Angeles - un luogo congeniale ad un autore con un vivo interesse per i film e la televisione. Scrive professionalmente dal 1961 e la maggior parte delle sue opere vengono pubblicate al di fuori delle riviste di fantascienza e fantasy con le quali la maggior parte degli estimatori hanno familiarità. "La chiamata" apparve su una fanzine mensile consacrata alle notizie del genere fantasy, *Fantasy Newsletter*, altre sue storie sono apparse dal 1980 sul *Mike Shayne's Mystery Magazine*, *Adeline*, *Dark Forces* e *New Terrors 1*. Grazie ai suoi racconti e ad alcuni romanzi Dennis Etchison potrebbe essere definito il più raffinato scrittore di horror psicologico che questo genere abbia mai visto.

Peter Shilston. Nato nel 1946, Shilston, che vive a Stoke-on-Trent, è un laureato in storia a Cambridge e si guadagna da vivere insegnando storia. Si interessò alla letteratura fantasy all'età di undici anni quando cominciò a leggere J. R. R. Tolkien, seguito da M. R. James e Jorge Luis Borges. "La

Catacomba", spiega Shilston. "era basata su una visita in Sicilia due anni fa. La città e la cattedrale rappresentano Cefalù (il sito, per combinazione, della famosa "abbazia" di Aleister Crowley); la catacomba è il cimitero dei Cappuccini di Palermo." Io, comunque non consulterei le mie guide alla ricerca di questa cattedrale.

William Relling, Jr. Nato il 4 Marzo 1954 a Saint Louis nel Missouri, Relling adesso risiede nei dintorni di Los Angeles. Negli ultimi dieci anni ha lavorato come libraio, camionista, attendente ospedaliero, musicista professionista, venditore - e solo adesso insegna nelle scuole medie inferiori Inglese mentre frequenta sempre l'Università della California Meridionale dove studia cinema, televisione e sceneggiatura. Il suo racconto "Il Re" è un monito che gli estimatori di fantasy non sono i soli inclini ad idolatrare (e a capitalizzare su) i loro eroi morti.

Harlan Ellison. Nato nell'Ohio nel 1934, Ellison crebbe tra le file degli estimatori di fantascienza e trascese il livello da parrocchia di quel genere per diventare uno dei maggiori scrittori moderni. Attualmente risiede nella zona di Los Angeles. Considerato da molti uno degli autori più validi nel panorama della narrativa fantastica, ci ha sempre deliziato con racconti del brivido di altissima godibilità. In Italia sono sparsi in diverse antologie, ma mai a lui è stato dedicato un unico volume.

Peter Valentine Timelett. È nato a Londra nel 1933, ha vissuto in Australia per qualche anno, ed adesso risiede nel Kent. È principalmente conosciuto per la sua trilogia fantasy Atlantidea: *The Seedbearers* (1974), *The Power of the Serpent* (1976), e *Twilight of the Serpent* (1977). Altri romanzi più recenti, includono la trilogia Arturiana ed un romanzo basato sul processo di stregoneria a Padre Urbain Grandier, *Nor All Thy Tears*. Ha lavorato come musicista Jazz nell'ufficio distribuzione di una grande casa editrice Britannica. Per molti anni Timelett è stato un mago praticante, fino a che non si è sentito frustrato per gli scopi del gruppo occulto al quale apparteneva. L'interesse di Timelett per l'occulto si riflette nel suo *The Seedbearers*, che scrisse senza essere consapevole della moda di fantasy eroica che la sua trilogia avrebbe creato.

FINE